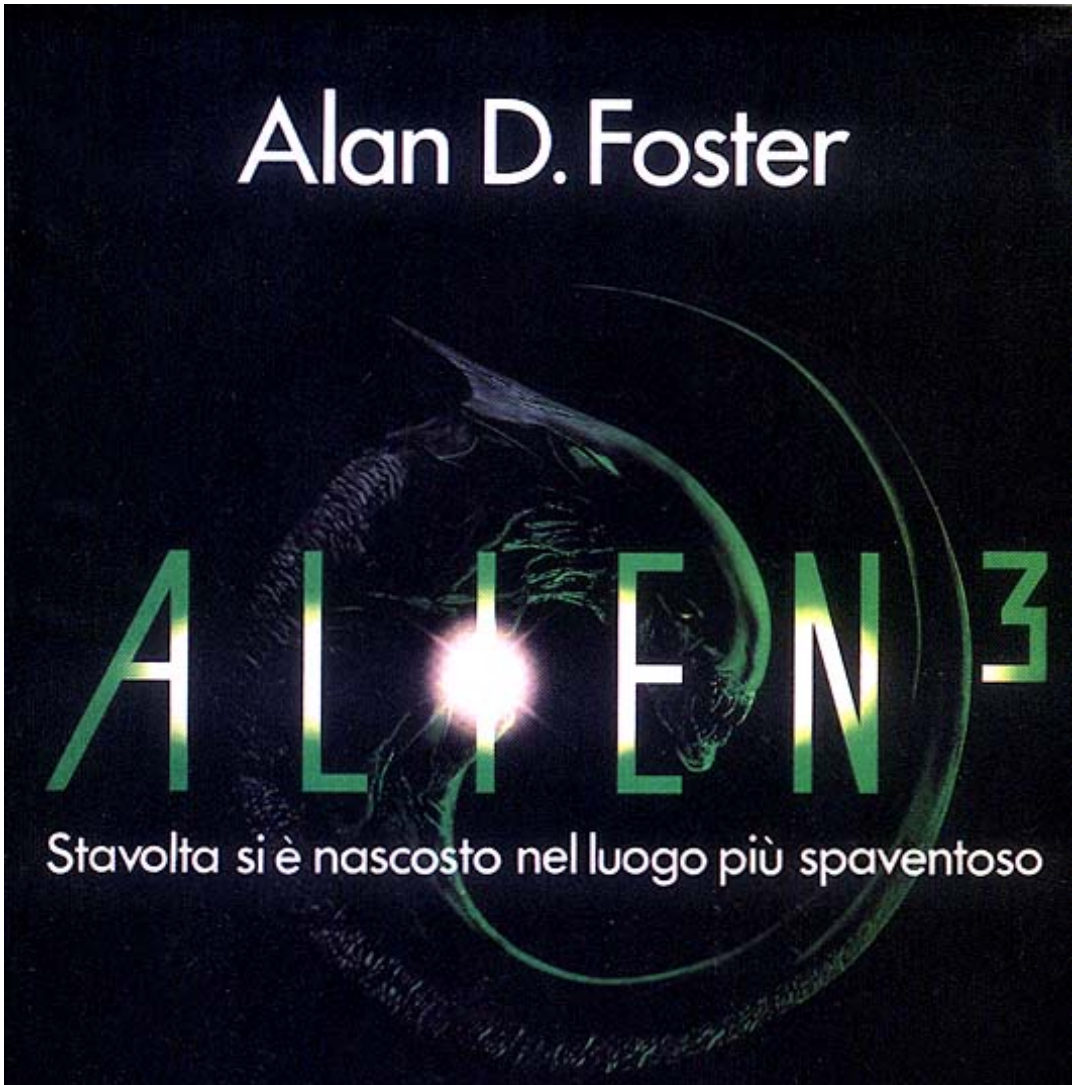
Alan D. Foster



ALIEN 3

Stavolta si è nascosto nel luogo più spaventoso

romanzo Sonzogno

VISIT…

Alan Dean Foster

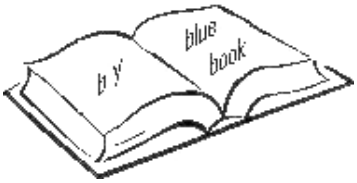
Alien 3

da una sceneggiatura di David Giler & Walter Hill
e Larry Ferguson

storia di Vincent Ward

Titolo originale: *Alien 3*
Traduzione di Sofia Mohamed Hagi Hassan
© 1992 Twentieth Century Fox Film Corporation
© 1992 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
I edizione Sonzogno settembre 1992

Grazie alla Insight Computers of Tempe, Arizona
per i suoi meravigliosi computer



Sommario

Introduzione dell’edizione Bluebook 4
1 6
2 13
3 24
4 32
5 42
6 52
7 60
8 72
9 78
10 88
11 92
12 97
13 107
14 110

Introduzione dell’edizione Bluebook

Questo romanzo è il terzo ed ultimo della *Alien Trilogy*, la trilogia di romanzi che lo scrittore Alan Dean Foster dedica alla saga cinematografica di Alien. Questo, come gli altri due, è una novellizzazione della sceneggiatura finale del film, che non tiene quindi conto dei tagli apportati prima di uscire nelle sale.

Quando questo romanzo uscì nel 1992, lasciò stupiti i lettori perché presentava un *Alien³* totalmente differente da quello visto lo stesso anno al cinema: più completo, più omogeneo e soprattutto più coerente, mentre il film è pieno di approssimazioni e di falle. (c’è un personaggio che, ad un certo punto, semplicemente... scompare!)

Il motivo è semplice: la sceneggiatura per il film *Alien³* è stata una lunga e lenta agonia.

Subito dopo l’uscita e l’immenso successo di *Aliens - scontro finale* (1986) si pensò ad un terzo episodio della saga aliena. Walter Hill, David Giler e Gordon Carrol buttarono giù qualche bozza di soggetto, affidando poi al famoso scrittore William Gibson la stesura della sceneggiatura. Ma lo sciopero degli sceneggiatori del 1987 bloccò tutto il progetto, ed anche se la sceneggiatura era pronta, William Gibson tornò alla sua attività di romanziere.

Subentrò allora Eric Red, sceneggiatore di *Hitcher: la lunga strada della paura* (1986) e di *Il buio si avvicina* (1987), il quale affiancò l’allora esordiente Renny Harlin, regista che sarebbe in seguito divenuto famoso per *Die Hard 2* (1990) e *Cliffhanger* (1993). Red, però, ebbe dei problemi con i produttori, ed il regista non era soddisfatto di come stava procedendo la lavorazione del film: entrambi abbandonarono la produzione.

Fu la volta di David Twohy, che divenne famoso nel 2000 scrivendo e dirigendo *Pitch Black*. Twohy, come Eric Red prima di lui, scrisse una sceneggiatura priva del personaggio di Ripley, mentre la Fox voleva assolutamente la presenza di Sigourney Weaver nel terzo episodio. Così, all’insaputa di Twohy, i produttori incaricarono Vincent Ward e John Fasano di scrivere una sceneggiatura con protagonista Ripley. Quando Twohy venne informato da un giornalista, si sentì tradito ed abbandonò la produzione, sebbene la Fox gli avesse assicurato che la sceneggiatura di Ward e Fasano fosse pensata per *Alien 4*.

Intanto John Fasano aveva abbandonato il progetto per dedicarsi alla sceneggiatura di *Ancora 48 ore*: Greg Pruss prese il suo posto.

Nel frattempo nei Pinewood Studios di Londra i preparativi per il film erano iniziati, anche se non c’era ancora una sceneggiatura ufficiale. La Fox cominciò ad avere problemi con Vincent Ward: la sua visione del film era troppo costosa per essere realizzata! I dissapori portarono l’autore ad abbandonare il film, così come anche Greg Pruss (che comunque non lavorò più nel cinema).

David Fincher, che aveva solo esperienza di videoclip, venne assunto come regista, mentre Lerry Ferguson, sceneggiatore di *Beverly Hills Cop 2*, mise le mani sulla

sceneggiatura. Il lavoro di Ferguson fece rabbrividire sia Fincher che la Weaver: tutto si fermò di nuovo.

Walter Hill e David Giler vennero chiamati d'emergenza per cercare di salvare il salvabile. Presero alcuni elementi della sceneggiatura di Twohy e li mischiarono con quella di Ward e Fasano. Il tutto passò per le mani di un nuovo sceneggiatore, Rex Pickett, che mischiò ancora l'indigesto frullato della sceneggiatura.

Finalmente venne girato il film con questa sceneggiatura spuria. Ma poi nelle sale è uscita una versione abbondantemente tagliata del film, così che la storia è stata ulteriormente danneggiata, divenendo una informe poltiglia: povera Ripley!

I crediti del film presentano Vincent Ward come ideatore della storia (sua è l'idea dell'ordine religioso prettamente maschile), Dan O'Bannon e Ronald Shusett come ideatori dei personaggi, Walter Hill, David Giler e Larry Ferguson come sceneggiatori. Stranamente non viene citato David Twohy, sebbene sia sua l'idea del pianeta trasformato in colonia penale!

Quella che segue, quindi, è la novellizzazione che Alan Dean Foster ha tratto da questo amalgama di sceneggiature, sicuramente migliore comunque del film uscito nelle sale nel 1992, abbondantemente tagliato. Soltanto undici anni dopo, con l'uscita del cofanetto DVD *Alien Quadrilogy*, si è potuta vedere la versione originale del film.

1

Brutti sogni.

Strana cosa, gli incubi. Sono come una malattia ricorrente. Una malaria della mente. Proprio quando pensi di averli sconfitti si ripresentano, cogliendoti di sorpresa quando sei completamente rilassato, quando meno te lo aspetti. E non c'è niente da fare. Proprio niente. Niente pillole, pozioni, iniezioni ad effetto retroattivo. La sola cura è un bel sonno profondo, ma proprio questo genera e alimenta la malattia.

Così cerchi di non dormire. Ma nello spazio non si hanno alternative. Evita la camera criogenica, e la noia su un'astronave nello spazio profondo ti ammazza. O, peggio ancora, c'è la possibilità di sopravvivere e ritrovarsi confusi e intontiti dopo essere stati inutilmente coscienti per dieci, venti o trent'anni. Un'intera vita sprecata a guardare le apparecchiature nella speranza di cogliere qualche mutamento nell'invariabile bagliore dei monitor. Si può leggere, guardare videocassette, fare ginnastica, e rimuginare su come sarebbe stato optare per il letargo per ammazzare la noia. Non sono molte le professioni in cui dormire sul posto di lavoro è raccomandato. Non è poi così male, dopotutto. La paga è buona e si ha la possibilità di osservare il progresso sociale e tecnologico da una prospettiva unica. Rimandare la morte non equivale all'immortalità, ma ad una temporanea imitazione della medesima.

Ma ci sono gli incubi. E gli incubi sono l'inevitabile pegno che paga chi si trova a bordo di un'astronave in viaggio nello spazio interstellare. Il solo modo per sottrarvisi è svegliarsi. Ma da quel sonno non ci si può svegliare. Le macchine non lo permettono. È loro compito tenervi sotto controllo rallentando le funzioni fisiologiche e mentali. Solo, gli ingegneri non hanno ancora trovato un sistema per neutralizzare i sogni, e il loro cugino bastardo, l'incubo. Così, assieme alla respirazione e alla circolazione, vengono rallentate e prolungate anche le visioni dell'inconscio. Un sogno può durare un anno, due anni. E anche un incubo.

In certe circostanze annoiarsi a morte è quasi sicuramente preferibile. Ma c'è ben poco da scegliere una volta addormentati. Sono il freddo, l'atmosfera preregolata, gli aghi che bucano e sondano secondo il programma medico prestabilito a dominare il vostro corpo, se non la vostra stessa vita. Dal momento in cui si cade nel sonno ogni decisione è lasciata alle macchine, quindi non resta che avere fiducia in esse. E perché non si dovrebbe? Nel corso dei decenni si sono rivelate ben più affidabili di chi le ha progettate. Le macchine non si offendono né portano rancore. I loro criteri di valutazione si basano unicamente sull'osservazione e l'analisi. L'emozione è qualcosa che non rientra nei loro giudizi, men che meno nelle loro azioni.

L'astronave *Sulaco* stava compiendo il proprio dovere. I quattro dormienti a bordo sognavano e riposavano alternativamente secondo il programma predisposto per loro, vegliati dalla miglior macchina tecnologica che la civiltà avesse mai prodotto. La *Sulaco* regolava le funzioni vitali e controllava i momentanei ritorni di coscienza di

Ripley, Hicks, Newt, e persino Bishop, anche se non era difficile tenere in vita quel che restava di lui. Era abituato a essere acceso e spento. Dei quattro, Bishop era l'unico a non sognare, a non avere incubi. Chissà se gli dispiaceva. Sembrava una tale perdita di tempo dormire e non sognare. Ma coloro che avevano progettato gli androidi superiori del suo tipo avevano ritenuto i sogni una frivolezza un po' troppo costosa, e di conseguenza non si erano neanche posti il problema.

Naturalmente nessuno si era preso il disturbo di chiedere il parere degli androidi sull'argomento.

Oltre a Bishop, il quale tecnicamente faceva parte dell'astronave e non dell'equipaggio e di fatto non contava, degli altri dormienti Hicks era quello che versava in peggiori condizioni. Non perché i suoi incubi fossero più spaventosi di quelli dei suoi compagni, ma perché le ferite che aveva riportato poco tempo prima non potevano essere ulteriormente trascurate. Necessitava di attrezzature mediche moderne, ma il luogo più vicino per poterne disporre distava almeno due anni di viaggio.

Ripley aveva fatto tutto il possibile per lui, lasciando la diagnosi finale ed eventuali cure al competente giudizio delle strumentazioni mediche della *Sulaco*. Nessuno dei membri del personale medico dell'astronave, però, era sopravvissuto al disastro su Acheron, e le cure prestategli erano state per forza di cose minime. Un'ibernazione di due anni non avrebbe certo portato a una rapida guarigione. Ripley non aveva potuto far altro che guardarlo scivolare nell'incoscienza, e sperare.

L'astronave faceva del suo meglio mentre il corpo di Hicks lottava per rimettersi. Il rallentamento delle attività organiche aveva ridotto i rischi di infezione, ma la *Sulaco* poteva far ben poco per quel che riguardava le lesioni interne. Fino a quel momento l'uomo era sopravvissuto attingendo alle proprie forze: ora però si rendeva necessario un intervento chirurgico.

Nella camera criogenica si muoveva qualcosa che non faceva parte dell'astronave, per quanto l'impulso da cui era guidato non lo rendesse poi così diverso dai freddi e indifferenti corridoi lungo i quali avanzava. La sua inesorabile ricerca, che lo portava a procedere incurante di tutto, era dettata da un bisogno impellente. Non di cibo, poiché non mangiava. Non di sesso, poiché non ne possedeva uno. La sua sola ragion d'essere era il desiderio di procreare. Anche se organica, era una macchina quanto i computer che guidavano l'astronave, ma aveva una determinazione del tutto estranea a questi.

Più che a qualunque altra creatura terrestre somigliava ad uno xifosuro, una sorta di granchio antidiluviano con una coda flessibile. La cosa attraversò il pavimento levigato della camera criogenica avanzando sulle zampe snodate. La sua semplice fisiologia era stata programmata per un'unica funzione biologica, che doveva compiere meglio di qualunque altra struttura conosciuta. Di qualunque altra macchina.

Guidata da impulsi che erano un singolare impasto di antico e moderno, spinta da un imperativo che non aveva l'uguale in alcun essere vivente, la cosa attraversò rapidamente la stanza.

Per una creatura così magnificamente congegnata fu un gioco salire la liscia fiancata del cilindro criogenico. La parte superiore del cilindro era costituita da una

lega di vetro e metallo trasparente. All'interno di questo dormiva una piccola forma organica; una bambina bionda, serena... se si eccettuavano gli incubi, altrettanto complessi e spesso più lunghi di quelli degli adulti che dormivano vicino a lei. A occhi chiusi, ignara dell'orribile essere intento a esplorare la sottile superficie della cupola che la racchiudeva, la piccola seguitò a dormire.

Ma in quel momento non stava sognando. In quel momento l'incubo era reale. Meglio che continuasse a ignorarne l'esistenza.

Impaziente, la cosa esplorò sistematicamente il cilindro percorrendolo da un'estremità all'altra. Era solido, ermeticamente chiuso, e sotto molti aspetti più sicuro dello scafo dell'astronave. Nonostante l'impazienza, la cosa non si lasciava scoraggiare. La prospettiva dell'imminente soddisfacimento del proprio bisogno biologico accresceva la sua frenesia. Il tubo estensibile che spuntava dalla parte ventrale sondò la dura superficie trasparente che proteggeva l'irraggiungibile corpo inerme sui cuscini. La vicinanza della preda la rendeva smaniosa.

Strisciando su un lato, trovò infine la sottile linea che separava la cupola dalla base di metallo del cilindro. Infilò i piccoli artigli nella minuscola fessura, appoggiando la forte coda sulla strumentazione alla testa del cilindro. La creatura fece leva con veemenza, tremando per lo sforzo. Le chiusure cedettero. La cosa possedeva una forza illimitata, una riserva di energia inconcepibile.

Il bordo inferiore della cupola cedette, e il vetro metallico si spaccò parallelamente al pavimento. Un frammento, affilato come un bisturi, trapassò il corpo della creatura. Dal cilindro si sprigionò un flusso di aria freddissima, ma un dispositivo di tenuta interno ne ristabilì l'atmosfera regolata.

In balia di sogni inquieti, Newt si lamentò sommessamente, voltando la testa da un lato, muovendo gli occhi sotto le palpebre chiuse. Ma non si svegliò. L'integrità del cilindro era stata ripristinata appena in tempo per salvarle la vita.

Con un verso spezzato, soprannaturale, la cosa, ferita a morte, piroettò attraverso la stanza contraendo spasmodicamente le zampe e la coda. Finì sopra il cilindro dentro cui dormiva immobile Hicks, e si aggrappò convulsamente alla superficie della cupola. Tremante, affondò gli artigli nel materiale trasparente mentre l'acido sgorgava dalla ferita. Il liquido corrose la cupola, la base metallica del cilindro, il pavimento. Dal basso cominciò a salire del fumo che riempì in breve la stanza.

Il sistema di allarme entrò in funzione, in ogni angolo dell'astronave le luci cominciarono a lampeggiare e le sirene a suonare. Nessuno poteva sentirle, ma questo non impedì alla *Sulaco* di eseguire le istruzioni programmate. Nel frattempo il fumo continuava a salire a ondate dallo squarcio nel pavimento. Sopra il cilindro di Hicks, la cosa si contorceva in modo raccapricciante mentre l'acido distruttore continuava a scaturire.

Una voce femminile, calma e serenamente artificiale, echeggiò non udita nella stanza. «Attenzione. Accumulo di gas esplosivo nel compartimento criogenico. Accumulo di gas esplosivo nel compartimento criogenico».

Gli aspiratori nel soffitto cominciarono a ronzare risucchiando il fumo denso. L'acido continuava a gocciolare dalla creatura ormai morta.

Sotto il pavimento qualcosa esplose. Seguì un bagliore di luce attinica e poi una gran fiammata. Il fumo nero si mescolò al gas che riempiva la stanza. Le luci in alto tremolarono.

Gli aspiratori si bloccarono.

«Incendio nel compartimento criogenico», annunciò la voce femminile con il tono di chi non ha nulla da perdere. «Incendio nel compartimento criogenico».

Un ugello fuoriuscì dal soffitto, ruotando come un minuscolo cannone. Si arrestò puntando sulle fiamme che uscivano dal buco nel pavimento. Un getto schiumoso finì sull'incendio, domandolo per un istante.

Dalla base dell'ugello sprizzarono delle scintille. Il getto si interruppe, gocciolando inutilmente dalla bocca di erogazione.

«Dispositivo antincendio fuori uso. Dispositivo antincendio fuori uso. Aspiratori fuori uso. Aspiratori fuori uso. Incendio e gas esplosivi nella camera criogenica».

I motori cominciarono a ronzare. I quattro cilindri criogenici in funzione si sollevarono dalle intelaiature sui sostegni idraulici. Le spie luminose attivate cominciarono a spostarsi verso il lato opposto della stanza. Il fumo e le fiamme non rallentarono il loro cammino. Il frammento di vetro ancora conficcato nel corpo, la cosa morta scivolò da quel sarcofago in movimento e cadde a terra.

«Tutto il personale si presenti al VE[1]», comunicò la solita voce impassibile. «L'evacuazione avrà inizio entro un minuto».

I cilindri criogenici entrarono uno dopo l'altro in un tubo trasportatore, e dopo aver percorso ad alta velocità le viscere dell'astronave uscirono dal portello di dritta. Da lì vennero imbarcati automaticamente sul veicolo di emergenza in attesa. Erano il solo carico del VE. All'interno della cupola trasparente, Newt si mosse irrequieta nel sonno.

Le luci lampeggiavano, i motori rombavano. La voce meccanica riprese i suoi annunci a vuoto. «Tutti i veicoli di emergenza verranno sganciati entro dieci secondi. Nove...»

I portelli interni si chiusero e quelli esterni si spalancarono. La voce continuò il suo conto alla rovescia.

A "zero" si verificarono due eventi, con sinistra simultaneità: dieci veicoli di emergenza, nove dei quali privi di carico, vennero sganciati dall'astronave, e la quantità elevata di gas dentro la camera criogenica interagì con le fiamme che si innalzavano dalla voragine nel pavimento provocata dall'acido. Per un breve istante tutto il lato anteriore sinistro della *Sulaco* eruppe in un bagliore stellare.

Metà dei veicoli di emergenza vennero sballottati dall'esplosione. Un paio, perso ogni controllo, cominciarono a capitombolare nello spazio. Un altro fece una breve giravolta che lo riportò nella traiettoria dell'astronave da cui era stato appena sganciato. Non rallentò minimamente mentre si avvicinava, e si schiantò ad altissima velocità contro la fiancata della nave madre. Una seconda esplosione, più estesa, scosse con violenza la *Sulaco*. Danneggiata, quest'ultima roteò nel vuoto, emettendo periodicamente vampate di luce e seminando nello spazio immacolato i frammenti incandescenti che una volta componevano l'astronave.

[1] Il termine VE sta per "Veicolo d'Emergenza", ed è la formula scelta dal traduttore per il termine originale EEV, "Emergency Escape Vehicle". (*N.d.R.*)

A bordo del veicolo di emergenza che conteneva i quattro cilindri criogenici si era verificato un corto circuito e le luci spia continuavano a lampeggiare. I computer del VE, meno sofisticati e più piccoli, fecero del loro meglio per contenere i danni dell'ultima esplosione. Non vi erano falle nello scafo, ma il contraccolpo aveva danneggiato la delicata strumentazione.

Il sistema di computer di bordo chiese istruzioni alla nave madre e, non ricevendone, iniziò ad esplorare le immediate vicinanze. A metà della frettolosa ricerca gli strumenti smisero di funzionare, ma vennero riattivati immediatamente da un apparato di riserva. La *Sulaco* si era spinta ben oltre il normale percorso fotonico, la sua missione l'aveva portata ai margini dell'esplorazione umana. Aveva intrapreso il viaggio di ritorno da poco quando si era verificata la sciagura. La presenza umana in quella parte dello spazio era segnalata, ma le installazioni erano poche e distavano parecchio le une dalle altre.

Il computer guida del VE trovò qualcosa. Non era la miglior soluzione, ma considerate le circostanze si poneva come la sola alternativa. Dati i gravi danni subiti, la capsula non poteva prevedere per quanto tempo sarebbe stata ancora in grado di funzionare. Il suo compito principale era salvare la vita degli esseri umani che trasportava. La rotta venne stabilita. Con uno scoppiettio incerto, cercando di autoripararsi, il sistema di propulsione entrò in azione.

Apparentemente Fiorina non risultava un pianeta molto invitante, ma era l'unico nel settore Neroide che avesse un radiofaro in funzione. La banca dati del VE si inserì nel segnale unidirezionale costante. Per due volte il sistema di navigazione danneggiato perse il segnale, ma continuò a seguire la stessa direzione. E per due volte il segnale venne intercettato di nuovo. Le informazioni su Fiorina erano scarse e non aggiornate, il che era comprensibile, considerata la sua remota collocazione e il suo status particolare.

«Fiorina 'Fury' 361», si leggeva sul video. «Installazione mineraria esterna. Sede per lavori forzati di massima sicurezza». Le parole non avevano alcun significato per il computer della capsula: ne avrebbero avuto per i suoi passeggeri, ma costoro non erano in grado di leggerle. «Sono richieste ulteriori informazioni?» lampeggiò il video del computer. Poiché nessuno era in grado di premere il tasto opportuno, lo schermo si spense automaticamente.

Qualche giorno dopo il VE entrò nella torbida e grigia atmosfera del pianeta verso cui era diretto. Non vi era nulla di allettante nelle nubi scure che avvolgevano la superficie di Fiorina. Non si intravedeva niente di azzurro o di verde attraverso di esse, nessun segno di vita. Ma il computer indicava la presenza di un insediamento umano, e il radiofaro emetteva il proprio segnale costantemente.

I danni alla strumentazione di bordo continuavano ad aggravarsi. Il computer cercava di tenere Il veicolo sotto controllo mentre i programmi ausiliari si estinguevano uno dopo l'altro. Il VE passò rapidamente attraverso nuvole color della polvere di carbone mentre i lampi illuminavano minacciosamente i sarcofagi al suo interno.

Il computer non ebbe alcuna difficoltà a iniziare le fasi di atterraggio. Non gli era richiesto alcuno sforzo. Eseguì le manovre necessarie come se il cielo fosse limpido, il vento a favore e le apparecchiature in perfetto stato.

Il carrello di atterraggio della capsula non rispose al comando di discesa e ormai non c'erano più né il tempo né l'energia sufficienti per un secondo tentativo. Dato che il terreno nelle immediate vicinanze del radiofaro e della supposta pista di atterraggio era ripido e sconnesso, il computer optò per la più uniforme spiaggia.

La richiesta di maggiore potenza ai motori risultò vana. Il computer tentò di nuovo, ma il VE mancò la spiaggia, piombando in mare.

All'interno del compartimento, longheroni e paratie fecero il possibile per attutire l'impatto. I montanti di metallo e carbonio cigolarono, incapaci di reggere l'urto. Le strutture di sostegno si ruppero o si torsero, le pareti si piegarono. Il computer concentrò tutti i suoi sforzi sul compito di conservare intatti i quattro cilindri affidati alle sue cure. Questo gli lasciava poco tempo per preoccuparsi di altro. Lui stesso non contava. Non rientrava nelle sue funzioni provvedere alla propria salvezza. Il suolo di Fiorina era desolante quanto il suo cielo; blocchi di pietre grigio-nere battute dal vento. La rara, scarna vegetazione si avvinghiava alle cavità protette nelle rocce. La pioggia battente agitava la superficie di piccoli stagni.

Il lugubre paesaggio era costellato dalle forme inanimate di macchinari pesanti. Pale meccaniche, vagoncini, perforatrici ed elevatori erano stati abbandonati sul posto: troppo costoso portarli via da quell'area, incredibilmente ricca, che una volta aveva richiesto la loro presenza. Tre perforatrici si stagliavano nel vento come tre giganteschi vermi, i bracci di trivellazione immobili, le cabine deserte. Macchinari più piccoli erano raggruppati come tanti parassiti affamati, quasi fossero in attesa che uno di quelli più grandi prendesse vita per poter godere delle sue briciole.

Più in basso le onde si frangevano ritmicamente su una spiaggia di lucida sabbia nera, spendendo la loro energia su una costa priva di vita. Nessun elegante artropodo percorreva rapidamente quella baia irreale, nessun uccello scendeva in picchiata per catturare qualcosa di commestibile fra le onde.

I pesci, però, c'erano. Strane creature dalla forma allungata, con occhi sporgenti e piccoli denti aguzzi. Gli umani che vivevano temporaneamente a Fiorina di tanto in tanto discutevano sulla tassonomia di questa specie, ma non essendo il tipo di persone inclini ad immergersi in dissertazioni sulla natura dell'evoluzione parallela, a loro bastava che quelle strane creature, a qualunque specie appartenessero, fossero commestibili. Il cibo fresco era piuttosto raro da quelle parti, e quindi era meglio non farsi troppe domande su quello che finiva in pentola, purché gradevole al palato.

L'uomo che camminava lungo la spiaggia era assorto nei suoi pensieri e non mostrava di aver fretta. Il volto intelligente dall'espressione preoccupata non tradiva la natura delle sue riflessioni. Una tuta di plastica leggera lo proteggeva, fino alla testa completamente calva, dal vento e dalla pioggia. Ogni tanto, scalciava con fare irritato per allontanare gli strani insetti che gli sciamavano tra i piedi, in cerca di un'apertura nella sdrucciolevole plastica. Mentre gli ospiti di passaggio su Fiorina solo occasionalmente ricercavano gli inaffidabili prodotti delle sue acque difficili, le forme di vita più primitive del posto si mostravano assai più inclini a servirsi dei visitatori come fonte alimentare.

L'uomo superò torri di trivellazione abbandonate e gru in disfacimento, totalmente immerso nei suoi pensieri. Non sorrideva. L'atteggiamento rassegnato era dettato da indifferenza più che da risolutezza, come se gli importasse ben poco di quel che

poteva succedere nel corso di quella giornata o di quelle a venire. In ogni caso traeva più piacere dal guardarsi dentro. L'ambiente che lo circondava gli era fin troppo familiare.

Un rumore gli fece alzare gli occhi. L'uomo sbatté le palpebre e si pulì le gocce di pioggia dalla maschera. Il rombo in lontananza attrasse il suo sguardo verso un punto nel cielo. D'un tratto, un oggetto di metallo sbucò a tutta velocità da una nuvola. Un violento fragore lacerava l'aria mentre precipitava.

L'uomo si fermò a guardare il punto in cui la massa metallica era caduta in acqua, ma subito riprese il cammino.

A metà percorso consultò l'orologio, poi si voltò e tornò sui propri passi. Di tanto in tanto scrutava il mare. Non vedendo niente, non si aspettava di trovare qualcosa. Quindi restò sorpreso nello scorgere la forma inerte che giaceva sulla sabbia davanti a lui. Affrettò un poco il passo e si chinò sul corpo senza badare alle onde che gli lambivano i piedi. Per la prima volta sentì il cuore accelerare i battiti. Si trattava di una donna, ed era ancora in vita. La girò supina.

Fissò per qualche istante il volto di Ripley, striato di sale e ancora privo di sensi.

L'uomo alzò la testa e si guardò intorno, ma sulla spiaggia non c'era anima viva, eccetto lui. Lui e quell'inaspettata forestiera. Lasciarla lì per andare a cercare aiuto significava ritardare quelle cure che avrebbero potuto salvarle la vita, per non parlare del rischio di esporla ai piccoli ma voraci predatori di Fiorina.

Sollevandola per le ascelle, riuscì a caricarsela di traverso sulle spalle. Con uno sforzo, si rimise in piedi. Tenendo saldamente la donna, si avviò lentamente verso la baracca da cui si era allontanato poco prima.

Una volta all'interno si fermò per riprendere fiato, poi si diresse verso le docce. Tre detenuti nudi, che avevano appena finito di lavorare all'esterno, erano intenti a spidocchiarsi sotto il getto di acqua calda mista a disinfettante. Come ufficiale sanitario, Clemens godeva di una certa autorità, e in quel momento vi fece ricorso.

— Ehi voi! — Gli uomini si voltarono guardandolo con aria curiosa. A parte le visite mediche, Clemens aveva pochi contatti con i detenuti. La loro iniziale indifferenza svanì appena videro quel che portava sulle spalle. — È precipitato un VE. — I tre si scambiarono un'occhiata. — Non restate lì impalati, — sbottò Clemens, cercando di distogliere la loro attenzione dalla donna. — Andate alla spiaggia. Potrebbero essercene degli altri. E avvertite Andrews.

Dopo un attimo di esitazione, i tre cominciarono a muoversi. Mentre uscivano dalla doccia ed afferravano gli indumenti, continuarono a tenere gli occhi fissi sulla donna che Clemens reggeva ancora sulle spalle. Non si arrischiò a metterla giù.

2

Andrews ricorreva di malavoglia al trasmettitore. Ogni volta che lo utilizzava veniva registrato sulla sua scheda personale. Le comunicazioni dallo spazio profondo erano costose e lui aveva l'ordine di servirsi dell'apparecchio solo in casi di estrema necessità.

Poteva darsi che qualche idiota alla sede centrale non avesse il suo stesso concetto di "necessità", e allora le conseguenze potevano essere una riduzione di stipendio o il rifiuto di una promozione. Tutto ciò senza che lui potesse difendersi: infatti, nel momento in cui avesse lasciato quel buco che era Fiorina e fosse tornato a casa, l'idiota che lo aveva preso di mira con ogni probabilità sarebbe risultato morto o da tempo in pensione.

Diamine, perché preoccuparsene? Tutti quelli che aveva conosciuto sarebbero morti al momento in cui lui fosse tornato sulla Terra. Tutto ciò non lo rendeva meno ansioso riguardo a quel viaggio tanto atteso.

Si impegnava al massimo nel suo dannato lavoro, nella speranza che i suoi maledetti superiori si accorgessero prima o poi delle sue capacità e della sua professionalità, e gli proponessero il prepensionamento. Ma ora ecco che un fottuto imprevisto arrivava a complicargli la vita.

Andrews aborriva gli imprevisti. Uno dei pochi pregi che riconosceva al proprio lavoro era la sua costante prevedibilità.

Fino a quel momento. Ma adesso doveva ricorrere al trasmettitore. Furibondo, cominciò a picchiare sui tasti.

FURY 361 - COLONIA PENALE CLASSE C - IRIS 12037154
COMUNICAZIONE: PRECIPITATO VE UNITÀ 2650
EQUIPAGGIO: ANDROIDE MODELLO BISHOP, INATTIVO
CAPOR. HICKS - MARINE - L55321 - DECEDUTO
TEN. RIPLEY - COM - B515617 - SOPRAVVISSUTA
BAMBINA NON IDENTIFICATA - DECEDUTA
RICHIESTA EVACUAZIONE D'EMERGENZA AL PIÙ PRESTO POSSIBILE
ATTENDO RISPOSTA
SOVRINTENDENTE ANDREWS M5 1021.

(Ora trasmiss. 18:44 - Fiorina)

Clemens aveva trascinato la donna fuori dell'acqua e l'aveva trasportata all'installazione in tutta fretta, così in fretta che i suoi pensieri erano stati dominati più dalle condizioni fisiche della donna che dalla sua natura femminile. Quell'idea gli sarebbe venuta in seguito, e con l'idea anche i problemi previsti da Andrews.

Per quel che riguardava il VE, utilizzarono dei buoi mutanti per portarlo a riva. I veicoli della miniera avrebbero eseguito il lavoro in modo più rapido e semplice, ma quelli lasciati fuori non funzionavano più da tempo, e quelli all'interno del complesso erano troppo preziosi per i residenti per rischiare di esporli alle intemperie, quand'anche si fosse riuscito a trasportarne uno all'esterno. Meglio ricorrere ai buoi, per quanto non abituati a simili compiti. In effetti, eccettuato uno che successivamente era stramazzato al suolo morto, probabilmente per essere stato sottoposto a uno sforzo così insolito, gli animali s'erano rivelati all'altezza.

Una volta raggiunta l'unica gru esterna ancora in funzione, era stato relativamente facile attaccare la capsula fortemente danneggiata al gancio della macchina e calarla all'interno.

Andrews era presente quando gli uomini erano saliti a bordo, riemergendo poco dopo e confermando che la donna non era l'unica passeggera.

La cosa non era piaciuta al sovrintendente. Altre complicazioni, altri problemi nella sua placida routine quotidiana. Altre decisioni da prendere. Non amava prendere decisioni. C'era sempre il pericolo di prenderne una sbagliata.

Il caporale era morto, e anche la sfortunata bambina. L'androide non contava.

Andrews provò un certo sollievo. Doveva pensare solo alla donna, per quanto già la sua presenza comportasse abbastanza complicazioni.

Uno degli uomini lo informò che c'era un messaggio sul trasmettitore. Lasciando altri a occuparsi del veicolo di emergenza e del suo contenuto, il sovrintendente tornò nel suo ufficio.

Era un uomo sulla cinquantina: alto, robusto, autorevole, deciso. Tutte qualità senza le quali non sarebbe mai stato assegnato a Fiorina.

La risposta che trovò sul trasmettitore era concisa quanto la sua richiesta.

A: FURY 361 - COLONIA PENALE CLASSE C 1207154
DA: RETE CONCOM 01500 - WEYLAND-YUTANI
MESSAGGIO RICEVUTO.

Grandioso.

Andrews continuò a fissare lo schermo, ma non ci furono altre comunicazioni. Nessun suggerimento, nessuna richiesta di ulteriori informazioni, nessuna illuminante spiegazione. Niente critiche, niente lodi. In un certo senso si aspettava di più.

Poteva inviare un altro messaggio, ma chi di dovere probabilmente l'avrebbe giudicato fuori luogo, detraendo la spesa dal suo stipendio.

Avevano risposto, no? Anche se non la si poteva definire una vera e propria risposta. Non aveva altra scelta se non affrontare la situazione meglio che poteva... e aspettare.

Un altro sogno. Non si ha la cognizione del tempo nei sogni. Si vede di tutto, nei sogni, e tutto è terribilmente realistico e nello stesso tempo totalmente immaginario. Raramente si vedono orologi.

Il lanciafiamme a doppia canna le pesava fra le mani mentre procedeva con cautela verso i cilindri criogenici. Le bastò una breve occhiata per accertarsi che i tre all'interno dormivano tranquillamente. Bishop, o quel che rimaneva di lui, in completa serenità. Newt eterea nella sua perfetta bellezza infantile, estranea a quell'ambiente in cui involontariamente si era ritrovata. Hicks tranquillo, i lineamenti immobili.

Esitò mentre si avvicinava a lui, ma la cupola del suo cilindro restò chiusa, così come i suoi occhi.

Udì un rumore e girò di scatto su se stessa, premendo convulsamente il grilletto del lanciafiamme. L'arma emise un debole scatto. Niente altro. Freneticamente, provò di nuovo. Una breve fiammata uscì con riluttanza da una delle canne, solo per spegnersi a pochi centimetri di distanza.

In preda al panico, ispezionò l'arma. Controllò il livello di carico, il grilletto e le condutture visibili. Sembrava tutto a posto. Doveva funzionare, doveva funzionare...

C'era qualcosa li vicino. Si vide indietreggiare con cautela, cercare la protezione della parete solida, stringendo con forza il lanciafiamme. La cosa era vicina. La conosceva troppo bene per pensare il contrario. Le sue dita lottarono con quella dannata arma. Avrebbe scoperto qual era il problema, ne era certa. Un minuto ancora, non le serviva altro. Ricaricare, rimettere a posto, poi era pronta a far fuoco. Mezzo minuto. Involontariamente abbassò lo sguardo.

La coda dell'alieno era fra le sue gambe.

Si girò urlando e si ritrovò davanti alle braccia di quell'essere, mentre lei cercava di mettere in funzione il lanciafiamme. Una mano la bloccò; dita orribilmente eleganti, di incredibile potenza, colpirono l'arma nel mezzo, piegando le due canne mentre l'altro braccio la teneva in trappola. Lei cominciò a tempestare di pugni quel torace lucido, scintillante. Un gesto inutile, come qualunque altra cosa ormai.

La cosa la fece girare e la spinse verso il cilindro criogenico più vicino. La sospinse ancora. Il suo volto era premuto con forza contro il freddo, inorganico vetro della cupola. Sotto di lei, Hicks spalancò gli occhi e sorrise. Sorrise ancora.

Lei urlò.

La piccola infermeria era quasi deserta. Confinava con un centro medico molto più grande progettato per accogliere dozzine di pazienti al giorno. I minatori, gli eventuali pazienti, avevano lasciato da tempo Fiorina. Avevano completato il loro lavoro anni prima. Una volta finito di estrarre il prezioso minerale dal suolo, erano stati rimandati a casa.

Erano rimasti solo i detenuti, e loro non avevano bisogno di un centro medico tanto vasto.

Così quest'ultimo era stato svuotato di tutto il materiale sanitario e alla prigione era rimasta l'infermeria. Si risparmiava, in quel modo. Meno riscaldamento, meno consumo di energia, più denaro a disposizione.

Quando si trattava di detenuti, quella era sempre la soluzione migliore.

Non che fossero stati lasciati a mani vuote. I rifornimenti e le attrezzature erano più che sufficienti per i bisogni della colonia.

La Compagnia poteva permettersi di essere generosa. Inoltre, i costi di trasporto erano troppo elevati. Meglio lasciare lì parte del materiale, magari quello più scadente, e fare la figura dei generosi. Una buona pubblicità valeva più di quelle attrezzature.

E poi c'era Clemens.

Come alcuni rifornimenti, anche lui era prezioso per Fiorina, pur se sarebbe stato difficile convincere di questo chiunque fosse a conoscenza del suo caso. Non che lui avrebbe sollevato delle obiezioni in tal senso. Ma i detenuti erano fortunati ad averlo, e lo sapevano. La maggior parte di loro non era stupida. Solo sgradevole. Una caratteristica che eleva alcuni a capitani di industria e pilastri del governo. Altri li porta al fallimento e alla degradazione. Su pianeti come la Terra, fintanto che il fatto riguardava solo il diretto interessato, questi veniva curato o incarcerato.

Se invece coinvolgeva gli altri, la persona in questione veniva mandata altrove. A Fiorina, per esempio. Clemens era solo uno dei tanti che si era reso conto troppo tardi d'aver imboccato una strada diversa da quella percorsa normalmente dal resto dell'umanità, una strada che lo conduceva a Fiorina.

La donna stava cercando di dire qualcosa. Muoveva le labbra e tentava di mettersi a sedere, non si capiva se per allontanarsi da qualcosa o per respingerla. Clemens si chinò in avanti e avvicinò l'orecchio alle sue labbra. Sentì un gorgoglio, qualcosa che pareva provenire da una profondità infinita.

L'uomo si raddrizzò e le voltò la testa di lato, tenendogliela delicatamente ma con fermezza. La donna emise qualche gemito soffocato e vomitò un getto di torbida acqua salata. Un attimo dopo si calmò; era ancora in stato di incoscienza ma il respiro le si era normalizzato. Clemens l'adagiò sul cuscino esaminando con gravità quel volto che sembrava una maschera. Aveva lineamenti delicati, quasi infantili nonostante l'età. L'aria di chi ha trascorso troppo tempo all'inferno.

Be', si disse Clemens, essere scaraventati fuori da un'astronave su un veicolo di emergenza e risvegliarsi dal sonno profondo in seguito a uno schianto in mare è cosa da lasciare il segno su chiunque.

La porta dell'infermeria cigolò sommessamente nell'aprirsi. Entrarono Andrews ed Aaron, Clemens non stravedeva né per il sovrintendente né per il suo secondo. Del resto, era perfettamente consapevole che neanche Andrews aveva molta simpatia per l'unico sanitario della colonia. Anche se era di rango superiore rispetto al resto degli ospiti, Clemens era comunque un detenuto che stava scontando una pena, un particolare che nessuno dei due uomini mancava di ricordargli. Non che fosse necessario. Molte cose erano difficili su Fiorina, ma dimenticare era impossibile.

Si fermarono accanto al letto e guardarono la donna che vi giaceva immobile. Andrews borbottò fra sé.

— In che condizioni è, signor Clemens?

Il medico si drizzò leggermente, poi alzò lo sguardo sull'uomo che era il signore e padrone di Fiorina in tutto e per tutto.

— È viva.

L'espressione di Andrews si indurì prima di gratificare il medico di un sorriso sardonico. — Grazie, signor Clemens. Questo ci è di grande aiuto. Pur se forse non

dovrei augurarmi il contrario, questo significa anche che abbiamo dei problemi, non è così?

— Nulla di preoccupante, signore. Penso che se la caverà. Non ci sono emorragie interne, non ha niente di rotto, solo delle lievi fratture. Sono convinto che si ristabilirà completamente.

— Il che, come lei ben sa, signor Clemens, è esattamente quel che mi preoccupa. — Fissò accigliato la donna sul letto. — Vorrei che non fosse mai arrivata qui. Vorrei che non fosse qui adesso.

— Non vorrei dare l'impressione di mancarle di rispetto, signore, ma non credo che questa donna sarebbe d'accordo con lei. Da quel che ho saputo sul suo sfortunato atterraggio e dalle condizioni del veicolo d'emergenza che io stesso ho potuto osservare, direi che non ha avuto alcuna possibilità di scelta in merito. Sa da dove vengono? Da quale astronave?

— No, — borbottò Andrews. — Ho informato la Weyland-Yutani.

— Hanno dato una risposta? — Clemens stava controllando il polso di Ripley.

— Se così la si può definire. Mi hanno fatto sapere di aver ricevuto il messaggio. Nient'altro. Suppongo non fossero in vena di chiacchiere.

— Comprensibile, se avevano qualche interesse nell'astronave persa. Probabilmente si staranno dannando l'anima per cercare di capire il suo messaggio. — Provò una certa soddisfazione all'idea che i pezzi grossi della Compagnia brancolassero nel buio. — Mi faccia sapere se subentra qualche cambiamento nelle sue condizioni.

— Come un opportuno decesso?

Andrews gli lanciò un'occhiata furente. — Trovo la situazione già abbastanza seccante così com'è, Clemens. Non la peggiori facendo lo spiritoso. E non mi metta nelle condizioni di pensare anche a lei come a una seccatura. Non abbiamo bisogno di ulteriori problemi. Forse la sorprenderà, ma spero che la nostra ospite sopravviva. Anche se una volta cosciente potrebbe pensarla diversamente. Andiamo, — disse poi al suo factotum, e i due uscirono.

La donna si lamentò sommessamente, scuotendo la testa da un lato all'altro. Era una reazione fisica o si trattava degli effetti collaterali dei farmaci che le aveva somministrato nella speranza di salvarla?

Rimase lì a guardarla, infinitamente grato dell'opportunità di esserle vicino, di potersi rilassare accanto a lei, di poterla studiare, sentirne l'odore. Aveva praticamente dimenticato come ci si sente in presenza di una donna. Nonostante i lividi, era bellissima. Molto più di quanto lui si sentisse in diritto di aspettarsi.

Si lamentò di nuovo. Non erano i farmaci, né il dolore delle ferite, concluse lui. Stava sognando. Niente di grave. I sogni non potevano certo farle del male.

L'edificio in cui si trovava la grande sala riunioni semibuia era alto quattro piani. Degli uomini chiacchieravano a bassa voce affacciati all'inferriata del secondo piano; alcuni di loro fumavano sigarette che erano un composto di sostanze chimiche e vegetali. I piani superiori erano deserti.

Come la maggior parte delle miniere di Fiorina, anche questa poteva accogliere molti più uomini delle due dozzine circa che si trovavano nelle sue viscere.

Si erano radunati lì su richiesta del sovrintendente. Snelli, forti, calvi, giovani, meno giovani ed altri per cui la gioventù era soltanto un bel ricordo. Andrews era di fronte a loro, il suo secondo, Aaron, di fianco a lui. Clemens se ne stava a una certa distanza sia dai prigionieri sia dai carcerieri, come conveniva alla sua singolare posizione.

Due carcerieri, venticinque detenuti. Potevano avere la meglio sul sovrintendente e il suo assistente come e quando volevano. Ma a quale scopo? Una rivolta avrebbe solo dato loro il dominio di un'installazione che già controllavano. Non c'era un posto dove fuggire, non c'erano luoghi meravigliosi a loro inaccessibili su Fiorina. Inoltre, quando al suo arrivo la prossima astronave di rifornimento avesse capito la situazione, si sarebbe rifiutata di lasciare gli approvvigionamenti ed avrebbe fatto rapporto.

Nel giro di poco tempo sarebbero giunte truppe armate fino ai denti, avrebbero liquidato i rivoltosi, e tutti quelli che avevano preso parte alla sommossa si sarebbero visti prolungare la detenzione.

Non valeva la pena di trascorrere un mese in più su Fiorina, se non un anno o due, per la magra soddisfazione di sfidare l'autorità. Anche i detenuti più ostinati se ne rendevano conto. Quindi non c'erano rivolte, nessuna sfida al potere di Andrews. Se si voleva sopravvivere, o meglio ancora continuare a nutrire la speranza di andarsene da Fiorina, bisognava sottostare a quel che veniva richiesto. I prigionieri potevano non essere contenti, ma erano tranquilli.

Aaron scrutò gli uomini che conversavano fra di loro e li zittì ad alta voce, spazientito. — Va bene, va bene. Cerchiamo di andare avanti, d'accordo? D'accordo. A lei la parola, signor Dillon.

Dillon si fece avanti. Era un vero e proprio leader fra i detenuti, e non solo per la sua stazza. Portava gli occhiali con montatura a giorno più per posa, un rispetto della tradizione, che per reale necessità. Li preferiva alle lenti a contatto, e la Compagnia difficilmente avrebbe sprecato tempo e denaro per sottoporre un detenuto a un trapianto. A Dillon andava bene così. Gli occhiali erano antichi, un ricordo di famiglia che in qualche modo era rimasto intatto nel corso degli anni. Rispondevano alle sue esigenze in modo adeguato.

L'unica treccina sul cranio calvo ciondolò lentamente mentre avanzava. Richiedeva tempo e fatica tenere lontani i pericolosi insetti di Fiorina da quell'ispida decorazione, ma lui era disposto a sopportare anche questo pur di mantenere quella piccola affermazione della propria personalità.

Si schiarì la voce. — Dacci la forza di resistere, Signore. Non siamo che dei poveri peccatori nelle mani di un Dio in collera. Fa' che il cerchio non si spezzi... fino al giorno stabilito. Amen. — Era una breve preghiera. Era sufficiente. Alla fine dell'invocazione i prigionieri alzarono il pugno destro, poi lo riabbassarono silenziosamente. Era un gesto di fede e di rassegnazione, non di sfida. La sfida non portava da alcuna parte, su Fiorina, tranne che all'ostracismo da parte dei compagni e probabilmente a una morte prematura. Se si superava il limite, Andrews poteva punire il trasgressore esiliandolo dall'installazione: sapeva di poterlo fare

impunemente. Non c’era nessuno che potesse sollevare obiezioni, controllarlo, verificare la correttezza delle sue azioni. Nessuna commissione inquirente che potesse indagare sulla morte di un detenuto. Andrews proponeva, Andrews disponeva. La situazione sarebbe potuta risultare intollerabile, ma fortunatamente il sovrintendente, per quanto inflessibile, era una persona giusta. In questo i prigionieri si ritenevano fortunati. Le cose sarebbero potute andare ben diversamente.

Andrews passò in rassegna con lo sguardo le persone che erano state affidate alla sua responsabilità. Conosceva intimamente ognuna di loro, più di quanto avrebbe voluto se avesse avuto scelta. Conosceva le loro forze e le loro debolezze. Le loro antipatie, i loro peccatucci, ogni dettaglio della loro storia personale. Alcuni erano delle canaglie, altri degli antisociali, e la maggior parte era una via di mezzo fra le due cose. Si schiarì la voce.

— Vi ringrazio di essere intervenuti, signori. Si sono fatte molte chiacchiere su quel che è successo stamane, per lo più chiacchiere superficiali. Potremmo quindi definire questa una seduta di chiarimento.

«Passiamo ora ai fatti. Come alcuni di voi sanno, un veicolo di emergenza modello 337 è precipitato su Fiorina questa mattina alle sei. C’erano dentro un sopravvissuto, due morti, e un androide in condizioni irreparabili. — Fece una breve pausa per dar loro modo di assimilare le sue parole. — La persona sopravvissuta è una donna.

Il previsto brusio non si fece attendere. Andrews rimase in silenzio ed osservò i presenti, cercando di captare la portata delle loro reazioni. Non male... almeno per il momento. Uno dei prigionieri si sporse dalla ringhiera superiore.

Morse era sulla trentina ma dimostrava molto più dei suoi anni. I forzati cittadini di Fiorina invecchiavano rapidamente. Morse sfoderò una fila di denti d’oro, conseguenza di certe sue attività antisociali. I denti d’oro erano stati una scelta estetica. Era nervoso, una condizione normale per lui.

— Volevo solo dire che quando sono arrivato qui ho fatto voto di castità. Il che significa niente donne. Niente sesso, di alcun genere. — Il suo sguardo febbrile percorse rapidamente gli astanti. — Tutti noi abbiamo fatto il voto di castità. Ora, per quel che mi riguarda, non apprezzo la politica della Compagnia che permette a quella donna di mescolarsi a noi...

Mentre Morse proseguiva nel discorso, Aaron sussurrò al suo superiore: — Che faccia tosta, non trova, signore?

Infine prese la parola Dillon, rivolgendosi ai suoi compagni in tono calmo ma deciso. — Quel che vuol dire nostro fratello è che riteniamo la presenza di qualunque estraneo, soprattutto di una donna, come una violazione dell’armonia che si è creata fra di noi, una potenziale minaccia all’unità spirituale che ci permette di mantenere il nostro equilibrio e di affrontare ogni nuovo giorno. Ha sentito quel che ho detto, sovrintendente? Ha capito ciò che intendo?

Andrews sostenne lo sguardo di Dillon senza battere ciglio. — Mi creda, siamo perfettamente consapevoli dei vostri sentimenti in questo senso. Garantisco a tutti voi che faremo il possibile per venire incontro alle vostre esigenze e che questo problema verrà risolto al più presto. Credo sia nell’interesse di tutti.

Si sollevò un brusio.

— Sarete lieti di sapere che ho già chiesto una squadra di soccorso. Con un po’ di fortuna, saranno qui entro una settimana per portarsi via la donna. — Qualcuno in mezzo al gruppo lo interruppe. — Una settimana, sovrintendente? Nessuno può arrivare qui tanto in fretta. Da qualunque parte venga.

Andrews individuò l’uomo. — A quanto pare c’è un astronave diretta a Motinea in transito. È sul programma da mesi. Questa è un’emergenza. Ci sono alcune regole che neanche la Compagnia può permettersi di non rispettare. Sono sicuro che sveglieranno almeno uno degli astronauti per fargli cambiare rotta e venire qui a prendersi la donna. Dopodiché questa faccenda sarà definitivamente chiusa.

Naturalmente non era affatto “sicuro”, ma quella era la decisione più logica che la Compagnia potesse prendere e lui si sentiva abbastanza fiducioso al riguardo.

Nel caso contrario, avrebbe cercato di trovare una soluzione al momento. Meglio affrontare un problema alla volta.

Andrews si rivolse a Clemens. — Ha avuto abbastanza tempo per valutarne le condizioni?

Dopo un attimo di esitazione, il medico incrociò le braccia. — Ho fatto quel che ho potuto, considerata l’inadeguatezza dei mezzi.

— Lasciamo da parte le lamentele. Com’è la situazione?

Clemens era consapevole del fatto che tutti gli occhi in sala erano puntati su di lui, ma non ci fece caso e concentrò la sua attenzione sul sovrintendente. — Non sembra aver riportato gravi conseguenze. Per lo più contusioni e lievi fratture. Potrebbe avere una costola rotta. Quel che desta maggior preoccupazione è che possa essersi svegliata troppo bruscamente. — Fece una pausa per riordinare i pensieri. — Senta, io sono un medico generico e mi rendo conto che avrebbe bisogno di uno specialista. Quando una persona si risveglia di botto dal sonno profondo senza l’adeguata preparazione biofisica, possono insorgere complicazioni di vario genere. Effetti collaterali imprevedibili, problemi di circolazione, difficoltà respiratorie, scompensi che a volte si manifestano solo dopo giorni o settimane: tutte cose che non sarei in grado di diagnosticare, ancor meno di curare in modo appropriato. Spero per lei che l’astronave in arrivo sia fornita di tutto quello che occorre dal punto di vista medico.

— Sopravvivrà? — gli chiese Andrews.

Il medico scosse la testa incerto. Il sovrintendente sentiva solo quello che gli faceva comodo.

— A meno che non subentrino altre complicazioni, dovrebbe farcela. Ma prenda le mie parole con il beneficio del dubbio. Come le ho già detto, non sono uno specialista.

— Di che cosa ha paura? — lo schernì una voce alle sue spalle. — Di essere accusato di negligenza? — Risate beffarde si levarono dal gruppo.

Andrews intervenne prima che Clemens o qualcun altro potesse replicare. — Ascoltate, nessuno di noi qui è un ingenuo. È nell’interesse di tutti che la donna resti confinata nell’infermeria finché non arriva la squadra di soccorso sotto scorta. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Intesi? — Non ci furono commenti. — Quindi torniamo ai nostri doveri e non ci agitiamo inutilmente. D’accordo? — Si alzò. — Grazie, signori.

Nessuno si mosse. Poi Dillon si mise in piedi e mormorò: — D’accordo.

La riunione venne sciolta e gli uomini tornarono ai loro compiti quotidiani. Andrews non era contrariato per la piccola insubordinazione. La riteneva una reazione di poco conto, e lui tollerava le reazioni di poco conto. Erano una valvola di sfogo, e sedavano il loro bisogno di gesti più clamorosi.

La riunione era andata come si aspettava. Aveva affrontato la situazione nel modo giusto prima che gli sfuggisse di mano, ponendo fine a chiacchiere e fantasiose congetture. Nondimeno, una risposta esplicita da parte della Compagnia sarebbe stata di maggior aiuto. Con Aaron al suo fianco, si incamminò verso il proprio ufficio.

Clemens si vide sbarrare l'uscita da Dillon. — Che cos'hai in mente?

L'uomo sembrava preoccupato. — Ho una brutta sensazione. Sta' attento a quella donna.

Clemens sorrise. — Non è in grado di nuocere a nessuno. E poi non si devono aiutare tutti i figli di Dio?

— Non sappiamo di chi è figlia. — I due uomini si fissarono a lungo. Infine Dillon si fece da parte per lasciarlo passare.

Lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire dietro la porta che conduceva al corridoio D.

La donna giaceva immobile sul letto: questa volta non si lamentava né sembrava stesse sognando. Clemens controllò il flacone della fleboclisi. Non avendo una conoscenza precisa delle sue condizioni, le aveva somministrato solo dei medicamenti che l'aiutassero a recuperare le forze. Oltre a glucosio e saccarosio, il flacone conteneva vari antibiotici di provata tollerabilità, modificatori del sonno in fase REM e antidolorifici. La sua piastrina di riconoscimento era andata distrutta nell'incidente, così lui era stato costretto a curarla alla cieca.

La visitò accuratamente per verificare se c'erano segni di rigetto e provò un gran sollievo constatando che era tutto a posto. Per lo meno non era allergica ad alcuna delle medicine che le aveva propinato.

Notò con piacere che il sacchetto della fleboclisi era quasi vuoto. Buon segno. Significava che il suo organismo stava reagendo bene a quell'insieme di sostanze. I tracciati sul video rimasero verdi mentre le passava il lettore sul petto e sulla testa. Incoraggiato, introdusse un'altra sostanza nella siringa e le girò leggermente il braccio per esporre meglio il tricipite.

La donna spalancò gli occhi di colpo, come se fino a quel momento avesse solo finto di dormire. Spaventato dalla sua reazione, Clemens esitò. La donna indicò l'oggetto che il medico teneva in mano. — Cos'è quello?

— Una siringa.

— Questo lo vedo anch'io. Mi riferisco al contenuto.

Clemens sorrise debolmente. — Un miscuglio di mia invenzione. Una specie di stimolante. Adrenalina, endorfine selezionate, un paio di misteriose proteine. Per tonificarla un po'. Penso che il suo organismo si sia abbastanza ristabilito per metabolizzarlo. Lo assimilerà in cinque minuti, dopodiché si sentirà molto meglio.

La donna continuò a guardarlo con sospetto. — Lei è un medico?

Clemens alzò le spalle e distolse lo sguardo per un momento, come se la domanda lo avesse messo a disagio. — Sono solo un medico generico, non ho completato gli studi, ma non troverà di meglio da queste parti. — Si chinò in avanti, e strinse gli

occhi mentre le esaminava attentamente i capelli. — Devo rasarle la testa. Avrei dovuto farlo subito, ma ero impegnato in cose molto più importanti.

A quell'affermazione Ripley scattò a sedere, tirandosi le lenzuola fino al collo come a proteggersi.

— Stia tranquilla. Non sono un assassino. Pur se qui ne troverà alcuni.

— Perché deve rasarmi la testa?

— Parassiti microscopici. Artropodi carnivori. Sono endemici di Fiorina. Fortunatamente non trovano gli umani particolarmente appetitosi... eccetto che per la cheratina dei capelli. Per qualche motivo non sembrano apprezzare altrettanto quella delle unghie. Può darsi dipenda dalla consistenza. Li chiamiamo semplicemente "pidocchi" e al diavolo la nomenclatura scientifica.

— Non potete utilizzare qualche tipo di spray, di shampoo o qualcos'altro? — Continuava a tenere gli occhi fissi sul rasoio.

— Oh, la Compagnia ha tentato all'inizio, quando sono cominciati i lavori alla miniera, ma non ha ottenuto alcun successo. Questi piccoli ingordi sono duri da sterminare. Qualunque rimedio abbastanza forte da distruggerli si è rivelato nocivo anche per la nostra pelle, che si riempie di vesciche. È già brutto per il cuoio capelluto. Peggio ancora per le parti basse. Rasarsi è finora la soluzione più semplice ed efficace, oltre a essere quella più economica. Alcuni ci tengono a conservare qualche ciuffo di peli, come le sopracciglia, per esempio, e combattono gli insetti come meglio possono. Chi direbbe mai che qualcuno possa tenere tanto a qualcosa di effimero come le sopracciglia? Comunque, i capelli folti sono fuori questione. Provi a convivere con i pidocchi e impazzirà nel giro di poco tempo. Te li senti strisciare addosso, mangiarti, per non parlare del prurito...

— D'accordo, d'accordo, — lo interruppe Ripley. — Ho afferrato il concetto.

— Le darò un rasoio elettrico per le parti basse. Una volta ristabilita, ci penserà da sola. L'infermeria è la stanza più sterile dell'installazione, quindi dovrebbe stare tranquilla per un po', anche se quei minuscoli parassiti prima o poi la troveranno. Sono troppo piccoli perché le normali zanzariere possano servire a qualcosa. Lei si rada e non le daranno fastidio.

Ripley esitò pensierosa, poi fece segno di sì con la testa.

— Mi chiamo Clemens. Sono l'ufficiale sanitario capo di Fury 361.

Ripley aggrottò le sopracciglia. — Non si direbbe il nome di una miniera.

— Una volta lo era. Tutto il minerale utile è stato estratto, raffinato e spedito molto tempo fa. I costi per mantenere questa enorme installazione erano troppo elevati e la Weyland-Yutani avrebbe dovuto abbandonarla, così per pagare qualche debito hanno pensato di affittare la parte operativa come carcere di massima sicurezza. E ci hanno guadagnato tutti. La società si è liberata degli elementi più indesiderati e la Compagnia ha dei sorveglianti gratis. Ci hanno guadagnato tutti, tranne noialtri che siamo stati spediti quaggiù. — Indicò la siringa. — Posso? È solo una specie di ricostituente.

La donna si era tranquillizzata abbastanza da farlo avvicinare. Concentrò la sua attenzione sull'ambiente che la circondava. — Come sono finita qui?

— Il veicolo di emergenza su cui si trovava è precipitato. Non si sa che fine abbia fatto la sua astronave madre né che cosa abbia provocato l'espulsione del VE. Se Harry Andrews, il sovrintendente, ne è al corrente, non ne ha fatto parola.

«Ciò che ha provocato l'espulsione dall'astronave madre deve aver danneggiato anche i comandi di atterraggio del veicolo di emergenza, perché si è schiantato in mare con troppa violenza. L'abbiamo ripescato e portato qui. Io non sono salito a bordo, ma se l'interno è stato danneggiato come l'esterno, lei è maledettamente fortunata ad essere ancora viva, per non dire tutta intera.

Ripley deglutì. — E gli altri?

— Anch'io mi sono posto la stessa domanda. Dov'è il resto dell'equipaggio? Sono finiti su altri veicoli d'emergenza?

— Non esiste un "resto dell'equipaggio", — lo informò lei in tono asciutto. — È una lunga storia, una storia che non mi sento di raccontare, al momento. Io mi riferivo a quelli che erano con me sul VE. Quanti erano?

— Due. Tre, se contiamo l'androide. — Clemens rimase in silenzio per pochi attimi. — Non ce l'hanno fatta.

— Cosa? — Sperava di non aver capito.

— Sono morti.

Ripley rifletté a lungo, poi scosse la testa bruscamente. — Voglio andare al veicolo d'emergenza. Devo controllare di persona. — Si sedette, ma il medico le mise una mano sulla spalla per trattenerla.

— Ehi, aspetti. Come medico ho il dovere di informarla che lei non è in grado di muoversi.

— Lei non è un vero e proprio medico, ricorda? — Scivolò fuori dall'altro lato del letto e restò in piedi in attesa, completamente nuda. — Vuole procurarmi dei vestiti, o preferisce che esca di qui così?

Clemens ci mise un po' a decidere, per nulla dispiaciuto di vederla in posizione verticale. — Considerata la popolazione locale, opterei decisamente per i vestiti. — Si alzò, aprì un armadietto sulla parete opposta dell'infermeria e cominciò a frugare nel suo interno. — Mentre se ne va a spasso per il nostro bel paese, si ricordi che i suoi poco raccomandabili cittadini sono tutti di sesso maschile e che nessuno di loro vede una donna da anni. E lo stesso vale per me, naturalmente.

Mentre aspettava con una mano sul fianco, la donna lo soppesò con lo sguardo. — Già, ma lei non mi preoccupa, lei è quasi un medico, no?

Suo malgrado, Clemens non poté fare a meno di sorridere.

3

Clemens notò lo sguardo della donna muoversi rapidamente da una parte all'altra, mentre procedevano lungo corridoi e passerelle. Come gli occhi di un bambino spaventato... o di un intelligente predatore. Non le sfuggiva nulla. Ogni minimo rumore attirava la sua attenzione. I loro passi risuonavano lievemente sul metallo consumato. Gli indumenti che le aveva rimediato le erano piccoli, ma lei sembrava non farci caso.

— Non ho idea di quanto tempo sia durato il suo sonno profondo, ma il modo in cui si è risvegliata potrebbe darle dei problemi all'organismo. Quindi non si innervosisca se non le tolgo gli occhi di dosso, devo tenerla sotto controllo nel caso si verifichino eventuali effetti collaterali. Cerchiamo di stare calmi, Ripley.

Lei si voltò bruscamente. — Come fa a conoscere il mio nome?

— Era scritto sul retro dei suoi slip. — Accennò un sorriso di scusa. — E poi abbiamo trovato anche la sua piastrina di riconoscimento. Era in tali condizioni che il computer è riuscito a decifrare ben poco, ma siamo riusciti almeno a leggere il suo nome. Purtroppo, i suoi dati medici erano praticamente cancellati. Non ho potuto far altro che basarmi sull'intuito.

Ripley ruotò le spalle, poi la testa da una parte all'altra. — Sembra che lei abbia fatto un buon lavoro, grazie.

Con sua grande sorpresa, Clemens si sentì alquanto imbarazzato. — Ehi, qualsiasi imbecille sarebbe in grado di mettere una fleboclisi.

Ripley sorrise. — Non credo. Ci vuole un imbecille qualificato.

Gli uomini al lavoro stavano sollevando con cautela la carcassa del VE per adagiarla su dei blocchi rialzati. La vecchia gru cigolava per lo sforzo. Non veniva utilizzata molto spesso da quando era stata chiusa la miniera, e rimetterla in funzione per spostare il veicolo di emergenza era stata un'impresa. Ma la macchina se la stava cavando piuttosto bene. I cavi stridevano mentre la capsula veniva lentamente abbassata.

Il veicolo di emergenza aveva avuto la sua parte di sguardi quando era stato trasportato all'interno. Ripley ne attirò molti di più mentre si avvicinava con Clemens. Lei li ignorò, ma per i detenuti non fu altrettanto facile fingere di non guardare.

— Che razza di posto è questo? — chiese la donna alla propria guida mentre salivano la rampa che conduceva al VE.

Clemens le si avvicinò di più. — Era una miniera dotata di impianto di raffinazione. Per lo più platino. Il minerale grezzo veniva raffinato sul posto. Era molto più economico che trasportarlo per poi lavorarlo da qualche altra parte. Credo che all'epoca il platino fosse un metallo di immenso valore, altrimenti non vedo perché la Compagnia avrebbe dovuto investire tanti soldi per un'installazione di queste dimensioni. Evidentemente avevano trovato il filone giusto.

— E adesso? — Era ferma davanti al VE e stava osservando lo scafo danneggiato.

— La Weyland-Yutani ha sospeso l'attività. Il commercio interstellare di materie prime non è il mio campo, e da quel che mi risulta qui nessuno si interessa di rialzi e ribassi di mercato. Probabilmente sono diminuite le richieste e di conseguenza c'è stato un calo di prezzi.

«Così la maggior parte delle attrezzature sono state messe da parte. Non valeva la pena di affrontare le spese del loro trasporto. Il terreno è ancora ricco di minerali metalliferi e sono sicuro che la Compagnia riaprirebbe, se i prezzi salissero. In quel caso molto probabilmente noi verremmo trasferiti. Non sia mai detto che degli onesti minatori fraternizzino con dei criminali. Non che a qualcuno dispiacerebbe lasciare questo ammasso di rocce. Qualsiasi cambiamento sarebbe gradito e francamente ritengo che non possano esistere posti peggiori di questo.

«Noi siamo solo dei guardiani. Due dozzine d'uomini mandati qui per custodire dei macchinari. Il nostro compito è far sì che continuino a funzionare nel caso che la domanda di minerali metalliferi dovesse crescere. Pare che il governo e la Compagnia abbiano trovato la soluzione giusta.

— Credo che impazzirei in meno di un anno in un posto del genere.

Clemens non poté fare a meno di ridere. — Alcuni di noi sono stati mandati qui proprio perché ritenuti pazzi. Ma non credo che ci si possa definire tali, non la maggior parte di noi per lo meno. L'isolamento non è poi così terribile se impari a considerarti un penitente dedito alla vita contemplativa anziché un criminale.

— Ci sono donne qui?

— Spiacente, tenente Ripley. Il cromosoma Y la fa da padrone da queste parti. Solo maschi.

Lei annuì, poi si chinò per strisciare attraverso quel che rimaneva del condotto d'aria. Clemens aspettò che creasse un passaggio prima di seguirla.

La malconcia facciata esterna della capsula era praticamente intatta se paragonata a quel che trovò all'interno. Le pareti erano ripiegate su se stesse, le consolle dei computer erano ridotte in frantumi, le apparecchiature sparpagliate sul pavimento. L'odore di acqua salata permeava l'aria. Ripley rimase lì immobile, stupita che qualcosa o qualcuno potesse essere uscito integro da lì, in particolare lei che era così fragile.

— Dove sono i corpi degli altri?

Anche Clemens era sorpreso che Ripley fosse uscita praticamente illesa da quel disastro.

— C'è un obitorio. Scavare miniere è quel genere di attività che ne richiede uno. Abbiamo messo lì i suoi amici in attesa della squadra investigativa. Dovrebbe arrivare fra una settimana.

— C'era un androide...

Clemens fece una smorfia. — È stato disattivato. C'erano suoi pezzi sparsi dappertutto. Quel che rimaneva di lui è stato buttato nell'immondizia. Il caporale è stato trafitto in pieno petto da una trave di sostegno. Anche se fosse stato cosciente, non avrebbe mai saputo che cosa lo aveva colpito. E probabilmente non ha fatto in tempo a risvegliarsi dal sonno profondo per provare dolore.

— E la bambina? — Clemens notò che la donna stava tenendo sotto controllo le proprie emozioni. Ma non immaginava neanche lontanamente quanto.

— È annegata nel suo cilindro. Non penso che fosse cosciente quando è successo. Se non altro, se ne è andata in modo meno orribile del caporale. Mi dispiace.

Ripley restò in silenzio. Poi, con un tremito alle spalle, arrivarono le lacrime. Tutto qui. Non si lasciò andare a crisi isteriche, non inveì contro l'universo crudele e indifferente. Piccola Newt, cui non era stata concessa nemmeno una possibilità. Per lo meno adesso era libera. Asciugandosi gli occhi, Ripley si voltò a esaminare i resti del cilindro criogenico della bambina. La cupola di plastica dura era rotta, il che era comprensibile.

Improvvisamente corrugò la fronte. Il metallo sotto la cupola era stranamente chiazzato. Si chinò in avanti e fece scorrere le dita sulla macchia.

Clemens guardò a sua volta incuriosito. — Cos'è?

Ripley si raddrizzò. La commozione di poco prima si trasformò in qualcos'altro. Non c'era turbamento nella sua voce adesso, niente di quella tenerezza che aveva notato poco prima.

— Dov'è?

— Gliel'ho detto. All'obitorio. Non ricorda? — Le lanciò un'occhiata inquieta, chiedendosi se il suo fisico non stesse reagendo a qualche sostanza della flebocisi. — È disorientata. C'è una parte del suo organismo che crede di essere ancora in letargo.

La donna si girò verso di lui con rapidità tale da farlo trasalire. — Voglio vedere quel che è rimasto del suo corpo.

— Come sarebbe a dire, quel che è rimasto? Il corpo è perfettamente integro.

— Davvero? Voglio vederlo. Devo constatarlo di persona.

Clemens corrugò le sopracciglia, ma si trattenne dal farle delle domande. C'era qualcosa nella sua espressione... Un fatto era certo: non ci sarebbe stato modo di negarle l'accesso all'obitorio. Non che ci fosse una ragione per farlo. Aveva la sensazione che il suo desiderio di vedere la salma avesse poco a che vedere con la nostalgia. La conosceva da troppo poco tempo per essersene fatto un'idea precisa, ma certamente non gli sembrava una persona incline al gusto del macabro.

I gradini della scala a chiocciola erano stretti e scivolosi, ma quella era la via più breve per andare dal deposito dove si trovava il VE all'obitorio. Clemens non riuscì più a trattenere la propria curiosità.

— C'è qualche ragione particolare nella sua insistenza a vedere il corpo?

— Voglio accertare la causa della morte, — replicò lei in tono piatto. — Devo essere sicura che non si sia trattato di qualcos'altro.

— Di qualcos'altro? — In altre circostanze Clemens si sarebbe offeso a questa osservazione. — Detesto ripetermi, soprattutto in una situazione dolorosa come questa, ma è chiaro come il sole che il cilindro si è rotto e la bambina è annegata. — Rifletté per un attimo. — Era sua figlia?

— No, non era mia figlia, — replicò la donna, sempre nello stesso tono. — Mia figlia è morta molto tempo fa[2].

[2] Si ricorda che la figlia di Ripley appare solamente nella versione originale della sceneggiatura del film *Aliens* di James Cameron: nella forma finale, dopo cioè i tagli imposti per ridurne la durata, la figlia non viene menzionata. Alan Dean Foster, però, la cita nella novellizzazione del film, perché si

Mentre parlava, evitò di incontrare i suoi occhi. Anche perché, essendo ancora debole, doveva concentrare tutta la sua attenzione sugli stretti gradini.

— Allora perché questa necessità di vederla a tutti i costi?

— Anche se non eravamo parenti, le ero molto affezionata, — disse, senza rispondere direttamente alla sua domanda. — Crede che abbia *voglia* di vederla? Preferirei di gran lunga ricordarla com'era. Non glielo chiederei, se non fosse così importante per me.

Clemens stava per replicare, ma poi cambiò idea. Ormai aveva capito che Ripley non era il tipo di persona da cui si potessero ottenere risposte con la forza. Se avesse avuto qualcosa da dirgli, lo avrebbe fatto al momento opportuno.

Clemens aprì la porta con la chiave e la precedette all'interno. Un cassetto in basso rispose al suo codice ufficiale e scivolò in avanti sulle rotelle di scorrimento. Ripley si mise al suo fianco e insieme guardarono il corpicino inerte.

— Mi lasci un momento da sola. Per favore.

Clemens assentì e andò a giocherellare con un computer. Di tanto in tanto si voltava a guardare la donna che stava esaminando il corpo della ragazzina. Nonostante le emozioni che dovevano alternarsi dentro di lei, eseguiva il compito che si era prefissata in modo minuzioso ed efficiente. Quando ritenne che fosse passato abbastanza tempo, Clemens la raggiunse.

— Tutto a posto? — Si aspettava un gesto di assenso, magari un ultimo sospiro. Di certo non si aspettava nel modo più assoluto quel che lei gli rispose.

— No. Dobbiamo fare l'autopsia.

— Sta scherzando. — La guardò a bocca aperta.

— Assolutamente no. Crede che scherzerei su una cosa del genere? Dobbiamo essere sicuri sulla causa della morte. — Gli occhi di Ripley erano duri come l'acciaio.

— Gliel'ho già detto, è annegata. — Cominciò a far scorrere il cassetto all'indietro, ma lei lo bloccò.

— Non ne sono certa. — Inspirò profondamente. — Voglio che lei la sezioni.

Clemens la fissò incredulo. — Mi ascolti. Penso che lei sia confusa. Una parte di lei non si è ancora del tutto risvegliata.

— Senta, — disse Ripley in tono decisamente serio, — ho un'ottima ragione per chiederglielo e vorrei che mi desse retta.

— Potrebbe comunicarla anche a me quest'ottima ragione? — Clemens era molto calmo.

Ripley esitò. — Una mia richiesta non è sufficiente?

— Temo di no. Credo che gli ispettori della Compagnia non accetteranno un semplice "su richiesta di un'amica". Dovrà trovare qualcosa di meglio. — Aspettò con impazienza che lei si decidesse.

— D'accordo, — disse infine Ripley. — Possibile rischio di contagio.

— Che genere di contagio? — domandò lui in tono aspro.

La donna stava chiaramente cercando di guadagnare tempo. — È lei il medico, non io.

basa sulla prima stesura della sceneggiatura. Nella versione in DVD del film *Aliens*, comunque, è possibile vedere la suddetta scena eliminata; ma lo stesso in nessuna delle versioni di *Alien³* viene citata la figlia di Ripley. (*N.d.R.*)

Clemens scosse la testa. — Dovrà essere più convincente.

— Colera. — Lo guardò dritto negli occhi. La sua determinazione era notevole.

— Non può dirlo sul serio. Non si registra un caso di colera da duecento anni. Andiamo, me ne racconti un'altra. È sempre un piacere farsi una bella risata in un posto come questo. Adesso mi dirà che si tratta di vaiolo? Oppure di febbre rossa?

— Sto parlando seriamente. Si tratta di colera. Facevo parte del reparto combattente che ha fatto saltare Acheron. Lì facevano esperimenti sulle mutazioni genetiche studiando ogni sorta di batteri e virus mutanti in un ambiente che teoricamente doveva essere sicuro. Forse lei è al corrente di alcuni degli interessi della Compagnia. Qualcosa è andato storto... e l'infezione si è diffusa. È stata particolarmente virulenta e non c'erano antidoti efficaci. Né c'è stato modo di contenere il contagio, per quanto ci avessero provato.

— E allora hanno nuclearizzato il posto? Piuttosto eccessiva come soluzione. È vero che da queste parti non arrivano molte notizie, ma penso che una cosa del genere l'avremmo saputa anche noi.

— Dice? Allora non lavoriamo per la stessa Compagnia. O magari siete stati informati. Mi è sembrato di capire che il vostro sovrintendente non è un tipo particolarmente loquace. Può darsi che sia venuto a conoscenza di tutto ma abbia deciso che non ci fosse alcun motivo per divulgare le informazioni.

— Già. — Lo aveva confuso, doveva ammetterlo. Ed aveva instillato in lui il dubbio. Era possibile che Andrews gli nascondesse quella notizia? In fondo non era obbligato a tenere i detenuti aggiornati sugli ultimi avvenimenti.

Ma il colera? Ceppo mutante o meno, era piuttosto magra come giustificazione. D'altro canto, se stava dicendo la verità e il cadavere della bambina era infetto da qualcosa che loro non sarebbero stati in grado di combattere...

Poteva anche trattarsi di una mezza verità. Magari c'era il rischio di un'infezione di qualche genere, e il colera era l'unico pretesto che lei fosse riuscita a inventarsi nel giro di poco tempo. Ovviamente, era convinta di avere le sue ragioni. *Era* un militare, dopotutto. Che cosa ne sapeva lui?

Lei lo fissava in silenzio, in attesa che prendesse una decisione.

Al diavolo, pensò lui.

— Ai suoi ordini.

Paragonata all'obitorio, la sala operatoria, pur nel suo abbandono, era allegra e luminosa quanto un prato alpino in primavera. Lungo la parete erano allineati armadietti d'acciaio inossidabile. Le piastrelle laminate del pavimento erano scheggiate e spaccate. Non ci sarebbe voluto molto ad aggiustarle, ma non c'erano né le attrezzature né le persone giuste per farlo, e tutto sommato nessuno aveva interesse a ripararle.

Il lucido tavolo operatorio color crema al centro della stanza era spoglio sotto le luci. Clemens, in camice e mascherina, si chinò sul cadavere della bambina e iniziò a incidere con il bisturi. Ogni tanto si fermava per asciugarsi il sudore dalla fronte. Non eseguiva un'operazione del genere da molto tempo e, oltre a essere fuori esercizio, non era neanche sicuro del perché dovesse farla.

Una sega tagliò in due la piccola cassa toracica.

— È sicura di voler continuare? — chiese a Ripley, che aveva seguito ogni suo movimento. Lei ignorò la domanda e continuò a guardare silenziosa, lo sguardo fisso di chi ha messo da parte ogni tipo di emozione. Clemens alzò le spalle e proseguì.

Inserì le mani guantate all'interno del taglio, nocche contro nocche, inspirò profondamente e poi con decisione separò le due parti, esponendo alla vista gli organi interni. Concentrò tutta la sua attenzione su quel che aveva davanti, e si chinò per esaminare da vicino ogni particolare. Infine si drizzò e rilassò le dita.

— Non ho trovato niente di anormale. Ogni cosa è al suo posto. Non manca niente. Non ci sono macchie, né segni di malattie contagiose. Ho esaminato attentamente i polmoni. Sono in perfetto stato, anche se pieni zeppi di liquido. Di sicuro le analisi dimostreranno che il liquido in questione appartiene al mare di Fiorina. Delle condizioni fisiche alquanto insolite per un caso di colera, non crede?

Eseguì un'ultima incisione laterale, esaminò da vicino, poi alzò lo sguardo. — Non c'è niente. Convinta? — Lei gli voltò le spalle.

— Ora, dato che non mi ritengo una persona del tutto stupida, sarebbe così gentile da dire anche a me che cosa sta cercando realmente?

Prima che lei potesse rispondergli, la porta in fondo alla stanza venne spalancata. Due persone dall'espressione torva fecero irruzione nella sala, ignorando la porta che sbatteva con violenza contro la parete.

L'espressione di Andrews era ancor meno gioviale del solito.

— Signor Clemens.

— Sovrintendente. — La risposta di Clemens era educata ma non ossequiosa. Ripley seguì con interesse il mutuo scambio fra i due. — Non credo che lei conosca il tenente Ripley.

Ripley sospettò che l'occhiata di apprezzamento del sovrintendente durasse più di quanto lui avrebbe voluto. Lo sguardo dell'uomo andò al tavolo operatorio, poi si spostò sul medico.

— Cosa sta succedendo qui, signor Clemens?

— È quel che mi chiedevo anch'io, signore, — s'intromise Aaron, facendo eco al suo capo. — Che cosa sta succedendo, signor Clemens?

— Be', anzitutto, sono felice di comunicarle che il tenente Ripley si sente molto meglio. Come può constatare lei stesso, le sue condizioni fisiche sono più che soddisfacenti. — Andrews non abboccò all'amo. Un tantino deluso, Clemens proseguì. — Poi, per salvaguardare la salute pubblica, sto eseguendo un'autopsia sulla bambina.

— Senza la mia autorizzazione? — Il sovrintendente ringhiava quasi.

Per nulla intimidito, Clemens replicò in tono sbrigativo:

— Non ce n'è stato il tempo.

Andrews inarcò leggermente le sopracciglia. — Vuole farmi passare da fesso, Clemens? Di quello, su Fiorina ce n'è da vendere.

— Quel che intendevo dire è che il tenente temevi la presenza, nel corpo, di un organismo infettivo mutante.

Il sovrintendente lanciò un'occhiata interrogativa a Ripley, rimasta in silenzio fino a quel momento. — È vero? — Lei annuì, senza aggiungere ulteriori spiegazioni.

— È tutto a posto, — intervenne Clemens. — Il corpo è in condizioni perfettamente normali, e non ci sono segni di contagio. Ero sicuro, — concluse, — che lei avrebbe richiesto il mio intervento al più presto. Per questo ho agito immediatamente.

Era quasi possibile vederli, i pensieri che si susseguivano nella mente di Andrews, pensò Ripley. Il suo cervello era in fermento.

— D'accordo, — disse infine. — Ma sarebbe utile che il tenente Ripley non sfilasse davanti ai detenuti, come ha fatto poco fa, stando a quel che mi è stato riferito. Qui vigono regole semi-monastiche. Niente di personale, tenente. Le suggerisco di attenersi alle regole, sia per la sua sicurezza sia per la mia pace mentale.

— Capisco perfettamente, — mormorò lei, con un mezzo sorriso.

— Non ho dubbi in proposito. — Si rivolse al medico. — Sarebbe utile che mi tenesse informato su ogni minimo cambiamento nello stato fisico del tenente. È mio dovere tenere aggiornato il giornale. O è chiederle troppo?

Ripley venne avanti. — Dobbiamo cremare i corpi.

Andrews la guardò con aria accigliata. — Sciocchezze. Li terremo ibernati finché non arriva la squadra di soccorso. C'è tutta una serie di procedure da rispettare. Non ho certi poteri dal punto di vista giuridico.

— Cremare... questa è bella, signore, — disse in tono beffardo Aaron, sempre ansioso di compiacerlo.

— Mi ascolti, non glielo chiedo per un mio capriccio personale, — ribatté Ripley, — e non ha niente a che vedere con... i miei sentimenti personali. È in gioco la vita di tutti. — Guardò speranzosa Clemens.

Che cosa diamine la preoccupava tanto? si chiese il medico. Poi, ad alta voce: — Il tenente Ripley è dell'idea che sussista ancora la possibilità di contagio.

Il sovrintendente gli rivolse un'occhiata sospettosa. — Non ha affermato un attimo fa che era tutto a posto?

— Ho detto che secondo me il corpo è sano e non mostra segni di contagio. Lei sa quali sofisticate apparecchiature ho a disposizione e di quale reputazione godo nell'ambiente sanitario. Solo perché io ho detto che il corpo è sano non significa necessariamente che lo sia. Apparentemente la bambina è annegata, ma non possiamo esserne certi senza aver eseguito un'autopsia in modo corretto. A costo di contraddirmi e mettere in discussione le mie stesse analisi, ritengo insensato correre il rischio che qualche virus possa diffondersi nella colonia. Penso che neanche quelli della squadra di soccorso apprezzerebbero un'eventualità del genere. Potrebbero essere contrariati, e noi dobbiamo tenere in gran conto i nostri rari visitatori, non crede?

«Per non parlare del fatto che sarebbe piuttosto imbarazzante per lei comunicare la prevedibile esplosione di un'epidemia dovuta a qualcosa per cui i marine hanno nuclearizzato Acheron. Sempre che lei, allora, sia ancora vivo per preoccuparsene.

Andrews aveva ora un'espressione decisamente triste. — Congelando il corpo si dovrebbe tenere a bada qualsiasi virus.

— Non necessariamente, — disse Ripley.

— Come fa ad esserne certa?

— Stiamo parlando di bioingegneria, di mutazioni complesse. Come fa lei ad esserne certo?

Il sovrintendente imprecò tra sé, sempre più scoraggiato. — Abbiamo venticinque detenuti come “guardiani”. Tutti uomini, e con precedenti penali. Ladri, stupratori, assassini, piromani, pedofili, spacciatori... In poche parole la feccia della società. — Fece una pausa perché le parole si imprimessero nelle loro menti. — Ma questa feccia si è convertita alla religione. Ciò potrebbe far pensare che si siano redenti, ma per quel che mi riguarda non li ritengo meno pericolosi. Tuttavia, ho riscontrato degli effetti positivi. Così cerco di rispettare le loro convinzioni. Essi, a loro volta, apprezzano la mia tolleranza. I risultati di questa reciproca comprensione sono una pace e una tranquillità normalmente difficili da riscontrare in una situazione del genere.

«Non voglio turbare l’ordine che si è creato qui. Non voglio smuovere le acque. E soprattutto non voglio donne che si aggirino tra di loro mettendogli in testa delle idee, suscitando ricordi che opportunamente essi sono riusciti a relegare nel passato.

— Certo, — concordò Ripley. — Naturalmente per la mia stessa sicurezza personale, come ha detto lei. Inoltre, per quanto lei sembri pensare il contrario, mi rendo perfettamente conto dei problemi che può crearle la mia presenza qui.

— Già. — Andrews era chiaramente soddisfatto del suo apparente desiderio di cooperare. Ovvero, di rendergli la vita il più facile possibile. Si rivolse al medico. — Lascio a lei i dettagli per la cremazione, signor Clemens. — Si voltò per andarsene.

— Un’ultima cosa, sovrintendente.

Andrews si fermò. — Mi dica.

— Una volta che ho finito, vuole che le faccia rapporto? Per il giornale, naturalmente.

Andrews serrò le labbra pensieroso. — Non sarà necessario, signor Clemens. Mi avverta semplicemente. Penserò io al resto.

— Come desidera, sovrintendente. — Clemens abbozzò un breve sorriso.

4

Carne. In parte familiare, in parte no. Color ruggine intervallato da sprazzi di rosso acceso. Piccole carcasse penzolanti da vecchi ganci. Enormi quarti da cui spuntavano resti di arti, unti di grasso congelato.

Poco lontano, polli e bovini ignari del loro destino. Una pecora solitaria. Carne viva.

Il mattatoio era praticamente vuoto. Era stato costruito per far fronte ai bisogni alimentari di centinaia di minatori, dei tecnici e del personale della raffineria. Era fin troppo grande per le esigenze dei detenuti-custodi. Avrebbero potuto utilizzarne una parte per mettervi altre provviste, ma il retro dell'immensa stanza, da cui provenivano odore di sangue e i lamenti delle bestie squartate e macellate, era un luogo che loro preferivano evitare. Troppi fantasmi si aggiravano lì, cercando di prendere forma fra le molecole di quell'aria fetida.

I due uomini lottavano con il carrello su cui giaceva la carcassa di un manzo. Frank cercava di guidarlo mentre Murphy azionava i comandi del motore elettrico a batteria. Il motore sfrigolava emettendo scintille. Quando si fosse guastato, ne avrebbero semplicemente preso un altro. Non c'erano meccanici fra i detenuti.

Frank portava scritto in faccia il suo maledetto destino. Il suo più giovane compagno non aveva un aspetto altrettanto rivelatore. Solo gli occhi sfuggenti tradivano la natura di chi è sempre stato in fuga, e sempre dalla parte sbagliata della legge, fin da quando si è raggiunta l'età che consente di contemplare l'idea di "lavorare" senza svolgere un'attività regolare. Molto più semplice appropriarsi dei guadagni altrui; preferibilmente, ma non necessariamente, senza che gli altri se ne accorgessero. Capitava che lo beccassero, ma spesso la faceva franca.

L'ultima volta gli era andata male ed era stato mandato a scontare la condanna sull'esotica, accogliente Fiorina.

Murphy premette un interruttore e il carrello scaricò il goffo animale sul pavimento chiazzato. Frank era pronto con le catene. Insieme le legarono intorno alle zampe posteriori della bestia e la sollevarono dal pavimento. Salì lentamente con scatti irregolari. Le sottili ma resistentissime catene cigolavano sotto il peso.

— Be', per lo meno Natale è arrivato presto, — disse Frank respirando affannosamente.

— Come sarebbe? — gli domandò Murphy.

— Ogni vacca morta è una buona vacca.

— Bestiacce puzzolenti, tutte ricoperte di parassiti. Meglio mangiarle che pulirle.

Frank guardò verso le stalle. — Ne sono rimaste solo tre, poi avremo finito di scuoiare. Dio, odio sbudellare questi animali. Mi si riempiono sempre gli stivali di merda.

Murphy si stava succhiando il labbro inferiore. La sua mente era altrove. — A proposito, Frank...

— Sì?

Il luccichio negli occhi dell'altro uomo rivelava la piega che avevano preso i suoi pensieri. — Se ti capitasse... supponiamo... se ti capitasse di incontrare la donna, cosa le diresti?

Frank corrugò la fronte. — Cosa intendi dire con se mi capita l'occasione?

— Lo sai. Se ti capita l'occasione. — Murphy ora respirava con un certo affanno.

Frank ci rifletté su. — Casualmente, vuoi dire?

— Sì. Se la incontri da sola, senza che l'accompagni Andrews o Clemens. Come ti comporteresti? Per esempio se te la trovassi davanti alla mensa o da qualsiasi altra parte.

All'altro uomo brillarono gli occhi. — Nessun problema. Non ho mai avuto problemi con le signore. Le direi: «Buongiorno, mia cara. Come va? C'è qualcosa che posso fare per lei?» Poi la spoglierei con gli occhi. Una strizzatina d'occhi, un sorriso inequivocabile, e lei capirebbe al volo.

— Già, — replicò Murphy sarcastico. — E lei contraccambierebbe il sorriso dicendoti: «Baciami il culo, vecchio sporcaccione».

— Sarei ben felice di baciarle il culo. Sarei ben felice di baciarla ovunque.

— Come no. — Il volto di Murphy assunse un'espressione sgradevole. — Il classico pugno di ferro in guanto di velluto, eh, Frank?

Il più anziano annuì con l'espressione di chi la sa lunga. — Tratta le regine come puttane e le puttane come regine. Non ti puoi sbagliare.

Sollevarono la carcassa fino al punto giusto. Frank bloccò il paranco e indietreggiarono, lasciando penzolare l'animale in tutto il suo peso.

I due rimasero a lungo in silenzio. Poi fu Murphy a parlare: — Frank?

— Sì?

— Di cosa pensi che sia morta Babe? — Indicò la carcassa.

Frank alzò le spalle. — Anch'io sono rimasto perplesso. È semplicemente crollata. Forse ha avuto un infarto.

— Un infarto, dici? Quanti anni aveva? — chiese Murphy.

— Undici, stando alla tabella informativa. Era giovane. Peccato per lei, ma meglio per noi. Lo sai che il sovrintendente non vuole che uccidiamo gli animali per mangiarli se non in occasioni speciali. Per quanto mi riguarda, la ritengo un premio per il lavoro ben fatto. Tagliamola a pezzi. Poi la facciamo stufata. Animali così grossi devono durare per un po'. Dà un po' di sapore ai deidrocongelati.

— Vero! — Murphy pregustava già lo stufato sulle fette di pane caldo.

Qualcosa sul carrello attirò la sua attenzione. Qualunque cosa fosse, era stata schiacciata dall'enorme mole dell'animale morto. Si distingueva ancora una piccola forma rotonda, una spessa coda flessibile, diverse zampe di ragno spiaccicate. Con una smorfia di disgusto, la sollevò per la coda lasciando ciondolare le zampe.

— Che cos'è?

Frank si chinò in avanti per guardare, poi alzò le spalle in segno di noncuranza. — Non lo so. Non sono mica un esperto di bestie locali. Sembra una specie di medusa.

Murphy l'annusò. La cosa non aveva odore. — Proprio. — La gettò in un angolo.

La fonderia era una specie di inferno liquido, un luogo dove sembrava di cuocere a fuoco lento, dove la visione tremolante pareva non conferire contorni agli oggetti. Come quasi tutto il resto, anche la fonderia era stata abbandonata pressoché intatta. L'unica differenza era che quella dava qualcosa da fare ai detenuti, dato che fondere vetro era molto più semplice che produrre cavi di platino o effettuare la manutenzione dei macchinari. Gli abitanti di Fiorina venivano incoraggiati a sfruttare l'installazione, non solo per divertirsi e tenersi occupati, ma anche per poter provvedere alla sostituzione dei pezzi che si guastavano.

Al momento, gli estrusori automatici stavano trasformando il vetro fuso in tubi sottili che avrebbero rimpiazzato quelli vecchi del depuratore dell'acqua.

I detenuti di servizio guardavano annoiati e affascinati nello stesso tempo il processo di lavorazione. Il lavoro in fonderia era fra i più ricercati, non solo perché offriva la possibilità di distrarsi, ma anche perché era uno dei posti più caldi dell'installazione.

— Tu ci vai? — L'uomo che aveva parlato controllò due dei dati sullo schermo. Come sempre, erano entro i parametri consentiti.

Il suo compagno corrugò la fronte. — Non ho ancora deciso. Non ha niente a che vedere con noi.

— È un modo come un altro per rompere la monotonia.

— Comunque, non ho ancora deciso.

Un terzo uomo si scostò dal forno, sollevò sulla fronte gli occhiali di protezione. — Ci sarà anche Dillon?

Nell'attimo stesso in cui formulò la domanda comparve il gigante in questione. Camminando a grandi passi sulla passerella di metallo venne verso di loro.

— Spegnetelo, — disse quando li raggiunse. Il primo detenuto ubbidì, ed il forno cominciò immediatamente a raffreddarsi.

— Che succede, amico? — chiese quello con gli occhiali, sbattendo le palpebre per la polvere, fastidiosa negli occhi.

— Già, — disse il detenuto in mezzo. — Ne abbiamo parlato, ma non siamo stati in grado di prendere una decisione.

— È già deciso, — li informò Dillon. Li guardò uno per uno. — Ci andiamo tutti. Anche se non conoscevamo quelle persone, dobbiamo comunque mostrare un po' di rispetto. Se vogliono bruciare dei corpi, per noi va benissimo, purché non si tratti di nessuno dei nostri. — Dopo quest'ultima affermazione, tornò sui suoi passi.

I tre lo seguirono, quello con gli occhiali se li fece scivolare intorno al collo. — Sono secoli che non vado a un funerale.

— A chi lo dici, — replicò un altro gravemente. — Ne ho sentito la mancanza, in un certo senso. Mi fa pensare a una partenza. Una partenza da questo posto.

— Amen, fratello, — disse il primo uomo, accelerando il passo per affiancare il gigante Dillon.

Il vecchio forno fusorio brontolò quando venne acceso. L'immensa camera era stata ricavata aprendo con le mine la solida roccia sopra il giacimento minerario, poi là dov'era necessario erano stati installati schermi che riflettevano il calore. Lungo le passerelle e le inferriate erano stati collocati dei monitor. Le gru e i cingolati pesanti erano ancora li dove li avevano parcheggiati i minatori in partenza.

Nella semi-oscurità sembravano fossili dell'èra mesozoica usciti da qualche museo.

Le fiamme cominciarono a divampare lungo i bordi della buca. Allungavano le ombre dei due detenuti in piedi su una gru sospesa sul vuoto. I due reggevano un paio di sacchi di nylon. Il peso dei sacchi li teneva curvi in avanti.

Ripley guardava i due uomini e i sacchi, stringendo con forza l'inferriata che la separava dall'inferno artificiale sottostante. Clemens era al suo fianco: avrebbe voluto dirle qualcosa ma, come sempre, non riusciva a trovare le parole giuste. Nel corso degli anni la sua capacità di consolare il prossimo era andata via via scemando; e ora, accanto a quella donna in pena, si accorgeva di averla persa del tutto.

C'erano Aaron, Dillon e un certo numero di detenuti. Benché il morto fosse una sorta di rappresentante del governo, nessuno di loro si lasciò andare a sorrisi di derisione o a osservazioni sarcastiche. La morte era una presenza costante nelle loro vite, una presenza troppo familiare per mostrarsi irriguardosi nei suoi confronti.

Andrews si schiarì la voce in modo solenne e aprì il libricino che teneva fra le mani. — Affidiamo questa bambina e quest'uomo a te, Signore. I loro corpi non appartengono più alle ombre di questo mondo. Sono stati liberati dall'oscurità e dal dolore. Fa' che le loro anime non vaghino nel vuoto, ma possano raggiungere coloro che le hanno precedute.

Alla centrale di comando da basso, il detenuto Troy seguiva la funzione sul monitor. Quando Andrews arrivò al punto prestabilito dell'orazione funebre, il tecnico cominciò ad azionare i comandi. Le luci del dispositivo di controllo passarono dal giallo al verde. Un profondo gemito risuonò alle sue spalle, divenne più acuto e poi s'interruppe. Altre luci lampeggiarono l'okay.

Sotto la passerella il fuoco ardeva nel forno di fusione. Il forte crepitio era impressionante in quella penombra. Non c'era un mucchio di minerale grezzo in attesa di incontrare il fuoco, né una squadra di tecnici pronti a portar via le tonnellate di scorie. Solo fiamme che bruciavano le pareti della buca, niente altro.

Le lacrime scorrevano sulle guance di Ripley intenta a fissare la conflagrazione controllata. Viveva in silenzio il proprio dolore e i propri ricordi, nessun lamento, nessun rumore. Solo lacrime. Clemens la guardò con compassione. Avrebbe voluto prenderla fra le braccia, confortarla. Ma c'erano altri presenti, compreso Andrews. Rimase al suo posto.

— Bambina e uomo non appartengono più a questo mondo, — riprese Andrews. — La morte può averne distrutto i corpi, ma le loro anime sono eterne.

— Noialtri destinati a soffrire chiediamo: Perché? — Gli occhi di tutti si spostarono dal sovrintendente a Dillon. — Perché gli innocenti vengono puniti? Perché il sacrificio? Perché il dolore? — Andrews richiuse silenziosamente il libretto. — Non ci sono promesse, — intonò il gigantesco detenuto solennemente. — Nessuna certezza. Solo che alcuni saranno chiamati. Solo che alcuni saranno salvati.

Per gli uomini sulla gru, il caldo che saliva dalla buca era insopportabile. Ondeggiarono più volte, gettarono i sacchi e si allontanarono rapidamente per cercare un po' di frescura. Cadendo, i sacchi girarono su se stessi prima di essere inghiottiti dall'inferno sottostante. Nell'attimo in cui gli involucri e il loro contenuto venivano inceneriti, le fiamme più vicine ai bordi della buca divennero più alte.

Ripley barcollò leggermente e si aggrappò al braccio di Clemens. Per quanto sorpreso, questi le diede l'appoggio di cui aveva bisogno. Gli altri uomini li guardarono. Non c'era invidia nei loro sguardi, solo compassione. Dillon non si accorse di nulla, stava ancora declamando.

— Ma coloro che se ne sono andati non conosceranno mai le sofferenze e il dolore che toccano a chi rimane. Quindi è con gioia che affidiamo questi corpi al vuoto. Poiché ogni seme contiene un possibile fiore, ogni morte, per quanto prematura, contiene sempre una nuova vita. Un nuovo inizio.

Ci fu un movimento nel mattatoio, una leggera agitazione tra le carcasse appese e un soffio d'aria gelida. La carcassa della grossa bestia si contrasse, poi cominciò ad agitarsi in modo convulso.

Nessuno poté vedere il suo ventre gonfiarsi fino a tendere la pelle come quella di un tamburo. Nessuno la vide scoppiare schizzando brandelli di carne e di grasso dappertutto. Le interiora, fegato, stomaco e tratti di intestino, finirono sparse qua e là sul pavimento. Assieme a qualcos'altro.

Una testa si sollevò, tendendosi verso l'alto con spasmodica, istintiva sicurezza. La creatura da incubo girò lentamente su se stessa esplorando l'ambiente circostante. In caccia. Muovendosi in modo dapprima incerto e poi sorprendentemente sicuro, iniziò la propria ricerca. Trovò il condotto per l'aria e lo ispezionò rapidamente prima di scomparirvi all'interno.

Dal momento in cui era uscita dalla pancia del bovino fino al momento della sua sparizione, era passato meno di un minuto.

Concluso il discorso, Dillon chinò la testa. Gli altri detenuti lo imitarono. Ripley li osservò, poi tornò a guardare la buca dove il fuoco si stava spegnendo. Si grattò la testa, poi un orecchio. Un attimo dopo si grattò di nuovo. Questa volta si guardò le mani.

Erano ricoperte da una specie di polvere scura, che si muoveva.

Disgustata, se le pulì freneticamente contro la tuta che le avevano dato. Alzò lo sguardo e vide Clemens che la fissava.

— L'avevo avvertita.

— D'accordo, mi ha convinta. Ora cosa posso fare?

— Può sopportarli, oppure... — Si strofinò il cranio pelato e sorrise con rincrescimento.

Ripley fece una smorfia. — Non c'è un'altra soluzione?

Lui scosse la testa. — Se ci fosse, ci saremmo arrivati da tempo. Non ci siamo impegnati al massimo, a dire il vero. La vanità ha vita breve su Fiorina. E se ne può benissimo fare a meno. I capelli le ricresceranno dopo che se ne sarà andata, ma se mentre sta qui non prende dei provvedimenti, quei parassiti glieli divoreranno lo stesso fino alla radice. Saranno anche minuscoli, ma sono famelici e non conoscono buone maniere. Mi creda, se li ignora sarà lei a rimetterci, e grattarsi di continuo è un esercizio tutt'altro che piacevole.

Ripley si arrese. — D'accordo. Dov'è il parrucchiere più vicino?

Il medico assunse un'espressione afflitta. — Temo che gli stia parlando.

Le docce erano spoglie e asettiche, con i soffitti bianchi. Al momento erano tutte vuote tranne una. Mentre il getto di acqua calda mista a disinfettante si riversava su di lei, Ripley studiava la propria immagine riflessa dallo specchio che occupava in parte la parete.

Era strano ritrovarsi pelati. I capelli erano una parte secondaria del corpo, di poca importanza, la sola cosa che si potesse cambiare come e quando si voleva. Lei però si sentiva come se le mancasse qualcosa, una regina a cui di punto in bianco avessero tolto la corona. Ma sarebbero ricresciuti. Clemens glielo aveva assicurato. I detenuti si radevano regolarmente. Non c'era niente negli insetti o nell'aria che rendesse quella condizione permanente.

Si insaponò la testa calva. Provò una strana sensazione al contatto, e rabbrividì nonostante l'acqua calda. Nella vecchia miniera e nella fonderia potevano mancare tante cose, ma sicuramente non l'acqua. L'enorme dissalatore giù alla baia era stato costruito per fornire acqua a tutte le attrezzature dell'installazione e a tutto il personale. I detenuti potevano utilizzare quanta acqua volevano, per qualsiasi cosa.

Ripley chiuse gli occhi e indietreggiò per il getto troppo forte. Per quel che la riguardava, negli ultimi diecimila anni la civiltà umana aveva realizzato tre invenzioni veramente importanti: il parlare, lo scrivere e gli impianti sanitari.

Fuori della doccia vecchi e nuovi problemi l'aspettavano, per quanto questi ultimi sembrassero insignificanti rispetto a quel che aveva passato. Clemens, Andrews e gli altri non potevano capire, né lei si sentiva in dovere di dare spiegazioni.

Dopo l'esperienza che aveva vissuto, essere costretta a passare qualche settimana in compagnia di incalliti criminali era come fare una passeggiata.

I detenuti consumavano i pasti in quella che era la mensa dei supervisori all'epoca in cui la miniera era in funzione. Anche se diversa da una volta, la sala era ancora fin troppo lussuosa per le loro modeste esigenze. Del cibo non si poteva dire altrettanto. Ciononostante, le lamentele erano assai rare. Anche se la qualità del cibo lasciava a desiderare, per lo meno ce n'era in abbondanza. La Compagnia non viziava i suoi ospiti, ma non li faceva nemmeno morire di fame.

Gli uomini potevano mangiare quando volevano, purché rispettassero determinati limiti. Dato che la mensa offriva spazio in abbondanza, i detenuti formavano dei piccoli gruppi sparsi. Solo pochi preferivano mangiare da soli, e questa loro scelta veniva rispettata. In un ambiente ristretto come Fiorina, imporre ai suoi abitanti di socializzare poteva essere pericoloso.

Dillon prese uno dei vassoi con il cibo preriscaldato e scrutò la sala. I suoi compagni chiacchieravano mangiando, mostrando una vivacità tutt'altro che spontanea. Come sempre, il sovrintendente e il suo assistente mangiavano in mensa con i detenuti, ma appartati in un angolo. In silenzio, Dillon si avviò verso un tavolo a cui sedevano tre uomini dall'espressione particolarmente assorta. No, non assorta, si corresse. Imbronciata.

Be', era piuttosto normale su Fiorina. Nondimeno, si avvicinò incuriosito.

Golic alzò la testa, mentre l'ombra del nuovo arrivato si proiettava sul tavolo, ma distolse subito lo sguardo. I suoi occhi incontrarono quelli degli amici, Boggs e

Rains. Mentre Dillon prendeva posto accanto a loro, i tre si concentrarono sull'insipido pasto come se fosse il più succulento della loro vita. Non sollevarono obiezioni, ma neanche lo accolsero a braccia aperte.

I quattro mangiavano in silenzio. Dillon continuava a guardarli, ma per quanto fossero coscienti di quello sguardo, nessuno di loro proferiva parola.

Alla fine il gigante ne ebbe abbastanza. Tenendo il cucchiaio a mezz'aria, si rivolse a Boggs.

— A tavola bisognerebbe comunicare. Qui non siamo ad un corso di meditazione. Gira voce che non c'è più armonia da queste parti. Qualcuno di voi può spiegarmi qual è il problema, ragazzi?

Boggs distolse lo sguardo. Golic fissò la poltiglia nel piatto. Dillon non alzò il tono, ma l'impazienza traspariva dalla sua voce.

— Andiamo, fratelli. Mi conoscete piuttosto bene e sapete quanto io possa essere ostinato. Sento che avete dei problemi e io voglio solo aiutarvi. — Lentamente, ma con decisione, posò i pugni sul tavolo. — Sfogatevi. Ditemi qual è il problema.

Rains esitò, poi posò la forchetta e spinse il vassoio verso il centro del tavolo. — D'accordo, vuoi sapere cosa c'è che non va? Ti accontento. Ho imparato come cavarmela qui. Non l'avrei mai sperato, ma ci sono riuscito. Non mi importa del buio, non mi importa degli insetti, non mi importa della solitudine né di tutte quelle storie sui fantasmi. Ma non sopporto Golic. — Indicò con un cenno la persona in questione. Questi continuava a mangiare tranquillamente.

Dillon si rivolse a Boggs. — Anche tu la pensi così?

Boggs rimestava nervosamente il cibo nel piatto, ma infine alzò gli occhi. — Io non sono in cerca di guai. Voglio solo starmene tranquillo e fare il mio dovere come tutti gli altri.

Il gigante si chinò in avanti facendo traballare leggermente il tavolo sotto il suo peso. — Ti ho chiesto se la pensi anche tu così.

— Sì. L'amico è fuori di testa. Non m'interessa quello che dicono Clemens o i rapporti "ufficiali". È pazzo. Se non lo era prima di arrivare qui, lo è diventato. Sarà stato il pianeta, o questo posto a ridurlo così. Comunque sia, è matto, e per giunta puzza. Non voglio più uscire con lui. Né per andare sulla spiaggia, né per andare a controllare i pozzi, né da nessun'altra parte. E nessuno potrà costringermi, — concluse in tono bellicoso. — Conosco i miei diritti.

— I tuoi diritti? — Dillon abbozzò un breve sorriso. — Già, naturalmente, i tuoi diritti. — Guardò alla propria sinistra. — Tu hai qualcosa da dire?

Golic alzò la testa e, con frammenti di cibo attaccato alle labbra tumide, si lasciò andare ad un sorriso idiota. Accennò un'indifferente alzata di spalle, prima di concentrarsi nuovamente sul piatto.

Dillon guardò gli altri due con fermezza. — Il fatto che Golic non ami parlare non significa che sia pazzo. Solo che è un introverso. Sinceramente, da quel che ho visto riesce ad esprimere i suoi sentimenti come chiunque altro. Per quel che ne so, non c'è nessuno qui che è nato con il dono dell'eloquenza.

— Arriva al punto, — borbottò Boggs.

— Il punto è che continuerà a venire con voi. Fa parte della vostra squadra e finché non ci saranno contrordini o lui non farà qualcosa di male a parte tenere la bocca

chiusa, la situazione rimarrà tale e quale. Ognuno di voi ha un compito. Datemi retta, non fate più caso a Golic e alle sue piccole stravaganze. Non è nient'altro che un povero figlio di puttana come voi e me. Il che significa che non è più matto di ognuno di noi.

— Solo che puzza di più, — ribatté Rains, disgustato.

— Ed è pazzo, — aggiunse Boggs, non volendo darsi per vinto.

Dillon si raddrizzò sulla sedia. — Sentite, state facendo di un bicchier d'acqua una tempesta. Ci sono già passato. Sono situazioni che capitano quando ci si annoia. Prima si comincia con il cibo, poi con gli insetti, e si finisce a farci la guerra tra di noi. Il fatto è che Golic è una persona diversa, tutto qui. Né meglio né peggio di tutti noialtri.

— Puzza, — ripeté Rains.

Dillon gli lanciò un'occhiata ammonitrice. — Nessuno di noi profuma come un mazzo di rose. Piantatela con queste stronzate. Avete un lavoro che vi aspetta. Tutti e tre. Un buon lavoro.

— Non l'ho scelto io, — borbottò Boggs.

— Nessuno di noi sceglie niente, qui. Bisogna accettare quel che ci è stato dato e ricavarne il meglio. Da questo dipende la nostra sopravvivenza. Per noi come per chiunque altro. Questo non è un carcere come quelli sulla Terra. Se vi rivoltate, non ci saranno i mass media ad accorrere per ascoltare le vostre lamentele. Rischiate di peggiorare la vostra situazione, se non di andare incontro alla morte. — Boggs strisciò i piedi imbarazzato.

— Ora, ascoltatemi bene. Più d'uno, qui, sarebbe ben felice di occuparsi degli approvvigionamenti. Nel caso non lo aveste notato, Andrews non è in uno dei suoi momenti migliori, quanto a umore. Quindi, fossi in voi, non gli chiederei un cambiamento di incarico o di turni. — Il gigante li gratificò con un sorriso di incoraggiamento. — Ehi, non avete problemi di tempo e non siete tenuti d'occhio dal sovrintendente e dal suo tirapiedi. Magari sarete così fortunati da trovare qualcosa di buono da tenere tutto per voi.

— Grandioso. — Rains aveva parlato in tono amaro, ma non polemico. Le parole di Dillon gli avevano fatto intravedere delle possibilità.

— Direi più che grandioso, — replicò il gigante. — Concentratevi sul vostro lavoro e non vi accorgerete neanche di Golic. Siete gli addetti agli approvvigionamenti. Sapete perfettamente che cosa significa questo. Significa avere a portata di mano ogni sorta di provviste che sfuggono ai controlli. Come ben sappiamo, gli onesti minatori della Weyland-Yutani avevano la buona abitudine di fregarsi la merce spedita dai loro datori di lavoro. La portavano nei nascondigli che ricavavano dalle rocce, nella speranza di poterla contrabbandare in futuro. Loro cercavano di arrotondare i guadagni, a noi interessa poter vivere il più a lungo possibile.

«Per quel che mi riguarda, mi rifiuto di ascoltare altre obiezioni, e non accetto ulteriori discussioni. Vi consiglio di non insistere, se non volete creare situazioni spiacevoli. Fatelo per i vostri compagni. Fatelo per dimostrare la vostra lealtà nei miei confronti. E non voglio sentire un'altra parola sul povero Golic.

— Sì, ma... — protestò Rains, interrompendosi subito. Boggs alzò la testa, imitato da Golic. Dillon si voltò lentamente.

Ripley, ritta sul vano della porta, scrutava i presenti che si erano zittiti al suo ingresso. I suoi occhi captavano ogni cosa senza posarsi su nessuno. Si avvicinò al banco della mensa e guardò con disgusto la fila di vassoi tutti identici. Il detenuto di turno la fissò a bocca aperta senza ritegno, lasciando ciondolare il braccio automatico da lui manovrato per servire i vassoi. Ripley prese un pezzo di pane dall'enorme cesta di plastica, e il suo sguardo percorse ancora una volta la sala finché non si fermò su Dillon.

Andrews e il suo assistente seguivano la scena come tutti i detenuti. Il sovrintendente guardò preoccupato la donna che si dirigeva verso il tavolo di Dillon. E lì si fermò. Con aria rassegnata, Andrews tornò a concentrarsi sul proprio piatto.

— Proprio come pensavo, signor Aaron. Proprio come pensavo.

Il suo assistente aggrottò la fronte, continuando a fissare Ripley dall'altra parte della stanza. — L'ha voluto lei, signore. E adesso?

Andrews sospirò. — Niente. Almeno per il momento. Finiamo di mangiare. — Prese la forchetta e l'affondò nel miscuglio marrone al centro del vassoio.

Ripley era in piedi dietro Boggs, esattamente di fronte a Dillon. I quattro uomini si concentrarono sul cibo, ignorando totalmente la sua presenza.

— Volevo ringraziarla per le sue parole al funerale. Mi sono state di grande aiuto. Non avrei mai pensato che qualcosa di futile come le parole potesse ancora colpirmi, ma mi sbagliavo. Volevo solo dirle che ho apprezzato il suo gesto.

Il gigante tenne fisso lo sguardo sul proprio piatto, come se non ci fosse niente di più importante di quanto vi stava sopra. Vedendo che la donna non si decideva ad allontanarsi, alzò lo sguardo.

— Lei non dovrebbe essere qui. Non dico a Fiorina... so che non è stata una sua scelta. Quel che voglio dire, è che non dovrebbe trovarsi in questa sala. Dovrebbe trovarsi in infermeria, lontana da noi.

Ripley addentò un pezzo di pane e lo masticò pensosa. Per essere deidrocongelato, era piuttosto saporito.

— Avevo fame.

— Clemens poteva portarle qualcosa da mangiare.

— Mi annoiavo.

Scocciato, Dillon posò la forchetta e la guardò negli occhi. — Non so per quale motivo stia facendo questo. Ci sono cose peggiori che annoiarsi. Non so neanche perché stia parlando con me. Non può volermi conoscere, tenente. Sono un assassino oltre che uno stupratore. Di donne.

— Davvero? — Le sopracciglia che non si era rasata completamente si inarcarono. — Immagino che sarò una tentazione per lei.

La forchetta che Boggs stava portando alla bocca si bloccò a mezz'aria. Rains aggrottò la fronte e Golic continuò a mangiare, ignorando lo scambio di battute fra i due. Dopo un attimo di perplessità, Dillon sorrise. Annuì e Ripley si sedette sull'unica sedia vuota.

— Lei ha fede, sorella?

— In che cosa? — Continuò a masticare il pane.

— In qualsiasi cosa.

Non dovette rifletterci a lungo. — Non molta.

Dillon allargò un braccio indicando tutti coloro che erano presenti. — Tutti noi qui abbiamo una fede. Non abbiamo altro, questo è vero, ma quella ce l'abbiamo. Non richiede molto spazio, la Compagnia e il governo non possono portarcela via, e ognuno di noi custodisce la propria riserva. La fede non è solamente qualcosa di utile, in un posto come questo, è indispensabile. Perché altrimenti resta soltanto la disperazione, e la disperazione ti porta a perdere l'anima. Il governo può portarti via la libertà, non l'anima.

«Sulla Terra la situazione sarebbe diversa. Ma questa non è la Terra. Questo pianeta non fa neanche parte del sistema solare. Qui le cose vanno diversamente. E chi è libero in fin dei conti non è poi troppo diverso da chi è prigioniero. Noi non siamo liberi ma non siamo neanche morti. Una delle cose che ci permette di sopravvivere è la nostra fede. E ne abbiamo molta, tenente. Ne abbiamo abbastanza anche per lei.

— Mi ero fatta l'idea che le donne non fossero ammesse alla vostra fede.

— Perché? Solo perché qui siamo tutti uomini? Questa è una condizione di fatto, non una scelta filosofica. Se mandassero qui delle donne, sarebbero le benvenute. Per quel che ci riguarda, il reato non ha sesso. Non ci sono donne a condividere la nostra fede per il semplice fatto che non ce ne sono su questo pianeta. Ma noi accettiamo chiunque. Non c'è ragione di escludere qualcuno che è già stato escluso da tutto e da tutti. Noi tolleriamo persino l'intollerabile. — Sorrise.

— Grazie, — replicò lei seccamente.

A Dillon non sfuggì il suo tono. — Ehi, era solo un'affermazione di principio. Niente di personale. Questo è un buon posto per aspettare. Niente tentazioni, fino a questo momento.

Lei si appoggiò allo schienale della sedia. — Se siete riusciti a vivere qui per più di un anno senza impazzire, allora potete affrontare qualunque cosa.

Dillon riprese a mangiare. Sembrava trovare il pasto particolarmente gustoso. — Fiorina è un posto come un altro, per aspettare. Niente sorprese. Si ha più libertà di movimento che su un pianeta abitato. Andrews non si preoccupa se ci allontaniamo troppo dalla base, perché non c'è altro posto dove andare. È duro là fuori. Non c'è gran che da mangiare, il tempo è orribile e ti troveresti solo come un cane. Noialtri abbiamo condanne di parecchi anni, anche se non tutti sono ergastolani. Ci conosciamo più che bene fra di noi, sappiamo su chi possiamo fare affidamento e chi ha bisogno di un po' di aiuto in più per farcela. — Inghiottì. — Ci sono posti peggiori dove aspettare. Io non ci sono mai stato, ma ne ho sentito parlare. Tutto sommato, Fiorina mi sta più che bene. Non ci sono tentazioni, qui.

Ripley gli lanciò un'occhiata di traverso. — Esattamente, cosa state aspettando?

L'uomo riusciva a parlare e a mangiare contemporaneamente. — Stiamo aspettando che Dio ritorni per riscattare i suoi umili servi, — disse in tono serio.

Ripley corrugò la fronte. — Credo che dovrete aspettare a lungo.

5

Più tardi Clemens le mostrò la sala riunioni, raccontandole cose prive di significato che pensava potessero destare il suo interesse. Alla fine si sedettero nell'enorme sala. Il detenuto Martin stava scopando il pavimento in silenzio.

— Conosce la storia di questo posto?

— So quel che mi avete detto lei e Andrews. E ho sentito qualcosa dai detenuti.

— Già, l'ho vista parlare con Dillon. — Si versò due dita di whisky dalla fiaschetta di metallo che aveva con sé. L'alto soffitto incombeva su di loro.

— È piuttosto interessante, dal punto di vista psicosociologico. Dillon e gli altri si sono convertiti, per così dire, cinque anni fa.

— A quale religione?

Clemens sorseggiò il liquore. — Non lo so. Difficile dirlo. Una sorta di cristianesimo millenarista apocalittico e fondamentalista.

— Mmmm.

— Già. Quando la Compagnia ha deciso di chiudere la miniera, Dillon e gli altri convertiti hanno chiesto di rimanere. Quelli della Compagnia sanno riconoscere un buon affare quando se lo trovano davanti. Così hanno concesso loro di rimanere come custodi, insieme con due sorveglianti e un medico. — Indicò con un gesto la sala. — Ed eccoci qui. Non è poi così male. Nessuno ci controlla, nessuno ci infastidisce. Le astronavi di passaggio ci lanciano regolarmente i rifornimenti. Ci è permesso utilizzare qualunque cosa troviamo e, nonostante gli uomini si trovino qui per scontare una pena, la Compagnia garantisce loro il salario minimo consentito alla categoria dei custodi. Decisamente meglio dei lavori forzati sulla Terra.

«Come divertimento hanno immagini e testi elettronici, e come conforto la religione. C'è cibo in abbondanza, anche se non è molto vario; l'acqua è discreta e, se ci si rade regolarmente, gli insetti non sono un problema. Ci sono poche forme di vita locali ostili, e non possono introdursi nella base. Se il tempo fosse migliore, sarebbe quasi piacevole vivere qui.

Ripley sorseggiò il suo drink con espressione assorta. — E che mi dice di lei? Come è arrivato ad avere questo favoloso incarico?

Clemens roteò il bicchiere che teneva fra le mani. — So che le risulterà difficile crederlo, ma lo ritengo di gran lunga migliore del mio incarico precedente. Mi piace essere lasciato in pace. Mi piace essere ignorato. E Fiorina è l'ideale in questo senso. A meno che qualcuno non stia male, il che capita più raramente di quanto lei possa pensare, ho un'infinità di tempo a mia disposizione. Posso leggere, guardare un film sul visore, esplorare i dintorni, o rinchiudermi in una cella e urlare fino a farmi saltare i timpani. — Sorrise in modo accattivante. — È sempre meglio che ritrovarsi fra i piedi un sorvegliante sadico o un detenuto piagnone. — Indicò la testa rasata di Ripley. — Le piace il taglio?

Lei fece scorrere le dita sul cranio nudo. — È strano. Si ha la sensazione che i capelli ci siano ancora, ma quando ti tocchi la testa non trovi niente.

Clemens annuì. — Come quelli che perdono una gamba e gli sembra di sentire ancora il piede. Il corpo è strano, e la mente ancora di più. — Finì in un sorso il contenuto del bicchiere e la fissò negli occhi.

— Ora che le ho dimostrato la mia lealtà schierandomi dalla sua parte riguardo alla cremazione, compromettendo in tal modo il già tutt'altro che perfetto rapporto con Andrews, e le ho raccontato in breve la noiosa storia di Fury 361, che ne dice di rivelarmi quel che stava cercando nella bambina morta? E perché era necessario cremare i morti?

Ripley fece per rispondere, ma lui la bloccò con un gesto della mano.

— La prego, niente più storielle su terribili virus. Andrews aveva ragione. L'ibernazione li avrebbe resi innocui. Ma evidentemente ciò non era sufficiente per lei. Voglio sapere perché.

Lei assentì, posò il bicchiere e tornò a guardarlo. — Prima voglio sapere una cosa.

Il medico alzò le spalle. — Avanti.

— È attratto da me?

Clemens strinse gli occhi. Mentre si chiedeva cosa dirle, sentì la propria voce rispondere, come se la bocca agisse per conto proprio. Il che, rifletté, non era una reazione del tutto negativa.

— In che senso?

— In quel senso.

L'universo riservava ancora delle sorprese, pensò, anche se era difficile rendersene conto su un pianeta come Fiorina. — Lei è piuttosto diretta. Considerato che poco fa le ho confessato d'essere una persona incline alla solitudine, direi che la sua domanda è a dir poco sconcertante.

— Mi dispiace. Ma non conosco altri modi di essere. Mi trovo nello spazio da troppo tempo.

— Già, — mormorò lui. — Anch'io.

— Non ho tempo per i giri di parole. Non ho tempo per niente che non sia veramente importante. Ho dovuto impararlo a mie spese.

Clemens riempì i bicchieri, prese il proprio e ne agitò il contenuto, studiando i piccoli vortici.

Ognuna delle pale dell'aspiratore era grande il doppio di un uomo. Dovevano essere così, immense, per poter risucchiare l'aria dalla superficie e convogliarla nei condensatori dove, una volta purificata, veniva diretta nei pozzi di ventilazione. Eppure, non bastavano. L'aria di Fiorina era troppo sporca.

C'erano dieci aspiratori, uno per pozzo. Otto erano spenti. I due che restavano andavano a velocità dimezzata, rifornendo d'aria il lato occidentale della base.

Murphy canticchiava attraverso la maschera antigas, mentre depurava le scorie prima che venissero risucchiate dall'aspiratore. I depositi di carbonio tendevano ad accumularsi sulle pareti dei condotti. Lui li riduceva in polvere con il laser e guardava l'aspiratore che li risucchiava dai suoi piedi. Non era il migliore dei lavori, ma

neanche il peggiore. Se la prendeva con comodo e cercava di fare del suo meglio. Non perché gliene importasse o perché prevedesse un imminente arrivo degli ispettori della Compagnia, ma perché una volta finito con i condotti d'aria gli avrebbero affidato un altro compito. Gli andava bene anche di fare le pulizie pur di ammazzare il tempo.

Era stonato, ma ci metteva entusiasmo nel cantare — Vedo una porta rossa e vorrei dipingerla di nero. Niente più colori, voglio che tutto diventi nero. Vedo passare le ragazze nei loro abiti estivi. Sono costretto a voltare la testa finché non uscirò dalla mia oscurità.

Improvvisamente smise di cantare. Qualcosa di grosso si era depositato nella rientranza alla sua sinistra. Qualunque cosa sfuggisse ai filtri di superficie, finiva sempre nelle aree di deposito. Si inginocchiò e cercò di tirarlo via con il manico della scopa. Si staccò facilmente. Non si trattava di un grumo di polvere di carbonio.

Era piatto ed elastico. In un primo momento pensò fosse una vecchia uniforme, ma quando riuscì a trascinarlo nel condotto principale, vide che era una specie di pelle di animale. Era scura e lucida, sembrava più una lamina di metallo che pelle. Era piuttosto strana.

Allungandola sul pavimento, si rese conto che era abbastanza grande da contenere due uomini, o un vitello. Che diamine...?

Poi ricordò. C'erano alcuni grossi animali su Fiorina; animali primitivi con un sistema nervoso poco sviluppato e tempi di reazione lentissimi. Evidentemente uno di loro era finito nel condotto dell'aria e, incapace di uscirne, era morto di fame e di sete. Non poteva certo usare la scaletta, e l'aspiratore era una barriera insormontabile. Murphy tastò la pelle vuota con il manico della scopa. Quella buccia secca era tutto quel che rimaneva dello sfortunato visitatore. Chissà quanto tempo era rimasto nella rientranza.

A guardarla non si sarebbe detta la pelle di un animale morto da molto tempo. Gli insetti, si disse. Gli insetti potevano divorare in un baleno qualunque essere di carne che si mettesse sulla loro strada. Non sapeva però che gli insetti mangiassero anche le ossa. Interessante.

Ma forse quell'animale non le aveva neanche, le ossa. Magari era un... qual era la parola? Un invertebrato. Così si chiamavano gli animali privi di ossa. Ce n'erano anche su Fiorina? Avrebbe indagato; o, meglio ancora, lo avrebbe chiesto a Clemens. Il medico lo sapeva sicuramente. Avrebbe preso la pelle e l'avrebbe portata in infermeria. Magari aveva fatto una scoperta, trovato la pelle di un animale sconosciuto. Sarebbe stato un vantaggio averlo scritto sulla scheda personale.

Nel frattempo però era rimasto indietro con il lavoro.

— Guardo dentro me stesso e vedo che il mio cuore è nero. Vedo la mia porta rossa e avrei voluto fosse dipinta di nero. Forse allora scomparirò e non dovrò affrontare la realtà. Non è facile guardare in faccia la realtà quando il tuo mondo è nero.

Si voltò e bruciò un palo di cumuli di deposito attaccati sulla parte inferiore destra del condotto. Fu in quel momento che sentì il rumore. Corrugò la fronte, spense il laser e inserì la sicura mentre si voltava a guardare dietro di sé. Stava per convincersi

che fosse soltanto frutto della sua immaginazione quando lo sentì di nuovo; era una specie di gorgoglio.

C'era una rientranza leggermente più grande qualche metro più in giù, lungo il condotto, dove a volte venivano depositati rifornimenti e attrezzi. Doveva essere vuota, al momento, dato che i rifornimenti erano stati spostati altrove e le attrezzature erano state portate via dagli addetti alla manutenzione in partenza. Ma più avanzava, più il gorgoglio aumentava.

Doveva strisciare per poter vedere l'interno. Rammaricandosi di non avere con sé una torcia, spinse lo sguardo nella scarsa luce riflessa del condotto. C'era qualcosa che si muoveva, una massa indistinta nell'oscurità. Che si trattasse della creatura che aveva perso la pelle? Se era così, e se fosse riuscito a portarla fuori viva, sicuramente avrebbe ricevuto l'encomio della Compagnia. Magari gli avrebbero ridotto di un paio di mesi la condanna per aver contribuito allo stagnante progresso scientifico di Fiorina.

I suoi occhi si abituarono alla fioca luce. Ora poteva vedere più chiaramente. Distinse una testa. La cosa percepì la sua presenza e si voltò verso di lui.

L'uomo si immobilizzò, incapace di muoversi. Spalancò gli occhi.

Improvvisamente, un getto denso scaturì dalla bocca senza forma del mostro e colpì in pieno volto il detenuto paralizzato dal terrore. Seguì uno sfrigolio mentre la carne si scioglieva a contatto del liquido altamente corrosivo. Murphy barcollò all'indietro, urlando e premendosi il volto in disfacimento.

Con il fumo che gli usciva attraverso le dita, cercò di allontanarsi dalla rientranza, sbattendo prima contro una parete e poi contro l'altra. Non si rendeva conto di dove stava andando, di dove si trovava. Non si rendeva conto di niente se non dell'atroce dolore. Non pensò all'aspiratore.

Quando vi finì contro, le gigantesche pale lo ridussero istantaneamente in brandelli. Sangue e carne triturata imbrattarono le pareti del condotto d'aria. I suoi amici ci avrebbero messo parecchio tempo a ritrovarlo se il suo cranio non fosse rimasto incastrato fra una pala e il telaio. Quel blocco fece scattare i dispositivi di sicurezza, motore e pale si fermarono. In fondo al corridoio principale, un altro aspiratore entrò automaticamente in funzione.

Poi tornò di nuovo la quiete, rotta soltanto dall'appena percepibile rumore che proveniva dalla rientranza, un inquietante gorgoglio che in quel momento nessuno poteva più sentire.

Gli alloggi di Clemens erano lussuosi, se paragonati a quelli degli altri detenuti. Aveva molto più spazio e, come medico della base, disponeva di certe comodità negate agli altri. Ma la stanza era confortevole solo relativamente alle altre. Non avrebbe superato un'ispezione neanche nel più remoto avamposto sulla Terra.

Clemens, tuttavia, era consapevole dei vantaggi che comportava la sua posizione e, considerate le circostanze, non poteva che ringraziare il Cielo. Per di più, di recente, la situazione era nettamente migliorata.

Ripley si stiracchiò sotto le lenzuola e sbatté le palpebre verso il soffitto. Clemens era in piedi accanto all'armadio a muro dall'altra parte della stanza. Una sigaretta a

base di sostanze stupefacenti gli pendeva dalle labbra, mentre versava da una brocca del liquido scuro in un bicchiere. Era la prima volta che Ripley lo vedeva senza cappuccio. Il numero impresso sulla nuca rasata era chiaramente visibile.

Si voltò e, vedendo che lo stava guardando, indicò la brocca di metallo.

— Spiacente ma non posso offrirti un drink, stai prendendo dei medicinali.

Lei gli lanciò un'occhiata di traverso. — Di cosa si tratta questa volta?

— Ti sorprenderebbe.

— Ne sono certa. — Sorrise. — Mi hai già sorpreso.

— Grazie. — Alzò il bicchiere verso la luce. — Le attrezzature mediche lasciate dalla Compagnia sono rudimentali, ma abbastanza sofisticate per le mie necessità. Poiché non si può sempre fare affidamento sui rifornimenti, devo essere in grado di riprodurre tutta una serie di medicinali sintetici. Il processo per ottenere l'alcool per frizioni mi permette, con qualche variazione, di ricavare qualcosa di più gradevole al palato. — Sorseggiò il contenuto del bicchiere, soddisfatto di se stesso. — È un piccolo hobby, ma è molto gratificante.

— Andrews lo sa? — gli chiese.

— Non credo. Io non gliel'ho detto davvero. Se ne venisse a conoscenza, mi ordinerebbe di smetterla. Tirerebbe fuori qualche frase moralistica, e mi ricorderebbe i possibili rischi nel caso che gli altri venissero a saperlo. Ma finché non lo scopre, continuerò a manipolare atomi di etile, e a godere degli stimolanti risultati. — Tenne la brocca sospesa sul bicchiere. — Non preoccuparti, te ne lascio un po'. Per dopo.

— Molto generoso da parte tua.

— Non c'è di che. La sintesi era uno dei procedimenti che preferivo in chimica, a scuola. — Esitò. — A proposito, per quanto io apprezzi il tuo interesse, mi rendo anche conto che si manifesta ogni volta che vuoi eludere una certa domanda. Non sto mettendo in discussione la tua buona fede o cose del genere, tutt'altro. Ma muoio dalla curiosità di sapere.

Ripley alzò lo sguardo su di lui, che teneva delicatamente il bicchiere in mano. — Mi stai facendo passare il buon umore.

— Non era nelle mie intenzioni. Tuttavia sono sempre un medico e, francamente, più cerchi di evitare l'argomento, più susciti la mia curiosità. Cosa stavi cercando nel corpo della bambina? Perché hai insistito tanto per far cremare i corpi?

— Ho capito. Ora che sono finita nel tuo letto, ti senti in diritto di avere una risposta.

— Cercare di confondermi le idee non servirà a niente, — replicò lui in tono paziente. — No, mi devi una risposta perché in quanto medico la esigo, e perché ho rischiato grosso per farti avere quello che volevi. E il fatto che tu sia finita nel mio letto non ha niente a che vedere con tutto questo. — Sorrise. — La tua ostinazione a non volermi dare una spiegazione rischia di compromettere i nostri rapporti in futuro.

Ripley sospirò rassegnata e si girò su un fianco. — Non è niente di veramente importante. Non ti puoi accontentare di questo? Quando ero immersa nel sonno profondo ho avuto un brutto incubo. — Chiuse gli occhi per sottrarsi all'orribile ricordo. — Non voglio parlarne. Dovevo solo accertare la causa della sua morte. — Tornò a guardare il medico e continuò: — Tu non hai la minima idea di quel che ho passato negli ultimi tempi. In confronto, il più terribile dei tuoi incubi sarebbe un bel

sogno. So che non dimenticherò mai neanche il più piccolo particolare. Mai! Ma questo non mi impedisce di provarci. Quindi, se ti sembro un po' illogica o irragionevolmente insistente su certe cose, cerca di capirmi. Credimi, è molto importante per me. Ho bisogno di qualcuno che si prenda cura di me, tanto per cambiare. Per quanto riguarda Newt... per quanto riguarda la bambina, mi sono sbagliata.

Le labbra serrate, Clemens accarezzava con il pollice il bordo del bicchiere. — Sì, è possibile, — disse in tono comprensivo.

Lei continuò a fissarlo. — Forse ho commesso anche un altro errore.

— Quale?

— Quello di fraternizzare con i detenuti. Intimamente. È contro le regole, non è vero?

— Decisamente. Chi è il fortunato?

— Tu, stupido.

Clemens la guardò incerto. — Io non sono un detenuto.

— Allora cos'è quel numero impresso sulla nuca?

La mano di Clemens andò istintivamente alla testa. — Suppongo di doverti una spiegazione, ma non credo che sia questo il momento giusto. Mi dispiace. Stiamo rovinando tutto, non è vero? — Il suono del citofono li interruppe. L'uomo si scusò con uno sguardo e andò a rispondere.

— Spiacente, ma qui non esiste il privilegio di farsi negare. — Spinse il pulsante. Si udì una flebile voce in lontananza.

— Clemens?

Il medico le lanciò un'occhiata rassegnata. — Sì, signor Aaron.

— Andrews vuole che si rechi immediatamente al pozzo di ventilazione 17 nella seconda zona. Al più presto. C'è stato un incidente.

Improvvisamente preoccupato, l'uomo si voltò per parlare più da vicino nel microfono. — Qualcosa di grave?

— Direi proprio di sì, — replicò l'assistente. — Uno dei detenuti è finito nell'aspiratore. L'impianto si è bloccato, per questo ce ne siamo accorti.

— Maledizione. — Clemens bevve in un sorso il contenuto del bicchiere e l'appoggiò sulla consolle, voltandosi verso la sua ospite. — Mi dispiace. Devo andare. Il dovere mi chiama.

Ripley si irrigidì, poi cominciò a giocherellare con il bicchiere. — Stavo giusto cominciando ad apprezzare la nostra conversazione.

— Come credi che mi senta io? — borbottò, tirando fuori dei vestiti da un cassetto.

— Potrei venire con te.

Clemens si voltò a guardarla. — È meglio di no. Ci tengo che gli altri continuino a pensare che sei solo una mia paziente. Se cominciano a vederci sempre insieme, con te ormai sana come un pesce, inevitabilmente sorgeranno delle domande. E delle chiacchiere. Da queste parti, meno chiacchiere ci sono, meglio è.

— Capisco. Non mi piace, ma capisco.

Clemens infilò i pantaloni da lavoro. — Le domande e le chiacchiere sono due cose da evitare se vuoi sopravvivere su Fiorina. Inoltre, non credo che il

sovrintendente Andrews apprezzerebbe la tua presenza. Rimani qui e stai tranquilla. — Le lanciò un sorriso rassicurante. — Tornerò presto.

Ripley lo guardò con espressione infelice, ma non aggiunse altro.

Non c'era molto da vedere. Accidenti, pensò Clemens mentre osservava il disastro all'interno del condotto d'aria, non rimaneva molto da seppellire. La causa della morte era più che evidente. Le pale ferme dell'aspiratore erano imbrattate di sangue quanto le pareti.

Tutto ciò non aveva senso. Capitava che gli uomini si tagliassero contro i bordi frastagliati, si ferissero cadendo dalle passerelle, si facessero male giocando tra i cavalloni nella baia, ma conoscevano i pericoli della miniera e li evitavano accuratamente. Il gigantesco aspiratore era una minaccia impossibile da ignorare.

Ma questo non significava necessariamente che il povero Murphy fosse stato incauto. Poteva essere scivolato sul pavimento sdrucciolevole del condotto oppure mentre passava la scopa sulle pale. O forse gli indumenti gli si erano impigliati nelle pale. Di norma, la pulizia dei condotti d'aria veniva affidata ad un'unica persona. Quindi Murphy stava lavorando da solo.

Aaron era evidentemente dello stesso avviso. L'assistente stava fissando con espressione corrucciata l'aspiratore. — Era uno svitato. Sono stato io ad assegnargli questo compito. Avrei dovuto immaginarlo, avrei dovuto mandare qualcun altro, oppure affiancargli qualcuno con un po' più di buon senso. — Alle loro spalle, il detenuto Jude stava ripulendo il posto dai resti del suo compagno.

Andrews era furioso. Non perché Murphy era morto, ma per l'incidente. Non lo avrebbe messo in buona luce. Inoltre ci sarebbero state una marea di pratiche da sbrigare.

— Non si scusi, signor Aaron. Non è stata colpa sua. Da quel che vedo, non è stata colpa di nessuno, eccetto forse che del signor Murphy, il quale ha pagato per questo. — Si rivolse al medico. — Le sue conclusioni, signor Clemens?

Clemens alzò le spalle. — C'è ben poco da concludere, non crede? La causa della morte è più che evidente. Dubito che abbia sofferto. Sono certo che la morte è stata istantanea.

— Questo è chiaro come il sole. — Aaron lasciò scorrere lo sguardo sui resti sparpagliati in ogni dove con palese disgusto.

— Sto cercando di ricostruire l'accaduto, — proseguì il sovrintendente. — Per il rapporto, capisce. Trovo difficile credere che sia semplicemente inciampato. Aveva abbastanza esperienza in questo lavoro da sapere quanto siano pericolosi gli aspiratori. C'è la possibilità che in qualche modo sia stato tirato dentro?

Clemens serrò le labbra. — Può darsi. Ma io non sono né uno specialista né un meccanico...

— Nessuno di noi lo è, signor Clemens, — gli ricordò Andrews. — Non le sto chiedendo un giudizio definitivo, solo la sua opinione in proposito.

Il medico assentì. — In teoria, potrebbe essere stato risucchiato da un'improvvisa corrente d'aria. Solo che...

— Quattro anni fa è quasi capitata la stessa cosa anche a me, — lo interruppe Aaron. — Raccomando sempre agli uomini di stare attenti agli aspiratori. Sono così maledettamente grandi, non si sa mai quello che può succedere avvicinandosi troppo. — Scosse la testa sconsolato. — Ma è come parlare al vento, nessuno mi ascolta.

— Già, — concordò Clemens. — Solo che prima di scendere ho controllato la programmazione, e la ventola non stava aspirando ma emettendo aria. Lo spostamento d'aria l'avrebbe scagliato lungo il condotto, non risucchiato fra le pale.

Aaron ebbe un attimo di perplessità, ma poi decise di non preoccuparsene. Che se la vedessero il sovrintendente e Clemens. Era una loro responsabilità, dopotutto. Lui aveva espresso il proprio parere, fatto quel che poteva. Gli dispiaceva per Murphy, ma che diavolo, un incidente sul lavoro poteva sempre capitare.

Clemens percorse il condotto esaminando le pareti. Le macchie di sangue diminuivano gradualmente.

Trovò un'ampia rientranza sulla sinistra, si inginocchiò e ne scrutò l'interno. Anche se niente più lo indicava, doveva essere stato un deposito. Mentre si rialzava, qualcosa catturò la sua attenzione.

Sembrava una chiazza lasciata da qualche sostanza chimica. La superficie metallica, normalmente liscia, era corrosa.

Andrews gli si era avvicinato silenziosamente. Si inginocchiò per vedere quel che stava osservando il medico. — Cos'è?

Clemens si alzò in piedi. — Non lo so. Mi è sembrato strano. Probabilmente c'è da quando è stato installato l'impianto di aerazione. — Al sovrintendente non sfuggì il tono forzato del medico. Lo fissò dritto negli occhi finché Clemens non distolse lo sguardo.

— La voglio vedere nel mio ufficio entro mezz'ora, — disse Andrews con voce pacata. — E ora, se vuole scusarmi, signor Clemens. — Poi si rivolse al gruppo di detenuti che stavano raccogliendo i resti del compagno morto.

— Bene, signori, non ho intenzione di passare qui tutto il giorno. Cerchiamo di sbrigarci in modo che il signor Troy possa rimettere in funzione l'impianto. Voglio che tutto torni alla normalità al più presto. — Guidò gli uomini verso l'uscita.

Clemens si trattenne. Dato che Andrews era impegnato a seguire la macabra operazione, il medico ne approfittò per riesaminare il metallo corroso.

All'interno del VE regnava un silenzio di tomba. I quadri di comando in frantumi sembravano aracnidi incollati alle pareti. Le apparecchiature erano sparse là dove erano cadute.

Il sedile del pilota pendeva dalla propria base come un guanto floscio.

Il disordine che regnava nella cabina era illuminato da un'unica luce. Ripley stava lavorando all'interno di una paratia saltata, alternando il laser ad altri strumenti. Una lastra protettiva si staccò con difficoltà rivelando un pannello sigillato. Soddisfatta, tolse le viti una per una con un attrezzo particolare. Sul pannello c'era un'etichetta:

REGISTRATORE DI VOLO
NON APRIRE

Appena l’ultima vite si staccò, Ripley tolse il pannello e lo mise da parte. Dentro la cassetta ben imbottita c’era la scatola nera. L’alloggiamento era pulito e asciutto, niente indicava infiltrazioni d’acqua.

Il fermo laterale scattò senza difficoltà e la piastra scivolò di lato, mostrando i visualizzatori e i tasti sotto lo schermo protettivo. Appena sfiorò uno dei tasti, si accese una serie di spie luminose. Lo toccò di nuovo e le lucine si spensero.

Tolse la scatola nera dal suo contenitore. La posò con delicatezza sul ripiano accanto alla lampada e ancora una volta osservò lo scompiglio che regnava nella cabina; cercando di ricordare, cercando di dimenticare.

Sentì un rumore alle proprie spalle. Terrorizzata, si voltò di scatto e vide chi era.

— Maledizione! — urlò, lasciandosi ricadere sulla sedia. — Vuoi farmi morire di paura?

Clemens si bloccò nella stretta entrata con un sorrisetto. — Mi dispiace, ma il campanello non funziona. — Con qualche difficoltà riuscì a entrare nella cabina. — Sai, se Andrews viene a sapere che te ne vai in giro senza scorta, monterà su tutte le furie. Per quanto importanti possano essere le tue motivazioni, non ti conviene contrariare il nostro sovrintendente.

— Che vada al diavolo. Che mi dici dell’incidente?

— Spaventoso. — Clemens si appoggiò alla parete da cui pendevano alcuni fili, ma si scostò immediatamente temendo di finirvi ingarbugliato. — Uno dei detenuti è morto.

— Come? — La donna sembrava preoccupata.

— Non è un bello spettacolo da raccontare. Sei sicura di volerlo sapere?

Ripley emise un suono indistinto. — Se credi che possa svenirti fra le braccia, temo che tu stia parlando con la signora sbagliata.

— Lo supponevo, volevo solo accertarmene. L’incidente è avvenuto in uno dei pozzi di ventilazione. — Scosse la testa al ricordo. — Il poveraccio è finito in uno degli aspiratori. È stato schizzato dappertutto. Abbiamo dovuto raschiarlo dalle pareti.

— Ho capito. Succede.

— No, non da queste parti. Andrews è furibondo. Dovrà mandare un rapporto, cosa che non rientra fra i suoi passatempi preferiti.

— Via radio?

— No, troppo costoso. Verrà spedito con la prossima astronave di passaggio.

— Allora di che cosa si preoccupa? Passeranno mesi prima che qualcuno possa leggerlo.

— Tu non conosci il sovrintendente. Prende tutto sul piano personale.

— Peggio per lui, soprattutto considerato il lavoro che fa. — Clemens annuì pensieroso. — Ho notato qualcosa non lontano dal luogo dell’incidente. Una bruciatura sul pavimento, come se il metallo fosse stato corroso. Sembrava identica a quella che hai trovato sul cilindro criogenico della bambina.

Lei continuò a guardarlo senza battere ciglio, con un’espressione indecifrabile.

— Senti, io sono dalla tua parte, — insisté il medico, vedendo Ripley che non si decideva a parlare. — In qualunque cosa tu sia coinvolta, o qualunque cosa tu abbia in mente di fare, voglio aiutarti. Ma voglio sapere cosa sta succedendo, o almeno che tu pensi stia succedendo. Come posso darti una mano se mi tieni all'oscuro di tutto? Può anche darsi che tu non abbia bisogno del mio aiuto, e io non posso costringerti a rivelarmi i tuoi segreti. Cerco solo di renderti le cose più facili. Io ho accesso alle apparecchiature, tu no. Io ho alcune informazioni che tu non hai. Prometto di non interferire e di affidarmi completamente al tuo giudizio. Non che abbia altra scelta, visto che non ho la minima idea di quel che ti passa per la mente.

Ripley rifletté in silenzio, mentre lui la guardava speranzoso. — Ti conosco appena. Perché dovrei avere fiducia in te?

Clemens si costrinse a non offendersi, sapendo che non c'era niente di personale in quella domanda. — Per nessun motivo. Solo che ti sarà difficile agire senza l'aiuto di qualcuno. Anch'io ti conosco appena, eppure sono disposto a collaborare con te.

— Perché? Perché dovresti farlo? Hai appena finito di dire che non hai la minima idea di che cosa si tratti.

Incoraggiato, il medico sorrise. — Forse penso di conoscerti un po' meglio di quanto tu conosca me.

— Tu sei pazzo.

— E questo è un ostacolo per quello che hai in mente?

Ripley sorrise suo malgrado. — Probabilmente è il contrario. D'accordo. — Gli mostrò la scatola nera. — Ho bisogno di sapere quello che è accaduto sul VE, di sapere perché siamo stati espulsi dall'astronave. Se proprio vuoi renderti utile, trovami un computer con capacità interpretative audiosensoriali in modo che possa avere accesso alle informazioni del registratore di volo.

Clemens sembrò incerto. — Non abbiamo niente del genere. La Compagnia ha portato via tutte le apparecchiature sofisticate. Tutto quello che ci hanno lasciato sono o programmi di base o ROM. — Sorrise sarcastico. — Immagino che non volessero affidare le loro costosissime macchine a un branco di ignoranti detenuti.

— E Bishop?

— Bishop? — Clemens corrugò la fronte.

— L'androide che era nella capsula con me.

— È stato controllato e ritenuto inutilizzabile.

— Lascia che sia io a giudicarlo. — Una nota di preoccupazione trasparì dalla sua voce. — Non sarà stato demolito per ricavarne dei pezzi, vero?

— Qui non c'è nessuno abbastanza intelligente da prendere certe iniziative. Non che ne sarebbe valsa la pena, con il tuo androide. Non era ridotto come il detenuto morto nell'aspiratore, ma ci mancava poco. Non mi dirai che pensi di ricavarne qualcosa.

— D'accordo, non te lo dirò. Dov'è?

Clemens si rassegnò. — Ti indicherò la via da seguire. Purtroppo non posso venire con te, ho un impegno. Mi raccomando, stai molto attenta.

La notizia non la turbò minimamente. — Se non fossi abituata a stare attenta, sarei già morta una ventina di volte.

6

Costruire candele era più che un hobby. La centrale termonucleare produceva un quantitativo di energia più che sufficiente a illuminare l'intera base, ma gli strumenti di illuminazione portatili erano alquanto rari su Fiorina. Di fatto, quelli della Compagnia s'erano detti che i detenuti non avevano motivo per andarsene in giro per Fiorina di notte. All'interno dell'installazione avevano tutta la luce che volevano e, poiché le centrali termonucleari difficilmente si guastavano, non erano necessarie grandi scorte di strumenti di illuminazione portatili.

Ma nei pozzi c'erano le provviste nascoste dai minatori o dimenticate dagli uomini della Compagnia. Provviste che potevano rendere la vita più facile agli attuali abitanti di Fiorina. C'era tutto il tempo di recuperarle, mancavano soltanto gli apparecchi di illuminazione portatili.

Le candele rimediavano a questo problema, in più davano ai detenuti l'opportunità di fare qualcosa di diverso. C'erano grandi scorte di cera, perché considerato il basso costo non era valsa la pena di portarla via. In origine, veniva utilizzata per fare i calchi delle apparecchiature. La cera tagliata e incisa da un laser veniva successivamente riempita con un composto plastico o al carbonio, e il pezzo di ricambio era bell'e pronto. Niente scalpelli o altri attrezzi speciali. In seguito la cera poteva essere sciolta e riutilizzata.

I detenuti non avevano bisogno di pezzi di ricambio. Tutte le apparecchiature necessarie per la loro sopravvivenza funzionavano autonomamente. Così loro facevano candele.

La luce delle candele rendeva l'ambiente di lavoro un po' più vivace. Gli sforzi per lavorare la cera con un procedimento vecchio di migliaia di anni tornavano utili anche in una civiltà avanzata.

Il detenuto Gregor stava aiutando Golic, Boggs e Rains a riempire i sacchi di candele. L'aggiunta di determinate impurità scelte con cura serviva a far sì che le candele non si deformassero e bruciassero più a lungo. Erano costretti a ricorrere alle candele, perché Andrews non avrebbe mai permesso loro di utilizzare gli scarsi apparecchi di illuminazione portatili a meno che non fosse stato strettamente necessario.

Non che a loro importasse. Le candele potevano anche essere un mezzo primitivo, ma non c'erano differenze sostanziali rispetto ai preziosi apparecchi portatili. La luce era luce. E per lo meno di candele ce n'erano in abbondanza.

Golic infilava alternativamente ceri nello zaino e cibo in bocca. Alcuni residui alimentari gli caddero nel sacco. Rains lo guardò schifato.

— Ecco fatto. — Gregor sollevò uno degli enormi sacchi. — Con questo avete finito. Golic, piantala di agitarti. Dovevi proprio portarti dietro tutta quella maledetta roba da mangiare? Potevi almeno incartarla bene. — Il diretto interessato si limitò ad

uno scialbo sorriso e continuò a ingurgitare cibo. Boggs gli lanciò un'occhiata di disgusto.

— C'è qualcosa che sa fare in modo decente?

— Mangiare, — sbuffò Rains. — È la sola attività in cui eccelle.

Dillon e il detenuto Junior comparvero sulla soglia. — Ehi, Golic, — lo apostrofò l'omone.

— Sì? — rispose il detenuto, con la bocca mezzo piena. — Accendi una candela per Murphy, d'accordo?

Il cibo gli uscì in parte dalla bocca quando sorrise. — Va bene. Ne accenderò mille. — Inaspettatamente assunse un'espressione malinconica. — Era un amico molto speciale. Non si è mai lamentato di me, neanche una volta. Gli volevo bene. Ho sentito che quell'aspiratore l'ha ridotto in polpette.

Dillon li aiutò a caricarsi i sacchi e, dopo aver controllato l'imbracatura, diede una pacca sulla spalla a ognuno.

— State attenti laggiù. Avete delle buone mappe. Consultatele. Se trovate qualcosa di utile ma che è troppo grande da trasportare, ricordatevi di segnare il posto sulla mappa in modo che la squadra successiva possa ritrovarlo. Quattro anni fa un gruppo di noi ha trovato del cibo in scatola nascosto dai minatori. Ce n'era abbastanza da soddisfare i nostri palati per mesi. Purtroppo non hanno segnato bene il posto e non siamo riusciti a rintracciarlo. Forse voi tre sarete più fortunati.

Boggs fece un rumore piuttosto volgare e tutti gli altri risero. — Rivolgiti pure direttamente al sottoscritto. Ho sempre una fortuna del diavolo.

— Benone, — disse Dillon, facendosi da parte. — Ora andate e non tornate indietro finché non avrete scovato qualcosa di proficuo. Occhio a quei pozzi, sono profondi centinaia di metri.

Dillon li guardò entrare nella galleria e rimase li finché l'oscurità li inghiottì del tutto. Poi lui e Junior s'incamminarono in direzione della sala riunioni. Anche Dillon aveva del lavoro che lo aspettava.

Come sovrintendente, Andrews occupava quella che era stata la dimora del direttore della miniera. Lo spazio non gli mancava e l'arredamento era un po' spartano per la mancanza di mobili. Non avendo manie di grandezza né molta fantasia, egli aveva chiuso la maggior parte delle stanze e usava soltanto la camera da letto, il bagno e il soggiorno.

Ed era in quest'ultimo che si trovava in quel momento. Seduto dietro la modesta scrivania, osservava l'unico medico della base.

Clemens costituiva un problema. Di fatto era un detenuto, e quindi poteva essere trattato come gli altri. Ciononostante nessuno, a partire dal sovrintendente, contestava la sua posizione. E, proprio grazie alla sua singolare posizione, Clemens guadagnava più di qualunque altro detenuto. Inoltre, i prigionieri potevano contare solo su di lui per determinati servizi. Lo stesso valeva per Andrews ed Aaron.

In più Clemens era nettamente superiore agli altri detenuti anche dal punto di vista intellettuale. Considerata la qualità delle rare conversazioni fra gli abitanti di Fiorina,

Andrews apprezzava quella virtù quasi quanto le sue capacità di medico. Discorrere con Aaron era stimolante come parlare con un muro.

Ma doveva stare attento. La superbia poteva essere pericolosa in Clemens quanto negli altri detenuti. Ora che si trovavano di fronte, i due uomini si valutavano con cautela, misurando le parole quasi fossero frecce avvelenate da non scagliare inutilmente. Ogni volta che Clemens si dava arie da uomo libero, Andrews lo rimetteva subito al suo posto.

Il sovrintendente sollevò la teiera e versò del tè nella tazza del medico. — Zucchero?

— Sì, grazie, — rispose Clemens. Andrews gli passò il contenitore di plastica e lo guardò mentre versava lo zucchero nella tazza.

— Latte?

— Sì.

Andrews spinse il barattolo attraverso il tavolo e si chinò in avanti, fissando Clemens che aggiungeva liquido bianco alla bevanda scura.

— Ora ascoltami, pezzo di merda, — lo apostrofò fraternamente, — prova a fregarmi un'altra volta e ti cambio i connotati.

Il medico posò il barattolo del latte, prese in mano la tazza di tè e cominciò a mescolare lentamente. Nel silenzio che seguì, si udiva solo il tintinnio del cucchiaino contro il bordo della tazza, quasi rumoroso quanto un martello che picchi sull'incudine.

— Temo di non aver capito, — disse infine.

Andrews si appoggiò allo schienale della sedia e rivolse al suo ospite il più tagliente degli sguardi. — Oggi alle sette la Rete ha risposto al mio rapporto. Per quanto mi è dato di sapere, questa è la prima comunicazione ad alto livello che sia mai arrivata su questa base. Un simile onore non l'hanno avuto neanche i signori che controllavano Fiorina quando i suoi giacimenti erano in piena attività. Sa perché?

Clemens sorseggiava il tè. — Le comunicazioni con priorità assoluta devono passare nel subspazio per sconfiggere il problema tempo. Ma è un'operazione costosissima.

Andrews assentì più volte. — Più di quanto lei o io possiamo immaginare.

— E perché lo viene a dire a me?

— Si tratta della nostra ospite. — Andrews era visibilmente preoccupato. — Vogliono che ci prendiamo cura di lei. Anzi, molto di più. Hanno detto chiaramente che a questa donna spetta la priorità assoluta. Per quel che li riguarda, noi possiamo anche farci risucchiare da un buco nero purché la signora sia viva e vegeta quando arriva la squadra di soccorso.

— Perché?

— Speravo potesse darmi lei una risposta. — Il sovrintendente gli rivolse un'occhiata penetrante.

Clemens posò attentamente la tazza vuota sul tavolo. — Bene, credo sia arrivato il momento di essere completamente franco con lei, signore. — Andrews si sporse in avanti con impazienza.

Il medico gli rivolse un sorriso di scusa. — Non so di che cavolo stia parlando.

Andrews s’oscurò in volto. — Mi fa piacere che lei trovi tutto questo divertente, Clemens. Vorrei poter condividere il suo stato d’animo. Sa quali conseguenze può comportare questa comunicazione?

— Che lei può rimetterci il culo? — replicò Clemens in tono divertito.

— Che ce lo rimettiamo tutti. Se succede qualcosa alla nostra ospite, qualunque cosa, ci ritroveremo tutti quanti nella merda.

— Allora direi che non è il caso di preoccuparsi, siamo già abituati a vivere nella merda.

— Continui pure a fare lo spiritoso, Clemens. Qualcosa mi dice che non troverà la situazione altrettanto divertente quando verrà prolungata la pena ai detenuti per qualche fatto increscioso avvenuto su questo pianeta.

Clemens si irrigidì. — È una faccenda così seria?

— Le farei leggere la comunicazione che mi è arrivata, se non fosse vietato dal regolamento. Può fidarsi di me solo sulla parola.

— Non capisco tutta questa agitazione, — disse Clemens con franchezza. — Sicuramente il tenente Ripley ha avuto una brutta esperienza, ma ci sono persone che sono sopravvissute a tragedie ben peggiori. Perché la Compagnia si interessa tanto a lei?

— Non ne ho la minima idea. — Andrews intrecciò le dita e appoggiò le mani sul tavolo. — Perché le ha permesso di lasciare l’infermeria? Qualcosa mi dice che questo ha a che vedere con quanto è capitato a Murphy. Ci scommetterei la pensione. — Picchiò entrambe le mani sulla scrivania. — Questo è il genere di incidenti che capitano quando si ha una femmina fra i piedi. Perché l’ha fatta uscire, anziché tenerla rinchiusa dove si trovava?

— Non c’era motivo di tenerla rinchiusa. Stava bene, era in grado di camminare, e voleva uscire. Non avevo né motivi né l’autorità per impedirglielo. — La studiata freddezza di Clemens cominciava a vacillare. — Sono un medico, non un carceriere.

Il sovrintendente fece una smorfia. — Non cerchi di farmi passare per un idiota. Sappiamo entrambi benissimo che cosa è lei.

Clemens si alzò e si avviò verso la porta. Questa volta Andrews picchiò con decisione un pugno sul tavolo. — Si sieda! Non le ho dato il permesso di andarsene.

Cercando di tenere sotto controllo le proprie reazioni, il medico parlò senza neanche voltarsi. — Pensavo che mi avesse invitato a venire qui, non sapevo che fosse un ordine. Stando così le cose, ritengo più opportuno andarmene. Al momento considero la sua compagnia piuttosto sgradevole. Se dovessi rimanere potrei dire o fare qualcosa di spiacevole.

— Potrebbe? — lo scimmiottò Andrews fingendosi sorpreso. — Mi dica una cosa, signor Clemens: come la prenderebbe se lasciassi circolare certe informazioni che ho su di lei? So bene che si tratta di cose verificatesi altrove, ma attualmente lei vive su Fiorina. Fino a questo momento è riuscito a tenere nascosto il suo passato. E ciò, grazie alla sua posizione privilegiata, posizione che le ha anche facilitato i rapporti con i detenuti, dandole un certo prestigio ai loro occhi. Ma la situazione può cambiare da un momento all’altro e, se questo dovesse succedere, sono certo che la vita qui per lei diventerebbe meno piacevole. — Tacque per un attimo, in modo da dargli il tempo di assimilare le sue parole.

— Come, nessuna risposta arguta? Niente frecciatine? Come devo interpretare il suo silenzio? Significa forse che preferisce non rendere il suo squallido passato di dominio pubblico? Naturalmente, non mi limiterei solo a questo. Farei in modo che anche la sua paziente e nuova amica Ripley ne venisse a conoscenza. Di sicuro farei un gran favore a quella donna. Nel proprio interesse, si guarderebbe bene dal frequentare certe compagnie. Visto che non ha più tanta fretta di andarsene, le consiglio di sedersi.

In silenzio, Clemens tornò sui propri passi e sedette di nuovo. Sembrava invecchiato di colpo. Aveva l'espressione di chi abbia perso per sempre qualcosa di molto prezioso. Andrews lo soppesò con lo sguardo. — Sono sempre stato molto franco con lei. Ritengo sia una buona politica, soprattutto da queste parti. Quindi non resterà particolarmente sconvolto o sorpreso se le dico che lei non mi piace.

— No, — mormorò Clemens con voce piatta. — Non ne sono affatto sorpreso.

— Lei non mi piace, — ripeté il sovrintendente. — Lei è arrogante, inaffidabile e potenzialmente pericoloso. Ha una certa cultura ed è indubbiamente intelligente, il che la rende ancora più pericoloso di tutti gli altri detenuti. Lei mette sempre tutto in discussione e passa troppo tempo da solo. E questo è sempre un brutto segno. Parlo per esperienza. Conosco il mio lavoro quanto basta per sapere da cosa devo guardarmi. I più turbolenti si ribellano, magari arrivano a uccidere, ma i problemi più gravi li danno sempre i tipi più tranquilli, più intelligenti. — Tacque, come per riflettere su quello che aveva appena detto.

— Ma lei è stato assegnato qui e, volente o nolente, devo fare buon viso a cattivo gioco. Voglio dirle però che, se non avessi bisogno di un medico, la allontanerei anni luce da questa base.

— Apprezzo la sua magnanimità.

— Lei è alquanto monotono, Clemens. Perché non prova a variare, ogni tanto? Tenga il suo sarcasmo per sé, per esempio. — Si dimenò leggermente sulla sedia. — Ora glielo chiederò un'ultima volta. Come suo pari. Come qualcuno che può rispettare, se non apprezzare. Come responsabile della sicurezza e del benessere di ogni uomo su questa base, incluso lei. C'è qualcosa che dovrei sapere?

— A quale proposito?

Andrews contò mentalmente fino a cinque prima di sorridere. — A proposito della donna. Non cerchi di prendermi in giro. Penso di essermi spiegato bene, in tutti i sensi.

— Perché dovrei sapere qualcosa di cui lei non è a conoscenza?

— Perché passa tutto il suo tempo con la nostra ospite. E ho motivo di credere che il suo interesse non sia soltanto professionale. Lei è troppo premuroso nei suoi confronti, e tale sollecitudine non le si addice. Ha appena finito di dire che il tenente Ripley sta bene ed è in grado di cavarsela da sola. Crede che sia cieco? Crede che occuperei questo posto, se non fossi in grado di cogliere ogni minima sfumatura?

Clemens sospirò. — Cosa vuole sapere?

— Così va meglio. — Andrews annuì con approvazione. — Le ha detto qualcosa? Non mi riferisco alla sua vita privata, di quella non me ne importa un accidente. Potete crogiolarvi nei ricordi finché volete, per quel che mi riguarda. Il tenente Ripley mi interessa solo dal punto di vista professionale. Le ha detto da dove viene? Qual era

o qual è la sua missione? In particolare, che diavolo ci faceva su un VE con un androide ridotto a pezzi, una bambina di sei anni annegata e un caporale morto? Dov'è finito il resto dell'equipaggio? E, soprattutto, che ne è stato dell'astronave?

— Mi ha detto che faceva parte di una squadra speciale da combattimento la cui missione è fallita. L'ultima cosa che ricorda è di essersi addormentata nel cilindro criogenico. Fino a quel momento il marine era vivo e il cilindro criogenico della bambina funzionava normalmente. Da ciò ho dedotto che la bambina e il caporale siano morti in seguito allo schianto del VE. Non ho insistito per ottenere ulteriori informazioni. In fin dei conti, come lei ben sa, è un tenente.

— È tutto? — insisté Andrews.

Clemens studiò la tazza vuota. — Sì.

— Nient'altro?

— No.

— Ne è sicuro?

Il medico alzò gli occhi e sostenne lo sguardo dell'uomo più anziano. — Assolutamente sicuro.

Andrews alzò la testa e imprecò fra i denti. Ovviamente c'era dell'altro, qualcosa che il medico non voleva dirgli.

Che cosa doveva fare? Torturarlo! La tortura non funzionava con tipi come Clemens: la sua innata ottusità gli avrebbe impedito di ammettere che non aveva più orgoglio da difendere.

— Fuori di qui.

Clemens si alzò e si diresse di nuovo verso la porta.

— Un'ultima cosa. — Il medico si voltò, e vide che Andrews lo stava fissando attentamente. — La routine quotidiana ha i suoi vantaggi. Per quanto possa essere monotono, l'ordine è rassicurante. Non permetterò che venga turbato. La sistematica ripetizione di compiti familiari è il metodo di controllo più sicuro. Non ho alcuna intenzione di permettere a chicchessia di alterare questa più che perfetta situazione. Né ad una donna né ad incidenti di sorta. E nemmeno a lei.

— Ai suoi ordini, — replicò Clemens.

— Non si faccia venire in mente strane idee. Lo spirito di indipendenza è un concetto che non ha alcun valore su Fiorina. Le suggerirei di non indulgervi troppo. Rischierebbe di compromettere la sua posizione all'interno della nostra piccola comunità, e alla fine sarebbe solo lei a rimetterci. Farebbe meglio a tenere sempre in mente i suoi obiettivi a lungo termine.

«La sua lealtà appartiene di diritto a questa colonia penale e al suo datore di lavoro. Non a estranei o a bizzarre idee che sono solo frutto di un'esistenza tediosa. Il tenente Ripley se ne andrà via presto, noi rimarremo qui. Io, lei, Dillon, Aaron e tutti gli altri. Ogni cosa tornerà com'era prima che si schiantasse il VE. Non metta a repentaglio la sua invidiabile posizione per un momentaneo abbaglio. Mi ha capito?

— Sì. Lei è stato più che convincente. Anche per uno come me.

Andrews continuò a rimuginare. — Non voglio guai con i miei superiori. Non voglio problemi di alcun genere. Sono pagato per far sì che non ve ne siano. Questa colonia è stata creata per allontanare dalla Terra alcuni elementi di disturbo. A parte l'incidente di Murphy, fin dal giorno in cui questo gruppo di detenuti ha preso il

posto dei minatori, nessuno è morto se non per cause naturali. Mi rendo conto che non era possibile prevenirlo, tuttavia è pur sempre un precedente negativo. E a me non piace avere precedenti negativi, signor Clemens. — Lanciò un'occhiata di traverso al medico. — Capisce?

— Perfettamente, signore.

— La squadra di soccorso ed i rifornimenti arriveranno presto, — proseguì Andrews. — Nel frattempo, tenga d'occhio il tenente e se nota qualcosa di strano mi informi immediatamente. Sono certo di poter contare sulla sua collaborazione. Giusto?

— Giusto, — rispose Clemens, annuendo in modo sbrigativo.

Anche se non del tutto soddisfatto, il sovrintendente non trovò altro da aggiungere. — Molto bene. Allora ci siamo capiti. Buonanotte, signor Clemens.

— Buonanotte, sovrintendente, — e il medico uscì richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Il vento su Fiorina poteva cambiare umore ma non cessava mai. Nel giro di un attimo, da lamentosa brezza poteva trasformarsi in un impetuoso uragano. Soffiava costantemente, trasportando l'odore pungente dell'acqua salmastra fin nei recessi della base. A volte, raffiche e tempeste portavano a galla odori sconosciuti che arrivavano fino ai pozzi di ventilazione, quasi a ricordare agli uomini che il pianeta su cui si erano insediati era ostile ai terrestri.

Non che costoro uscissero spesso. Preferivano di gran lunga l'ambiente familiare della base all'opprimente vastità del cupo paesaggio. Non c'era niente da vedere, a parte le onde scure che lambivano la spiaggia di sabbia nera, niente che ricordasse a quegli uomini quello che una volta era stato il loro pianeta. Ed era una fortuna. Certi ricordi erano una punizione ben più grave di qualsiasi pena.

L'acqua fredda era abitata da minuscole e disgustose creature che mordevano. A volte alcuni detenuti andavano a pescare, più per fortificare il corpo che lo spirito. Dentro la base si stava al caldo e all'asciutto, e il vento non era che una dissonante musica in lontananza. In altre occasioni però era necessario andar fuori. Ma si trattava per lo più di brevi uscite, e quando capitava si andava da un rifugio all'altro il più in fretta possibile.

Al contrario, la sagoma che ora si aggirava intorno alla montagna di rifiuti si muoveva con lentezza e cautela. Ripley si spostava per l'immensa buca, gli occhi fissi sull'irregolare superficie. Lo scavo originario era stato riempito di attrezzature rotte. A fatica, la donna si fece strada attraverso quelle macchine gigantesche: cisterne sfondate, perforatrici grosse quanto un camion, grovigli di vecchi fili dai colori sgargianti, tubi arrugginiti.

Tirò su il bavero della tuta prestatale da Clemens per proteggersi dal vento sferzante. Quel paesaggio di rottami pareva sconfinato, e l'aria gelida le penetrava sin nelle ossa, rallentandole i movimenti e i riflessi.

Ciò non impedì alla donna di scorgere i costosi filamenti che pendevano da un cumulo di immondizia portato li di recente. Si inginocchiò e cominciò a rovistare tra i rifiuti...

Bishop.

O meglio, quel che rimaneva di lui. Le parti dell'androide erano sparpagliate in mezzo agli altri rifiuti e lei dovette frugare per un'ora prima di essere assolutamente sicura di aver trovato tutto ciò che poteva servire.

Fece un primo tentativo per ricomporre l'androide. Purtroppo, il risultato non fu molto incoraggiante. Praticamente, Bishop non aveva più viso. Il collo, la spalla sinistra ed una parte di schiena erano in qualche modo rimasti intatti. Alcuni componenti del sistema sensoriale dovevano essere stati strappati dal torace.

Demoralizzata, Ripley infilò con cautela i pezzi nel sacco che aveva portato.

In quel momento sentì un braccio circondarle il collo con forza. Una mano frenetica si mosse fra le sue gambe, accarezzandola rudemente. Un uomo si materializzò davanti a lei. Sorrideva, ma non vi era nulla di allegro nella sua espressione.

Con un urlo, Ripley si liberò dalle braccia che la trattenevano. Sorpreso, il detenuto ebbe appena il tempo di spalancare la bocca prima che lei gli assestasse in rapida successione un pugno in faccia e un calcio fra le gambe. Mentre l'uomo si piegava su se stesso, il detenuto Junior la afferrò imprigionandola fra le braccia. Incoraggiato dalle risatine dei compagni, la sollevò la terra e la scaraventò con violenza contro un tubo. Gli altri uomini si avvicinarono. L'odore dei loro corpi sovrastava quello del mare, e le loro pupille scintillavano febbrili.

— Piantatela.

Gregor si voltò e strinse gli occhi per mettere a fuoco la sagoma che si avvicinava. Era Dillon. Riconosciutolo, accennò un sorriso forzato.

— Vieni avanti, amico. Vuoi essere il primo?

— Ho detto piantatela. — Dillon parlò con voce bassa, minacciosa.

Schiacciando con il proprio corpo quello dell'ansimante Ripley, Junior ringhiò da sopra una spalla. — Ehi, che ti prende, amico?

— State facendo uno sbaglio.

— Vai a farti fottere.

Dillon si mosse con l'agilità di un felino. Due uomini del gruppetto si ritrovarono distesi a terra senza neanche accorgersene. Junior balzò in piedi di scatto e roteò su se stesso mostrando i pugni. Il suo avversario si mosse a zig zag, gli sferrò un pugno nello stomaco e afferrò una sbarra di ferro. Barcollando, Junior cercò di evitarla, ma la sbarra lo colpì in pieno sulla testa. Dopo un secondo colpo infetto con violenza, si accasciò a terra come un sacco di patate. Gli altri due indietreggiarono impauriti, ma Dillon li colpì di nuovo, tanto per chiarir loro le idee. Poi si rivolse a Ripley con espressione seria.

— Tutto bene?

Respirando ancora affannosamente, Ripley si alzò in piedi. — Sì. Niente di rotto. Solo ferita nell'orgoglio.

— Se ne vada. — Indicò i compagni. — Io e i fratelli dobbiamo rivedere alcuni aspetti della vita spirituale.

Ripley assentì, prese il sacco con i resti di Bishop e s'incamminò verso la base. Quando passò accanto agli uomini ancora stesi per terra, Gregor alzò lo sguardo verso

di lei. Ripley gli assestò un pugno in piena faccia. Soddisfatta, proseguì per la sua strada.

7

C'è la notte, che è buio. C'è l'inesorabile vacuità dei sogni, le cui luci sono solo illusione. Oltre c'è il vuoto, debolmente illuminato da miliardi di fornaci nucleari.

Il vero buio, la totale assenza di luce, il posto dove un fotone disperso è impotente quanto un atomo anomalo, esiste solo nelle viscere della terra.

«In sterminate caverne per l'uomo irraggiungibili», come recita l'antica strofa[3]. O in quelle profonde cavità che l'uomo crea per estrarre preziose materie prime dai pianeti.

Anche il sottosuolo di Fiorina era stato violato, e nelle sue viscere le cavità s'intersecavano come i pezzi di un immenso rompicapo invisibile. Non fosse stato per le mappe lasciate dai minatori, sarebbe risultato impossibile percorrerle.

Boggs teneva alta la sua torcia impregnata di cera mentre Rains accendeva una candela. Non temevano il buio. Per loro significava soltanto mancanza di luce. Inoltre era caldo laggiù, quasi troppo.

Rains posò la candela sul pavimento, accanto alla parete. Alle loro spalle, là lunga fila di candele si disperdeva in lontananza, delineando il percorso che li avrebbe riportati alla base.

Golic si sedette, appoggiando la schiena Contro una porta incassata nella roccia. Sulla porta c'era un cartello eroso dal tempo:

IMPIANTO PER L'ELIMINAZIONE DEI RESIDUI TOSSICI
L'IMPIANTO È SIGILLATO
VIETATO L'ACCESSO ALLE PERSONE
NON AUTORIZZATE

Per quello che li riguardava, era una segnalazione del tutto superflua. Loro non avevano bisogno di autorizzazioni.

Rains spiegò la mappa ai propri piedi e si accovacciò per studiare gallerie e pozzi alla luce della candela. La mappa non era così semplice da leggere. C'erano pozzi vecchi e nuovi, aperti e chiusi, spazi ampliati o ristretti a seconda dei macchinari da collocare. Per non parlare delle migliaia di condotti d'aria che si intersecavano. Ogni colore indicava qualcosa di diverso.

Avevano le informazioni delle precedenti squadre su cui basarsi, ma c'era sempre il rischio di imbattersi in qualcosa di inaspettato. Un tratto in salita poteva sboccare in un pozzo di decine di metri o in una galleria non segnalata. La mappa poteva essere di aiuto, ma non sempre. Così procedevano con cautela, affidandosi al proprio senso dell'orientamento.

[3] «In caverns measureless to man», quarto verso della poesia *Kubla Khan* (1798) di Samuel Taylor Coleridge (1772-1834). (*N.d.R.*)

Boggs si accostò al compagno. — Quanti ne abbiamo passati? — aveva parlato piano, ma la sua voce echeggiò nel passaggio sotterraneo.

Rains controllò di nuovo la mappa. — Con questo sono centottantasei.

L'altro borbottò. — Finiamola qui, dico io, e torniamocene indietro.

— Non possiamo. — Rains indicò il tratto di tunnel apparentemente infinito davanti a loro. — Andiamo a controllare almeno quest'ultimo pezzo, altrimenti Dillon ci rompe le ossa.

— Solo se lo viene a sapere. Io non gli dirò niente. E tu, Golic? — Il terzo componente del trio stava frugando nello zaino. Sentendosi chiamare, alzò gli occhi, corrugò la fronte e borbottò qualcosa di incomprensibile.

— Era quel che pensavo.

Golic si avvicinò a un decrepito distributore di sigarette, lo aprì con un calcio e cominciò a riempire la sacca di pacchetti. Come sempre, stava mangiando.

Il rumore che faceva masticando sarebbe passato quasi inosservato in superficie, ma nel silenzio totale della galleria ricordava quello di una macchina non bene oleata. Boggs brontolò.

— Non puoi masticare con la bocca chiusa? O meglio ancora, inghiottirtele intere, quelle schifezze che stai mangiando? Sto cercando di capire se questo è davvero un deposito di residui tossici oppure un magazzino privato dei minatori; e non riesco a pensare se continui a far lavorare quelle fottute mandibole.

Rains gli lanciò un'occhiata di disapprovazione mentre ripiegava la mappa. — Solo perché non siamo con gli altri, non significa che devi ignorare i precetti. Non dovresti imprecare.

Boggs serrò le labbra. — Chiedo scusa. — Fulminò con lo sguardo Golic, ma questi non si scompose minimamente. Poi decise di lasciar perdere e concentrò la propria attenzione sulla galleria. — Abbiamo controllato questa zona in lungo e in largo già una volta. Non so cosa potremmo fare di più. Quante candele ci sono rimaste? — Nessuna risposta. — Rains, quante candele ci sono rimaste?

Il suo compagno non lo stava ascoltando. Si stava grattando con foga, una violenta reazione nervosa che non aveva niente a che fare con gli insetti, che comunque nei pozzi non vivevano.

Era una reazione così strana, così atipica che persino Golic smise di mangiare. Boggs si voltò a guardare nella direzione da cui erano venuti.

Le candele che avevano messo per ritrovare la via del ritorno si stavano spegnendo una per una.

— Che cazzo sta succedendo?

Golic si pulì la bocca con il dorso della mano. — Non dovresti imprecare.

— Taci. — Non era paura (non c'era niente di cui aver paura nelle gallerie) ma c'era una nota di preoccupazione nella voce di Boggs. — "Cazzo" si può dire. Non è un'offesa a Dio.

— Come lo sai? — chiese Golic, con la curiosità ingenua di un bambino.

— Gliel'ho chiesto l'ultima volta che ci siamo parlati. E ora chiudi il becco.

— Dillon si arrabbierà, se torniamo indietro a mani vuote, — osservò Golic. La strana situazione l'aveva reso un po' più loquace. Boggs decise che lo preferiva quando pensava soltanto a mangiare.

— Lascia che si arrabbi. — Aspettò che Rains accendesse un'altra candela. Con riluttanza, Golic mise nello zaino il cibo che gli era rimasto e si alzò. Tutti e tre si avviarono nella direzione da cui erano venuti. Non avevano la minima idea di cosa stesse spegnendo le candele.

— Deve essere una corrente che proviene da uno dei tubi di sfiato. Oppure una tempesta in superficie. Lo sai quel che possono provocare le correnti d'aria discendenti. Maledizione! Se si spengono tutte le candele, come facciamo a sapere dove ci troviamo?

— Abbiamo ancora la mappa, — replicò Rains.

— Non conterai mica sulla mappa per uscire di qui?

— Ehi, non ho detto questo. Il fatto che ci troviamo momentaneamente in difficoltà, non significa che ci siamo persi.

— Be', non voglio trovarmi momentaneamente in difficoltà e non voglio rimanere qui un minuto in più del necessario.

— Neanch'io. — Rains sospirò rassegnato. — Lo sai quel che dobbiamo fare. Uno di noi dovrà tornare indietro per riaccendere le candele.

— A meno che non decidiamo che abbiamo finito e che ce ne andiamo, — disse Boggs, speranzoso.

Rains accennò una smorfia. — Appena abbiamo fatto questa galleria.

— Accomodati. — Boggs incrociò le braccia e assunse l'aria di chi non aveva alcuna intenzione di muoversi. — È il tuo turno, spetta a te.

— Vedo che sono stato scelto all'unanimità.

Boggs si rivolse a Golic. — Dagli la tua torcia.

L'altro si mostrò riluttante. — Così ce ne rimane una sola.

— È tutto a posto qui. — Boggs proiettò la luce intorno a loro per confermare quanto aveva detto. — E abbiamo il resto delle candele. Inoltre, Rains tornerà subito. Non è vero, amico?

— Il più in fretta possibile. Non ci dovrei mettere molto.

— Bene.

Con riluttanza, Golic tese la torcia al compagno. Lui e Boggs rimasero a guardare Rains mentre procedeva lungo la fila di candele, fermandosi a riaccenderle a mano a mano che le incontrava. Ogni candela era esattamente nel punto in cui era stata messa. Niente indicava cosa le aveva spente.

Un'improvvisa corrente d'aria discendente, si disse Rains. Non c'era altra spiegazione. La voce di Boggs riecheggiò in lontananza.

— Ehi, Rains, stai attento! — Avevano segnato i due pozzi verticali che avevano superato, ma camminando veloce al buio poteva succedere qualsiasi cosa.

Rains apprezzò l'avvertimento. Quando un esiguo gruppo di persone vive in un ambiente ristretto per molto tempo, alla fine si impara a contare gli uni sugli altri. Non che Boggs avesse motivo di preoccuparsi. Rains procedeva con molta cautela.

Più in là si spense un'altra candela. Rains restò perplesso. Non c'era un filo d'aria. Nessun segno dell'ipotetica corrente d'aria discendente. Cos'altro poteva spegnere le candele? Pochi esseri viventi si avventuravano fin laggiù. Esistevano specie di insetti primitivi abbastanza grandi da far cadere una candela, ma perché un'intera fila?

Scosse la testa incerto, anche se non c'era nessuno a vedere il suo gesto. Un insetto non poteva muoversi a quella velocità.

E allora?

Le candele che aveva riacceso bruciavano rassicuranti alle sue spalle. Si raddrizzò. Non c'erano forze oscure da quelle parti. Proiettò il fascio di luce verso il fondo della galleria, ma non vide niente.

Si inginocchiò, accese la candela successiva e si rialzò per dirigersi verso la seguente. In quell'attimo, la torcia illuminò una massa informe.

Si muoveva.

Oh, se si muoveva. Riflessi di frammenti di vetro colorato incastonati in metallo nero. La cosa emise un lieve gorgoglio prima di balzare silenziosamente su di lui. Rains non fu in grado di identificarla, non aveva mai visto niente del genere, eccetto forse in alcuni incubi della sua infanzia.

Nel giro di un istante la cosa fu su di lui e in quell'attimo anche il peggiore degli incubi sarebbe stato il benvenuto per Rains.

A un centinaio di metri, in fondo alla galleria, Golic e Boggs udirono riecheggiare l'unico grido del loro compagno. Boggs sentì un brivido lungo la spina dorsale. L'urlo non si era interrotto di colpo, ma s'era affievolito come un fischio in lontananza.

In preda al panico, Boggs abbrancò l'ultima torcia e cominciò a correre disperatamente in direzione opposta all'urlo. Golic gli si precipitò dietro.

Non pensava di poter correre ancora a quella velocità. Per alcuni momenti riuscì effettivamente a distanziarlo. Poi la mancanza di fiato si fece sentire e l'uomo rallentò. La luce della torcia proiettava strane ombre sulle pareti, il soffitto, il pavimento. Quando Golic lo raggiunse, era completamente esausto e aveva perso il senso dell'orientamento. Solo per pura fortuna non erano finiti in qualche pozzo di sondaggio aperto o in una galleria verticale di collegamento.

Barcollando, si aggrappò al braccio del suo compagno costringendolo a girarsi di scatto.

Golic spalancò la bocca con muto terrore. — Non hai sentito? Era Rains! Oddio, era Rains!

— Sì, — ansimò Boggs. — L'ho sentito. Deve essersi fatto male. — Tremando, illuminò con la torcia il corridoio da parte a parte. Esclusi loro due, era deserto. — Dobbiamo aiutarlo.

— Aiutarlo? — Golic aveva gli occhi quasi fuori dalle orbite. — Aiutalo tu, se vuoi. Io voglio uscire di qui!

— Calmati. Anch'io voglio uscire di qui. Innanzitutto, dobbiamo capire dove ci troviamo.

— Quella luce non è una candela?

Boggs si voltò e avanzò con cautela di qualche passo. La fila di candele accese era ben visibile.

— Maledizione. Dobbiamo aver girato in tondo. Ci troviamo praticamente al punto di partenza...

Si fermò, proiettando la luce sulla parete in fondo alla galleria. Vi era appoggiata una sagoma umana, rigida come un pezzo di legno.

Rains.

Lo sguardo era fisso nel vuoto. Gli occhi spalancati, immobili come gelatina surgelata. L'espressione sul suo volto non era di quelle che si ha piacere di contemplare. E il resto... il resto...

Boggs sentì un'ondata di nausea travolgerlo, si piegò su se stesso e vomitò come un forsennato. La torcia gli cadde dalla mano improvvisamente priva di forze e Golic si chinò a raccoglierla. Mentre si rialzava, rivolse lo sguardo al soffitto.

C'era qualcosa lì. Sul soffitto. Era enorme, nera e veloce. E il suo aspetto era la rappresentazione dell'inferno. Mentre l'uomo la fissava a bocca aperta, la cosa balzò giù come un gigantesco pipistrello avvolgendo la testa di Boggs con mani le cui dita sembravano cavi articolati. L'uomo boccheggiò, soffocando nel proprio vomito.

Con un gesto brutale, l'orribile cosa strappò la testa di Boggs dalle spalle con la stessa rapidità con cui Golic avrebbe tolto un bullone allentato. Il sangue sgorgò dal tronco decapitato come l'acqua di una fontana, spruzzando la creatura, il corpo di Rains e il paralizzato Golic. Ciò ebbe l'effetto di risvegliarlo dal torpore; ma al tempo stesso qualcosa nella sua mente si spezzò.

Con agghiacciante indifferenza il mostro gettò la testa di Boggs sul pavimento e concentrò la sua attenzione sull'unico bipede rimasto. I suoi denti scintillavano come i lingotti di platino strappati dalle viscere di Fiorina.

Urlando come se avesse alle calcagna un'intera legione di demoni, Golic si girò di scatto e sfrecciò lungo la galleria.

Non guardava dove stava andando, non pensava a quel che aveva visto, e soprattutto non si guardava alle spalle. Non osava guardarsi alle spalle. Sapeva quel che avrebbe potuto vedere.

I resti di Bishop erano stati delicatamente posati sul tavolo da lavoro. Dall'alto, la luce vivida delle lampade illuminava ogni pezzo. Gli strumenti del mestiere erano pronti all'uso. Gli spezzoni dei sottilissimi filamenti di fibra ottica erano stati raggruppati.

Alcuni, Ripley li aveva semplicemente ricollegati meglio che poteva. Non aveva esperienza di riparazioni a livello microscopico. Le ci era voluto molto tempo per ricongiungere e fissare i fili; a questo punto poteva solo sperare che la sua scarsa abilità nell'improvvisare non rivelasse delle sorprese.

Si strofinò gli occhi e osservò il proprio lavoro. Prometteva bene, ma ciò non significava niente. In teoria, aveva qualche probabilità di funzionare, ma in teoria lei non avrebbe mai dovuto trovarsi in quel pasticcio.

In pratica, non poteva saperlo se non provando. Esaminò i collegamenti essenziali, poi girò un interruttore. Un breve sfrigolio le fece fare un sobbalzo sulla sedia. Sistemò un contatto, poi girò di nuovo l'interruttore. Questa volta non si verificarono strane reazioni.

Lentamente, infilò un fascio di fili in una fessura, sperando che fosse quella giusta per ristabilire il contatto. Un indicatore digitale si accese immediatamente, fermandosi fra il sette e l'otto. Quando la donna toccò un altro interruttore, per un attimo i numeri vibrarono, stabilizzandosi subito dopo.

L’androide sbatté la palpebra dell’unico occhio rimasto intatto. Ripley si chinò in avanti.

— Comando verbale inserito. Procedi al test di autorevisione, — sussurrò, chiedendosi perché parlasse a bassa voce.

Dal cranio danneggiato dell’androide provenne una specie di gemito. Seguirono, incoraggianti, altre segnalazioni luminose. Dalla laringe artificiale uscì un gorgoglio distorto e le labbra di fibre al collagene si dischiusero.

Impaziente, Ripley infilò le dita nella gola aperta. Il gorgoglio si schiarì, mentre l’unico occhio la fissava.

— *Ripley*.

La donna tirò un profondo respiro di sollievo. Aveva riattivato il sistema di coordinamento visivo e conoscitivo, e la memoria. Le orecchie esterne erano in buono stato, ma questo era un particolare irrilevante. L’importante era che funzionassero i circuiti interni.

— Ciao, Bishop. — Si sorprese per il calore nella sua stessa voce. Dopotutto, non si stava rivolgendo ad un essere umano. — Fammi un rapporto preliminare sulle tue condizioni.

Seguì una breve pausa, poi, con stupore, gli vide alzare al cielo l’unico occhio, in modo significativo. — {È un disastro[4]. I meccanismi motori sono distrutti, il sistema periferico non risponde e le probabilità di eseguire le funzioni programmate sono praticamente nulle. Le capacità sensoriali sono minime. Non è quel che definirei un’autodiagnosi incoraggiante}.

— Mi dispiace, — disse sinceramente Ripley. — Speravo proprio il contrario.

— {Mai quanto me}.

— Senti qualcosa?

— {Sì. Mi fanno male le gambe}.

Lei serrò le labbra. — Mi dispiace che...

— {Non fa niente. Il dolore simulato è solo parte del mio programma che, stando alle mie attuali condizioni, dev’essere andato in tilt. Confermi?}

— Temo proprio di sì. — Accennò un debole sorriso. — Le tue gambe, come quasi tutto il resto, sono andate distrutte.

— {Peccato, mi dispiace veder sprecato tanto buon lavoro. Non che abbia importanza in fin dei conti. Dopotutto, sono solo una macchina. Come stai? Mi piace il tuo nuovo taglio di capelli. Mi ricorda me stesso quando ancora non avevo tutti gli accessori. Però la mia testa non era così lucida}.

— Vedo che non hai perso il senso dell’umorismo.

Bishop sbatté la palpebra. — {Come ho già detto, pur se minime, le capacità sensoriali funzionano ancora. Per quanto l’umorismo abbia uno spazio limitato nel programma}.

— Non sono d’accordo. — Ripley smise di sorridere. — Ho bisogno del tuo aiuto.

Una specie di gorgoglio uscì dalle labbra artificiali. — {Non aspettarti molto}.

— Non è niente di complicato. Dove mi trovo attualmente non sono abbastanza attrezzati. Dimmi, sei in grado di decodificare il registratore di volo di un VE?

[4] Da sottolineare come nella versione italiana del film, il doppiaggio abbia scelto di cambiare questa battuta con «Mi sento a pezzi», ironizzando sul fatto che l’androide è in parte distrutto. (*N.d.R.*)

— {Nessun problema. Perché?}

— Credo che farai prima a saperlo dal registratore di volo.

Bishop roteò l'occhio. — {Posso dargli un'occhiata. Dato che i miei sistemi ausiliari sono andati distrutti, dovrai collegarmi il registratore direttamente al cranio}.

— Lo so. Ho già predisposto tutto... Per lo meno spero.

— {Allora procedi}.

Ripley prese il filo che pendeva dalla scatola nera e si chinò sul cranio scorticato. — Non ho mai fatto niente del genere prima. Non ti farò male?

— {Al contrario, spero di sentirmi meglio}.

Ripley annuì e inserì delicatamente il filo in una delle tante prese sulla nuca. Poi lo agitò leggermente per accertarsi che fosse bene inserito.

— {Mi fai il solletico}. — Lei tirò indietro la mano di scatto. — {Stavo solo scherzando}, — la rassicurò l'androide con un sorriso. — {Continua}. — Chiuse l'occhio e corrugò quel che restava della fronte per concentrarsi. Non era che un gesto indotto, di nessuna utilità, ma a Ripley fece piacere che nell'androide funzionasse qualcos'altro, oltre ai circuiti interni.

— {Eccomi}, — mormorò Bishop alcuni minuti dopo. — {Mi ci è voluto più di quanto pensassi. Alcuni settori sono danneggiati}.

— Ho controllato il registratore di volo appena l'ho trovato. Mi è sembrato che fosse tutto a posto.

— {In effetti è così. I settori danneggiati sono i miei. Cosa vuoi sapere?}

— Tutto.

— {Registratore di volo McNary, modello OV-122, numero di serie FR-3664874, installato...}

— Cos'è, non sai più capire le sfumature? Io intendevo dal momento in cui è scattato l'allarme. Cos'è successo sulla *Sulaco*? Perché sono stati espulsi i veicoli di emergenza?

Una voce nuova uscì dalla laringe dell'androide. Era una voce femminile, meccanica. — {Accumulo di gas esplosivo nel compartimento criogenico. Incendio nel compartimento criogenico. Tutto il personale si presenti al VE}. — Poi tornò la voce di Bishop. — {Le stesse frasi vengono ripetute parecchie volte, senza variazioni di contenuto. Vuoi sentirle tutte?}

Ripley si strofinò il mento, pensosa. — No, basta così per adesso. Gas esplosivi? Da dove sono arrivati? E cosa ha provocato l'incendio? — Non ricevendo risposta, si allarmò. — Bishop? Puoi sentirmi?

Un gorgoglio; poi la voce vellutata dell'androide. — {Scusami. La cosa è più complicata di quanto pensassi. L'eccessivo consumo di energia sta indebolendo i settori già danneggiati. Sto perdendo la memoria e la capacità di reazione. Non so per quanto potrà continuare. Dovresti farmi domande molto brevi}.

— Resisti, Bishop, — disse Ripley in tono ansioso. — Ti stavo chiedendo dell'incendio.

— {Incendio... sì. È stato provocato da un corto circuito nel compartimento criogenico. Il gas esplosivo è stato prodotto dalla combinazione di un catalizzatore con materiali danneggiati. Il sistema di ventilazione e il dispositivo antincendio non hanno funzionato. Le conseguenze sarebbero state fatali per l'equipaggio. Quindi

l’astronave ha optato per l’immediata evacuazione. Successivamente all’evacuazione si è verificata un’esplosione a bordo, con conseguenti danni ai comandi del VE. Ecco perché l’atterraggio non è stato perfetto. Attuale situazione della *Sulaco*: ignota. Sono disponibili ulteriori dettagli sul volo dal momento dello sgancio dalla *Sulaco* fino all’atterraggio}.

— Scartali. Piuttosto, i sensori hanno rilevato la presenza di forme di vita in movimento sulla *Sulaco* prima dello sgancio?

Alcuni minuti di silenzio, poi: — {È molto buio qui, Ripley. Non sono abituato al buio. Mentre ti sto parlando, parti di me stanno smettendo di funzionare. Diventa sempre più difficile ragionare. Non mi piace. È troppo complicato. Non sono stato progettato per questo. Non mi sento più me stesso}.

— Resisti ancora un po’, Bishop. — Cercò di dare più energia, ma come unica reazione l’androide spalancò l’occhio e lei si affrettò a tornare sui livelli prestabiliti. — Hai capito cosa ti sto chiedendo? Il registratore di volo indica la presenza di qualcos’altro sulla *Sulaco*, a parte i quattro sopravvissuti di Acheron? C’era un alieno a bordo? Bishop!

Niente. Armeggiò con le strumentazioni. L’occhio roteò.

— {Sono tornato. Sono ancora qui. Queste sono le risposte. Mi ci è voluto parecchio per metterle insieme. Per quanto riguarda la tua domanda, la risposta è sì}.

Ripley inspirò profondamente. Il laboratorio sembrò stringersi intorno a lei, le pareti parevano avvicinarsi di centimetro in centimetro. Non che in infermeria si sarebbe sentita più al sicuro. Era molto tempo ormai che non si sentiva più sicura da nessuna parte.

— È rimasto sulla *Sulaco* oppure è salito sul VE con noi?

— {È stato con noi per tutto il tempo}.

— La Compagnia lo sa? — chiese Ripley con voce tesa.

— {La Compagnia sa tutto quello che è successo sull’astronave, dal momento in cui ha lasciato la Terra per Acheron fino adesso, ammesso che sia ancora intatta. Tutto quello che finisce nel computer centrale viene ritrasmesso alla Rete}.

Per un attimo le sembrò di rivivere il più terribile dei *déjà vu*. Si era già scontrata con la Compagnia, in proposito, e aveva visto come reagivano quelli. In quell’organizzazione senza volto, buonsenso o umanità venivano immancabilmente eclissati da un’incontenibile avidità. Sulla Terra anziani e defunti venivano sostituiti con nuovo personale, nuovi direttori. Ma la Compagnia era immortale. Sarebbe esistita in eterno. Ripley dubitava che il tempo avesse apportato cambiamenti significativi nella sua politica, men che meno nel suo senso morale. In ogni caso, lei non poteva fare niente per cambiare la situazione.

— Vogliono ancora un alieno?

— {Non lo so. Gli ordini segreti della Compagnia non sono inclusi nel mio programma. Per lo meno, questo è quel che penso io. Non posso esserne sicuro. Non mi sento molto bene}.

— Ti prego, Bishop, dài un’altra occhiata.

Ripley attese che portasse a termine la ricerca. — {Mi dispiace}, — disse infine l’androide. — {Non ho trovato niente. Questo non significa che non ci sia mai stato niente. Il problema è che non sono più in grado di accedere a quei settori dove si

trovano le informazioni di questo tipo. Vorrei tanto poterti essere più di aiuto, ma date le mie attuali condizioni temo di non servire più a niente}.

— Balle. Il tuo programma di identità è ancora intatto. — Ripley si chinò in avanti e gli sfiorò con dolcezza la base del cranio. — C'è ancora molto di Bishop qui. Io salverò il tuo programma. Qui c'è ancora una capacità di memoria enorme. Se mai riuscirò ad andarmene di qui, farò in modo di portarti con me. Non permetterò che ti distruggano ancora.

— {E come pensi di salvare la mia identità? Inserendola in una memoria ROM standard? Non avrei alcuna capacità sensoriale. Cieco, sordo, muto e paralizzato. Mi ritroverei in quello stato che gli umani definiscono larvale. Lo sai come lo chiamiamo noi androidi? Melma. Melma elettronica. No, grazie. Preferisco essere disattivato che impazzire}.

— Non impazzirai, Bishop. Tu sei forte.

— {Dici? Sono forte quanto possono esserlo il mio corpo e il mio programma. Il primo è praticamente distrutto e il secondo sta seguendo la stessa sorte. Preferisco una memoria intatta ad un'esistenza sterile. Sono stanco. Sta tutto sfumando. Fammi un favore, disattivami. È possibile che mi riprogrammino per collocarmi in un nuovo corpo, ma non sarei più lo stesso. Non tornerò più a essere quello di una volta. Vorrei che mi venisse risparmiato tutto questo. Hai idea di cosa significhi guardare al futuro sapendo che sarai meno di quel che eri? No, preferisco non essere niente}.

Ripley esitò. — Ne sei sicuro?

— {Fallo per me, Ripley. Me lo devi}.

— Io non ti devo niente, Bishop. Sei solo una macchina.

— {Ho salvato te e la bambina su Acheron. Fallo per me... come amica}.

Con riluttanza, Ripley annuì. La palpebra dell'occhio sbatté un'ultima volta, poi si richiuse lentamente. Non ci fu alcuna reazione quando la donna staccò i fili, né uno spasmo né una contrazione. Ancora una volta, la testa giaceva immobile sul tavolo da lavoro.

— Mi dispiace, Bishop, ma tu sei come una vecchia calcolatrice. Utile e fidata. Se puoi essere riparato, farò in modo che tu lo sia. In caso contrario, be', riposa in pace ovunque vadano gli androidi e cerca di non sognare. Se tutto va bene, ci rivedremo presto. — Alzò lo sguardo e si ritrovò a fissare la parete di fondo del laboratorio, contro la quale fluttuava un ologramma. Si vedeva un cottage con il tetto di paglia fra siepi e alberi verdi. Davanti, scorreva un ruscello verde-azzurro e nel cielo le nuvole si rincorrevano. Pochi attimi dopo il cielo s'incupì e dietro la casa comparve il più splendido dei tramonti.

Le sue mani si mossero a tentoni sul tavolo finché le dita non si chiusero intorno a un estrattore. Lo scagliò con tutta la forza che aveva in corpo con un urlo di rabbia e d'impotenza, e la bucolica simulazione andò in frantumi con rumore assordante.

Gran parte del sangue sulla giacca e sul viso di Golic si era essiccato assumendo una consistenza glutinosa, ma in alcuni punti era ancora abbastanza liquido da gocciolare sulla tavola della mensa. L'uomo stava mangiando in silenzio un piatto di cereali croccanti. Una volta sola interruppe il gesto meccanico per aggiungere dello

zucchero. Fissava il piatto davanti a sé, ma non lo vedeva. Quel che vedeva era nascosto nei meandri della sua mente.

Eric, il cuoco di turno, entrò nella mensa con una pila di piatti. Quando i suoi occhi colsero la presenza di Golic, si bloccò di colpo, fissandolo a bocca aperta. Per fortuna i piatti erano infrangibili. Era difficile trovare dei piatti nuovi su Fiorina.

— Golic? — mormorò infine. Il detenuto continuò a mangiare senza alzare lo sguardo.

Il frastuono dei piatti caduti fece accorrere gli altri: Dillon, Andrews, Aaron, Morse e il detenuto Arthur. Anche loro si immobilizzarono alla vista dell'uomo che sedeva solitario al tavolo.

Alla fine, Golic si accorse della loro presenza. Alzò gli occhi e sorrise.

Con sguardo di cieco.

Ripley sedeva sola in infermeria quando lo portarono dentro. Guardò silenziosa Dillon, Andrews, Aaron e Clemens che adagiavano Golic, in camicia di forza, su un letto. Aveva il viso macchiato di sangue; gli occhi, costantemente in movimento, si spostavano dal ventilatore al soffitto, alla porta.

Clemens lo pulì alla meglio con delle garze imbevute di disinfettante. Golic non sembrava in pessime condizioni, per lo meno fisicamente. Andrews, Aaron e Dillon lo legarono al letto. Non lo imbavagliarono.

— Continuate a non ascoltarmi. Continuate a non credermi. Non importa. Ormai non m'importa più di niente. Morirete tutti, voialtri bigotti. La Bestia si è svegliata e il suo solo nutrimento è la carne umana. Nessuno può fermarla. È arrivato il momento. — Distolse lo sguardo dal sovrintendente e fissò davanti a sé nel vuoto. — L'ho vista. Mi ha guardato. Non ha occhi, ma mi ha guardato.

— Che ne è di Boggs e Rains? — chiese Dillon in tono pacato. — Dove sono? Che cosa gli è successo?

Golic sbatté le palpebre e guardò coloro che lo interrogavano, sicuro di sé. — Non sono stato io. Giù nel tunnel. Non hanno avuto alcuna possibilità, nessuna. Non potevo fare altro che cercare di salvarmi la pelle. È stato il drago. Li ha massacrati come bestie. Non sono stato io. Perché dovrei prendermi la colpa? Nessuno può fermare la Bestia. — Cominciò a ridere e a piangere contemporaneamente. — Non c'è alcuna possibilità, no, no, alcuna possibilità! — Clemens gli stava esaminando la nuca.

Andrews fissava quel rudere vacillante che una volta era stato un essere umano. Non un essere umano in senso pieno, per dire il vero, ma pur sempre un umano. Il sovrintendente non era contento, ma non era neanche arrabbiato. C'era ben poco da arrabbiarsi, vista la situazione.

— È completamente matto. So che non è colpa di nessuno, ma doveva essere rinchiuso per tempo. Intendo dire: essere messo in condizione di non nuocere. Non ha colto alcun segno premonitore, signor Clemens?

— Mi conosce, signore. Io non faccio diagnosi. Mi limito a prescrivere le cure. — Clemens aveva quasi finito di pulire Golic, che ora sembrava star meglio. Solo gli occhi tradivano il suo stato d'animo.

— Già, la psicologia non è la sua specialità, non è vero? Se qualcuno doveva accorgersene, quello dovevo essere io.

— Non si biasimi, signore, — disse Aaron.

— Niente affatto. Mi rammarico soltanto di non averlo capito prima. A volte la pazzia è solo latente, basta lo stimolo giusto perché si manifesti. Come certi semi del deserto che germogliano a distanza di dieci o quindici anni, quando c'è una pioggia abbastanza forte. — Sospirò. — Darei non so cosa per rivedere una normale, dolce pioggerella.

— Lei ha ragione, signore, — intervenne Aaron. — È matto come un cavallo.

— Apprezzo l'originalità delle sue osservazioni, signor Aaron, per quanto anacronistiche. — Andrews tornò a guardare Golic. — Sembra si sia calmato un po'. Unalobotomia sarebbe troppo costosa e dovrebbe essere giustificata nei registri. Teniamolo separato dagli altri per un po', signor Dillon, e vediamo se avrà un effetto salutare su di lui. Non voglio che scateni il panico. Clemens, gli somministri dei tranquillanti in modo che non possa nuocere a se stesso o agli altri. Signor Dillon, conto su di lei perché lo tenga d'occhio. Per ora possiamo solo sperare che si riprenda. Ci eviterebbe un mucchio di complicazioni.

— D'accordo, sovrintendente. Ma non voglio che si esageri con i tranquillanti, finché non sappiamo qualcosa sugli altri fratelli.

— Non riuscirà a sapere niente da questo poveraccio. — Aaron indicò con un gesto di disgusto l'uomo tremante, stretto nella camicia di forza.

— Dobbiamo tentare. — Dillon si chinò sul compagno. — Cerca di riprenderti, amico. Dimmi, dove sono i fratelli? Dove sono Rains e Boggs?

Golic si passò la lingua sulle labbra. Erano spaccate e sanguinavano ancora leggermente, nonostante le medicazioni di Clemens. — Rains? — sussurrò, corrugando la fronte nello sforzo di ricordare. — Boggs? — Improvvisamente spalancò gli occhi di colpo, guardando le persone che aveva intorno come se le vedesse per la prima volta. — Non sono stato io! Non sono stato io. È stato... è stato... — Cominciò a singhiozzare e urlare in modo isterico.

Andrews scosse la testa tristemente. — Il signor Aaron ha ragione, non c'è speranza. Non riusciremo a sapere niente da lui, per ora. Magari non riusciremo *mai* a sapere niente. Non voglio aspettare fino a quel momento.

Dillon si raddrizzò. — È lei che comanda, sovrintendente.

— Dobbiamo mandar fuori una squadra di ricerca. Uomini con un po' di buonsenso che non abbiano paura del buio o gli uni degli altri. Temo che con ogni probabilità li abbia uccisi questo bastardo. — Esitò. — Se conosceste i suoi precedenti, sapreste che un'eventualità del genere è del tutto ammissibile.

— Lei non può esserne certo, signore, — disse Dillon. — Golic non mi ha mai mentito. È stupido. È pazzo. Ma non è bugiardo.

— Apprezzo le sue buone intenzioni, signor Dillon, ma lei è fin troppo generoso con il suo compagno. — Andrews si guardò bene dal pronunciare la frase sarcastica che gli era passata per la mente. — Personalmente, non ritengo che Golic meriti tutta questa fiducia.

Dillon serrò le labbra. — Non sono un ingenuo, signore. Lo conosco abbastanza bene. Voglio tenerlo d'occhio e voglio aiutarlo.

— Molto bene. Nessun altro deve rimanere vittima della sua follia.

Ripley si alzò e si avvicinò al gruppo. Tutti si voltarono a guardarla. — È possibile che quest'uomo stia dicendo la verità. — Clemens le lanciò un'occhiata sbalordita. Lei lo ignorò. — Devo parlare con lui a proposito di quel drago.

— Lei non parla con nessuno, tenente, — replicò Andrews in tono secco. — La sua opinione non ci interessa perché lei non è a conoscenza dei fatti. — Indicò Golic. — Quest'uomo è un pluriomicida, è noto per la sua agghiacciante brutalità.

— Non sono stato io! — borbottava inutilmente l'uomo con la camicia di forza.

Andrews si guardò intorno. — Ho ragione, signor Dillon?

— Sì, — ammise Dillon con riluttanza. — In parte ha ragione.

Ripley fissò con durezza il sovrintendente. — Ho bisogno di parlare con lei. È importante.

Andrews valutò la sua richiesta. — Quando avrò portato a termine i miei impegni più pressanti, sarò lieto di fare una chiacchieratina con lei. D'accordo?

Ripley sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma alla fine si limitò ad annuire.

8

Aaron prese la brocca dell’acqua e riempì i bicchieri a tutti e tre. Poteva fare a meno di prendersi il disturbo. Da quando Ripley aveva cominciato a parlare, nessuno pareva far caso a dettagli irrilevanti come la sete.

Ripley spiegò tutto per filo e per segno, a partire dal momento in cui erano state ritrovate le uova aliene all’interno della gigantesca astronave su Acheron, all’annientamento dell’equipaggio della *Nostromo* e alla sua successiva fuga, fino al secondo disastroso combattimento su Acheron e la fuga da lì con i compagni poi morti.

La precisione con cui aveva raccontato nei dettagli la sua esperienza avrebbe sbalordito chiunque, ma ricordare non era certo un problema per lei. Il suo vero tormento era non poter dimenticare.

Dopo che ebbe terminato la sua storia, nel soggiorno del sovrintendente seguì un lungo silenzio. Ripley bevve mezzo bicchiere d’acqua, senza distogliere gli occhi da lui.

Andrews incrociò le dita sul ventre. — Vediamo se ho capito bene, tenente. Lei mi sta dicendo che abbiamo qui un insetto carnivoro alto più di due metri che schizza acido corrosivo e che è arrivato qui con il suo veicolo.

— Non sappiamo se è un insetto, — lo corresse Ripley. — Si tratta solo di un’analogia di comodo, ma nessuno lo sa con certezza. Non sono così mansueti da lasciarsi studiare. È difficile analizzare qualcosa che da morto ti fonde gli strumenti e da vivo fa di tutto per mangiarti o per riempirti di uova. Gli esperti della colonia su Acheron hanno fatto il possibile per studiare queste creature. Non è servito a niente. Sono stati sterminati ancora prima che potessero cominciare a capirci qualcosa. Purtroppo, gli esiti delle loro ricerche sono andati distrutti assieme alla base. Sappiamo ben poco su queste creature, giusto quanto basta per trarre delle conclusioni generiche.

«Tutto quello che possiamo affermare con un certo margine di sicurezza è che hanno un sistema biosociale grosso modo analogo a quello degli insetti sociali sulla terra, le formiche, le api e così via. A parte questo, non si sa altro. Il loro livello di intelligenza è certamente superiore a quello di qualunque insetto sociale, anche se è difficile stabilire se siano o meno in grado di ragionare. Sono quasi certa che possono comunicare con l’odore. Potrebbero avere altre capacità percettive di cui non sappiamo nulla.

«Sono incredibilmente veloci e forti. Ho visto con i miei occhi uno di quei mostri sopravvivere nel vuoto interstellare finché non l’ho arrostito con uno dei motori del VE.

— Un essere disgustoso che uccide a vista, per lo meno stando a quel che dice, — commentò Andrews. — E naturalmente lei pretende che io creda a questo fantasioso racconto basandomi soltanto sulla sua parola.

— Certo che è bella, signore, — disse Aaron. — Non ho mai sentito niente del genere.

— No, non mi aspetto che mi crediate, — replicò Ripley in tono sommesso. — Ho già avuto a che fare con gente del vostro stampo.

Andrews si rabbuiò. — Farò finta di non aver sentito. Supponendo che per un attimo creda alla sua storia, cosa suggerirebbe di fare? Fare testamento e aspettare di essere divorati?

— Per qualcuno sarebbe un'ottima soluzione, ma non per me. Possiamo combattere queste creature. Ucciderle. Che tipi di armi avete?

Andrews abbassò le braccia sconsolato. — Questa è una colonia penale. Anche se non ci sono posti dove fuggire su Fiorina, non è il caso di dare ai detenuti l'opportunità di mettere le mani su armi da fuoco. Qualcuno di loro potrebbe decidere di usarle per assaltare l'astronave di rifornimento, oppure farsi venire in mente qualche altra strana idea. Niente armi, niente tentazioni.

— Non avete armi di alcun tipo?

— Spiacente. Questa è una colonia penale moderna, "civilizzata". Ci basiamo sull'onore. Questi uomini, anche se sono dei criminali, non si trovano qui soltanto per pagare il loro debito alla società. Sono qui per svolgere anche un'attività. La Compagnia ritiene che le armi potrebbero intimorirli, cosa che andrebbe a scapito del loro lavoro. Perché crede che ci siano solo due supervisori, io e Aaron? Se non vigesse un codice d'onore, non riusciremmo a tenere d'occhio queste canaglie neanche se fossimo in venti supervisori con un intero arsenale a disposizione. — Rimase brevemente assorto. — Ci sono dei coltelli al mattatoio, e altri alla mensa e in cucina. Possiamo trovare anche qualche ascia. Ma niente che si possa definire veramente utile.

Ripley si lasciò andare sulla sedia e mormorò sconsolata:

— Allora siamo fottuti.

— No, lei è fottuta, — replicò il sovrintendente con calma. — Rimarrà confinata in infermeria, in isolamento.

Ripley restò di sasso. — Perché?

— Perché lei è stata un problema fin dal momento in cui è arrivata, e io non voglio aggravare la situazione. Questo è un mio problema, spetta a me risolverlo, e io mi sentirò più tranquillo se saprò in ogni momento dove si trova lei. Gli uomini saranno già abbastanza nervosi per conto loro, senza che lei vada in giro a ficcare il naso dove non deve. Li influenzerebbe solo negativamente.

— Non può fare questo. Non ho fatto niente di male.

— Non la sto accusando di niente. La metto in isolamento per la sua stessa sicurezza. Sono il sovrintendente, qui, e come tale esercito i miei poteri. È libera di presentare una protesta ufficiale ad una commissione d'inchiesta, quando tornerà sulla Terra. — Sorrise con fare paterno. — È per il suo bene, tenente. Finché lei sarà in isolamento, non dovrà temere quelle terribili bestiacce. Non crede? Su, faccia la brava ragazza. Il signor Aaron la scorterà fino all'infermeria.

Ripley si alzò in piedi. — Lei sta commettendo un errore.

— Cercherò di farmene una ragione. Aaron, dopo aver accompagnato il tenente ai suoi nuovi alloggi, organizzi una squadra di ricerca. Subito. Fino a questo momento

possiamo basarci solo sui vaneggiamenti di Golic. Boggs e Rains potrebbero essere semplicemente feriti e in attesa di soccorso.

— Agli ordini, signore.

— Lei sta commettendo un madornale errore, Andrews, — ripeté Ripley. — Si sbaglia di grosso, se pensa di trovare qualcuno vivo, laggiù.

— Vedremo.

La seguì con gli occhi mentre usciva guidata dal suo assistente.

Ripley era seduta, furiosa, sulla branda. Clemens, in piedi accanto a lei, continuava a fissarla. La donna alzò lo sguardo, sentendo la voce di Aaron provenire dall'altoparlante. — Tutti a rapporto in mensa. Il signor Andrews ha indetto una riunione. Tutti in mensa, immediatamente. — Un breve ronzio interruppe l'annuncio del vicesovrintendente.

Ripley guardò il medico. — Non c'è modo di andarsene da Fiorina? Non c'è un veicolo di emergenza? O qualche altro maledetto mezzo per fuggire da qui?

Clemens scosse la testa. — Questa è una colonia penale, ricordi? Non c'è possibilità di fuga. L'astronave dei rifornimenti arriva ogni sei mesi.

— Fantastico!

— Non c'è alcuna ragione di farsi prendere dal panico. Hanno mandato qualcuno a prenderti e a indagare su quello che è successo. Arriveranno presto, credo.

— Davvero? Quanto presto?

— Non lo so. — Clemens era chiaramente preoccupato da qualcosa che non era la morte del povero Murphy. — Nessuno si è mai precipitato qui tanto in fretta, prima. Normalmente succede il contrario. Non è così semplice far cambiare rotta ad un'astronave, per non parlare poi delle spese. Mi vuoi dire di che cosa avete parlato tu e Andrews?

Ripley distolse lo sguardo. — No. Penseresti che sono completamente pazza. — Il suo sguardo andò all'angolo opposto, dove Golic, in stato catatonico, fissava con uno sguardo vacuo la parete. Sembrava stare molto meglio da quando Clemens lo aveva pulito.

— Mi sembra un po' esagerata come affermazione, — mormorò il medico. — Come ti senti?

Ripley si passò la lingua sulle labbra. — Non magnificamente. Ho la nausea. E sono arrabbiata.

Il medico assentì. — I sintomi dello stato di choc. Prima o poi doveva succedere, visto quel che hai passato. Mi sorprende che tu non sia lì a far compagnia a Golic. — Le diede una rapida occhiata, poi andò verso l'armadietto e armeggiò con le boccette.

— Sarà meglio che ti offra un altro dei miei cocktail.

Ripley lo vide trafficare con la siringa. — No. Ho bisogno di rimanere lucida. — Mentalmente valutò le possibili vie d'uscita: i condotti d'aria, la porta. Ma in quel momento si sentiva confusa, incapace di riordinare i pensieri.

Clemens andò verso di lei, con la siringa in mano. — Perché, adesso ti ritieni lucida? Guardati, stai letteralmente crollando. Il corpo è una macchina efficiente, ma è pur sempre una macchina. Non si può sovraccaricarlo. È rischioso.

Ripley arrotolò la manica. — Non mi fare la predica. So quando sto abusando delle mie forze. Dammi questo intruglio e basta.

L'uomo nell'angolo brontolò ad alta voce. — Non capisco perché la gente dia sempre la colpa a me di tutto. Strano, non è vero? Non che io sia perfetto, ma non capisco perché alcune persone devono sempre biasimare gli altri per i piccoli problemi della vita.

Clemens sorrise. — Molto profondo, Golic. Grazie. — Riempì la siringa, controllando il livello.

Mentre aspettava che le venisse somministrata la medicina, Ripley si ritrovò a guardare dalla parte di Golic. Con sua sorpresa, le stava sorridendo. Aveva un'espressione non umana, vacua; il sorriso beato degli idioti. Distolse gli occhi disgustata, tornando a concentrarsi su cose più importanti.

— Sei sposata? — chiese improvvisamente il bestione in camicia di forza.

Ripley trasalì. — Io?

— Dovresti sposarti. — Golic adesso era serissimo. — Avere dei figli... Sei una bella ragazza. Conoscevo tante ragazze sulla Terra. Sono sempre piaciuto alle ragazze. Anche tu morirai. — Cominciò a fischiettare.

— Lo sei? — domandò Clemens.

— Cosa?

— Sposata.

— Perché vuoi saperlo?

— Così, per curiosità.

— No. — Clemens andò verso di lei con la siringa in mano. — Che ne diresti di contraccambiare?

Lui esitò. — Vorresti essere un po' più esplicita?

— Quando ti ho chiesto come mai ti trovi qui, hai eluso la domanda. Quando ti ho chiesto come mai avevi il tatuaggio sulla nuca, hai fatto altrettanto.

Clemens distolse lo sguardo. — È una lunga e triste storia. Un po' melodrammatica, temo.

— Sono tutt'orecchi. — Incrociò le braccia e si sistemò sulla branda.

— Be', il mio problema è che ero intelligente, molto intelligente. Sapevo tutto. Ero brillante, e di conseguenza riuscivo sempre a cavarmela e per un po' mi è andata bene. Mi ero appena laureato in medicina, ero fra i primi cinque del mio corso, nonostante avessi preso l'abitudine di far uso di Midaphine. Non pensavo portasse all'assuefazione. Conosci quel farmaco? — Ripley scosse la testa lentamente.

«È un composto di peptidi. Stupefacente, nel vero senso del termine. Dà una carica straordinaria senza compromettere la lucidità mentale. Purtroppo, come ho già detto, dà assuefazione. Data la mia intelligenza, riuscivo a procurarmi le dosi che volevo sul posto di lavoro senza alcun problema.

«Ero considerato da tutti una persona giudiziosa ed affidabile, un giovane dotato di straordinarie capacità e destinato a una carriera favolosa. Nessuno sospettava che il mio paziente principale era sempre il sottoscritto.

«Il tutto è successo al mio primo internato. Al Centro presso cui lavoravo erano estasiati di avermi. Lavoravo per due, non mi lamentavo mai e azzeccavo quasi sempre diagnosi ed eventuali cure. Una sera, dopo aver fatto un turno di trentasei ore

di fila, ho preso una bella dose di Midaphine. Stavo infilandomi a letto per godere la dolce sensazione di fluttuare tutta la notte, quando suonò il citofono.

«C'era stata un'esplosione al Centro. Chiunque fosse stato chiamato doveva precipitarsi lì per aiutare. C'erano trenta feriti, ma solo pochi sono stati mandati in rianimazione. Il resto necessitava delle solite cure. Niente di complicato. Niente a cui un internista competente non potesse far fronte. Me la sono sbrigata in fretta e sono tornato a casa prima che qualcuno potesse notare che ero un po' troppo arzillo per uno buttato giù dal letto alle tre del mattino. — Fece una pausa per raccogliere i propri pensieri.

«Undici dei trenta feriti sono morti perché ho prescritto la dose sbagliata di antidolorifici. Morti per una sciocchezza. Neanche uno stupido avrebbe potuto sbagliare una cosa del genere. Neanche uno stupido. Ecco gli effetti della Medaphine. Raramente toglie la lucidità mentale. Solo una volta ogni tanto.

— Mi dispiace, — sussurrò Ripley.

— Ma no. — Aveva un'espressione crudele. — A nessuno è dispiaciuto. Mi hanno condannato a sette anni di prigione, alla libertà condizionata permanente, non mi è stata revocata la laurea, ma mi sono state imposte delle severe limitazioni su come posso e dove posso esercitare. Mentre ero in prigione, sono guarito dal mio meraviglioso vizietto. Non aveva più senso ormai. I parenti dei deceduti erano un motivo più che sufficiente per smettere. Non mi è mai stata concessa la possibilità di rimediare. Avevo disonorato la mia professione e gli ispettori erano ben felici di usarmi come esempio. Dopo questa esperienza, puoi immaginare quanti volessero assumere qualcuno con la mia qualifica professionale. Così eccomi qui.

— Di nuovo, mi dispiace.

— Per me o per quel che è successo? Se ti dispiace per quel che è successo, sono d'accordo con te. Per quanto riguarda la prigione e le successive limitazioni alla mia professione, no. Lo meritavo. Meritavo tutto quello che ho avuto. Ho tolto la vita a undici persone. Così, con un sorriso idiota stampato in faccia. Sono sicuro che anche quei morti avevano una carriera promettente davanti a loro. Ho distrutto undici famiglie. E, pur se non riuscirò mai a dimenticare, ho imparato a convivere con questo senso di colpa. C'è qualcosa di positivo nel ritrovarsi in un posto come questo. Aiuta a imparare a convivere con i propri errori.

— Sei stato mandato qui a scontare la pena?

— Sì, e ho avuto modo di conoscere questa eterogenea combriccola piuttosto bene; così, quando loro hanno deciso di rimanere, mi sono fermato anch'io. Del resto, nessun altro mi avrebbe mai assunto. — Andò verso di lei per l'iniezione. — Allora, hai ancora fiducia in me?

Mentre si chinava verso di lei, l'alieno piombò sul pavimento alle sue spalle con lo stesso silenzio con cui era caduto dal soffitto. Appena toccò terra si raddrizzò in tutta la sua altezza. Era sorprendente, e nel contempo terrificante, che qualcosa di quelle dimensioni potesse muoversi così silenziosamente. Ripley lo vide troneggiare sul medico sorridente, gli incisivi metallici luccicanti nel debole chiarore. Mentre lottava con tutte le sue forze per vincere la paralisi che aveva bloccato le sue corde vocali, notò che l'alieno era leggermente diverso rispetto a quelli che aveva visto in precedenza. La testa era più grossa, il corpo più massiccio. In quell'agghiacciante

attimo di orrore, una parte della sua mente registrò ogni minima diversità nel suo aspetto.

Clemens si chinò verso di lei, con un'espressione più che preoccupata. — Ehi, cosa c'è che non va? Sembra che tu abbia delle difficoltà respiratorie. Posso...

L'alieno gli staccò la testa e la scagliò per terra. Ciononostante, Ripley non urlò. Avrebbe voluto. Tentò. Ma non ci riuscì. Il diaframma pompava aria, ma nessun suono usciva dalla sua bocca.

L'essere spinse da parte il corpo decapitato di Clemens, poi si chinò a fissarla. Se solo avesse avuto degli occhi, invece di quei percettori visivi, pensò una parte di lei. Per quanto orribile o iniettato di sangue, con un occhio si riusciva comunque a comunicare. Le finestre dell'anima, aveva letto da qualche parte.

L'alieno non aveva occhi e molto probabilmente neanche un'anima.

Ripley cominciò a tremare. Li aveva combattuti in altre circostanze, era riuscita a fuggire in altre situazioni, ma in quella specie di tomba che era l'infermeria non c'era alcuna arma con cui opporglisi né un posto dove rifugiarsi. Era la fine. Una parte di lei ne era felice. Almeno non avrebbe avuto più incubi, non si sarebbe svegliata urlando in letti che non conosceva. L'attendeva la pace assoluta.

— Ehi, tu, vieni qui! — urlò improvvisamente Golic. — Liberami. Posso aiutarti. Possiamo far fuori tutti questi fottuti.

La visione da incubo si voltò lentamente a guardare il detenuto. Poi guardò ancora una volta la donna immobile sul letto. Con un salto raggiunse il soffitto, si aggrappò al bordo del condotto d'aria da cui era uscita, e vi scomparve. Si sentirono lievi rumori svanire in lontananza.

Ripley non si mosse. Non era successo niente. La bestia non l'aveva neanche sfiorata. Qualcosa in lei glielo aveva impedito. Ma non sapeva che cosa: di quelle creature non si sapeva praticamente niente. Forse non attaccavano le persone malate. O forse l'aveva spaventata la reazione di Golic.

Lei era ancora viva, ma non sapeva se ringraziare il Cielo per questo oppure no.

9

In sala mensa, Andrews osservava in silenzio l’espressione curiosa sul volto dei detenuti, mentre Dillon terminava la consueta preghiera. Accanto a lui, Aaron si stava chiedendo che cosa avesse in mente il suo capo.

— Alziamoci e preghiamo. Sia lodato il Signore. — I presenti ubbidirono, facendo atto di riverenza. Dillon proseguì. — Dacci la forza di resistere, Signore. Non siamo che dei poveri peccatori nelle mani di un Dio in collera. Fa’ che il cerchio non si spezzi... fino al giorno del giudizio. Amen. — Tutti i detenuti alzarono il pugno destro, poi si rimisero seduti.

Mentre scrutava i propri compagni, l’espressione di beatitudine di Dillon si trasformò in tristezza infinita.

— Che cavolo sta succedendo qui? Cosa sono tutte queste stronzate di cui ho sentito parlare? Qui ci sono degli assassini! Qui ci sono degli stupratori! Qui ci sono dei fratelli nei guai! Non voglio più sentire stronzate! Abbiamo dei problemi, dobbiamo stare uniti!

Dopo il silenzio che seguì lo sfogo di Dillon, Andrews aspettò di avere l’attenzione di tutti prima di parlare. Si schiarì la voce in modo solenne.

— Grazie, signor Dillon, — cominciò nel suo solito tono formale. — Signori, ancora una volta vi ho convocato per mettere a tacere eventuali chiacchiere. Ecco i fatti. Alle quattro il detenuto Murphy è stato ritrovato morto in un aspiratore del pozzo diciassette. Il detenuto Murphy deve probabilmente questa brutta fine alla propria sconsideratezza e stupidità. Stando a quel che si è visto sul luogo dell’incidente, pare fosse troppo vicino all’aspiratore, quando c’è stata una forte corrente d’aria, conseguentemente alla quale è stato risucchiato o spinto fra le pale. Il rapporto dell’ufficiale sanitario Clemens conferma che la morte è stata istantanea.

Un brusio seguì le parole di Andrews. Ancora una volta questi aspettò di avere la loro attenzione.

Cominciò a camminare avanti e indietro, mentre parlava. — Poco tempo dopo i detenuti Boggs, Rains e Golic sono partiti per la consueta ricerca di approvvigionamenti e materiale utile nei pozzi. Erano ben equipaggiati e sapevano dove stavano andando.

— Posso confermarlo, — intervenne Dillon.

Andrews ringraziò il gigante con un cenno del capo e riprese il discorso. — Alle sette il detenuto Golic è ricomparso in uno stato spaventoso. Era coperto di sangue e vaneggiava. Attualmente è in isolamento in infermeria, dove il medico lo sta curando. I detenuti Boggs e Rains non sono ancora tornati. Abbiamo motivo di credere che siano stati assassinati dal detenuto Golic. — Fece una pausa per dar loro il tempo di assimilare quest’ultima affermazione.

— I precedenti del detenuto in questione rendono plausibile tale ipotesi. Anche se nessuno viene mandato qui prima di essere passato dal Centro di riabilitazione sulla Terra, non è detto che i metodi di cura siano perfetti o di durata illimitata.

— L'ho sentito dire, — sentenziò Dillon.

— Comunque, finché non verranno ritrovati i detenuti Rains e Boggs, vivi o morti che siano, è prematuro trarre conclusioni. Può darsi che siano rimasti feriti o intrappolati m qualche galleria, in attesa dei soccorsi. O magari si sono persi. Naturalmente, al momento la cosa più importante è organizzare una squadra di ricerca. I volontari sono ben accetti e questo gesto verrà registrato sulle loro schede personali. — Si fermò davanti alla vetrata semiopaca.

«Mi sembra onesto aggiungere che ultimamente abbiamo avuto qualche problema. Niente di allarmante, niente per cui ci si debba far prendere dal panico. È normale che ci sia qualche disguido di tanto in tanto in situazioni del genere. Quale che possa essere l'esito di questo sfortunato incidente, posso tranquillamente dire fin d'ora che tutto tornerà presto alla normalità.

«Nel frattempo, finché non arriva la squadra di soccorso a prendere il tenente Ripley, dobbiamo dar prova di presenza di spirito e mantenere il controllo. Posso anche dire che, per quanto l'imprevisto arrivo del tenente abbia creato dei problemi, ha avuto però anche una conseguenza positiva: la Compagnia ha fatto deviare un'astronave verso Fiorina. Questo significa avere rifornimenti e forse anche qualche fornitura extra prima del previsto. Intanto, nei prossimi giorni pregusteremo questo avvenimento.

La porta alla sua destra venne spalancata bruscamente. Entrò Ripley. Senza fiato. Era talmente agitata che non fece caso a tutti gli occhi puntati su di lei. — È qui! Ha ammazzato Clemens! — Si guardò intorno come impazzita, gli occhi che guizzavano da un punto all'altro della sala.

Le vene sul collo di Andrews si gonfiarono per la collera trattenuta. — Tenente, ora ne ho abbastanza dei suoi vaneggiamenti. La smetta! Subito! Lei sta suscitando il panico fra i miei uomini. Ed inutilmente, per giunta, visto che non ha prove. Non tollero questo suo comportamento, mi ha capito? Non lo tollero!

Ripley lo fulminò con lo sguardo. — Le dico che è qui!

— E io le dico di avere un po' di autocontrollo, tenente! — Guardò bruscamente alla propria destra. — Signor Aaron, si occupi immediatamente di questa pazza. La riporti subito in infermeria!

— Sissignore. — Aaron si diresse verso Ripley. Qualcosa nell'espressione di lei lo fece esitare. Non sembrava meno forte della media dei detenuti.

Mentre decideva il da farsi, improvvisamente le luci cominciarono a tremolare. Gli uomini presero a gridare, a scontrarsi gli uni con gli altri, a guardarsi intorno disorientati. Andrews scosse la testa avvilito.

— Non voglio idiozie del genere nella mia base. Mi avete sentito? Non ammetto un simile comportamento. — Un lieve rumore lo indusse ad alzare lo sguardo verso il soffitto.

L'alieno afferrò il sovrintendente e lo risucchiò dal pavimento con la stessa abilità di un ragno che cattura una mosca. La bestia e la sua preda scomparvero nel giro di un istante.

Nel panico collettivo che seguì, solo Ripley e il detenuto Morse videro il mostro trascinare il corpo inerte di Andrews attraverso un condotto d'aria aperto.

Ripley si sedette in un angolo ed accese una sigaretta. Si ritrovò a pensare a Clemens. La sua espressione si indurì. Clemens: meglio non pensare a lui. Ogni volta che si affezionava a qualcuno, questo veniva trucidato da qualche rappresentante dell'orda, apparentemente indistruttibile, di alieni.

Ma non erano indistruttibili. Potevano essere uccisi. Forse era quella la sua missione. Annientarli, cancellarli dalla faccia dell'universo. Era un impegno che avrebbe lasciato ben volentieri a qualcun altro. Oh, ben volentieri.

Perché proprio lei? Era un interrogativo che si era posta più volte. Perché era stata scelta lei? No, rifletté Ripley, le cose non stavano davvero così. Lei non era stata affatto scelta. Il destino non l'aveva condannata a un'esistenza di orrori e devastazioni. Altri si erano trovati a faccia a faccia con gli alieni, ma erano morti. Solo lei continuava a soffrire, perché solo lei era sopravvissuta.

Poteva porre fine a quel tormento quando voleva. L'infermeria era ben fornita e su tutti i medicinali c'era l'etichetta. Una semplice iniezione, e si sarebbe lasciata il terrore alle spalle. Era facile porre fine a tutto quell'orrore.

Solo che lei sembrava essere nata per sopravvivere. Forse era questa la sua missione: sopravvivere. No, il destino non poteva essere stato così crudele con lei. Non era colpa sua, se era più forte degli altri. Questa era una realtà con cui doveva imparare a convivere.

Un altro uomo se n'era andato. Uno per cui non stravedeva particolarmente, ma la cui morte l'addolorava comunque. Andrews era un essere umano, e fors'anche soltanto per questo meritava una fine migliore.

Dopo la fugace apparizione dell'alieno, nella sala regnava il silenzio più assoluto. Gli uomini erano sparpagliati un po' dappertutto. Chi seduto, chi in piedi, chi fissava il vuoto o il compagno più vicino, chi era immerso nei propri pensieri. Come al solito, fu Dillon a inginocchiarsi e recitare la preghiera.

— Dio ci ha dato un segno, fratelli. Il nostro destino dipende da come ci comporteremo al riguardo.

— Amen, — risposero in coro parecchi dei detenuti. I commenti degli altri furono fortunatamente incomprensibili.

Dillon proseguì: — Noi ti ringraziamo, Signore. La tua collera è scesa su di noi; il giorno del giudizio è vicino. Fa' che l'imminente Apocalisse ci trovi pronti. E concedici la tua misericordia.

In fondo alla mensa alcuni detenuti cominciarono a chiacchierare fra di loro, mentre la preghiera di Dillon continuava.

— Era enorme, — sussurrò il detenuto David. — *Enorme*. E veloce.

— L'ho visto, idiota. — Kevin stava guardando il punto del soffitto da cui era sbucato l'alieno. — C'ero anch'io. Credi che sia cieco?

— No, ma io intendevo dire che era enorme. — Erano così intenti a rimuginare su quanto era appena successo, che si dimenticarono persino di Ripley.

Il detenuto William si alzò e osservò attentamente i propri compagni. — Allora, amici, cosa facciamo adesso? — Alcuni di loro si scambiarono delle occhiate, ma nessuno disse niente. — Be', chi comanda? Voglio dire, sarà il caso di organizzarci, non credete?

Aaron deglutì, e percorse la sala con lo sguardo. — Stando all'ordine di successione, dovrei prendere io il comando.

Morse alzò gli occhi al cielo. — Ottantacinque è diventato capo. Gesù, pensaci tu!

— Non chiamarmi così! — sbraitò Aaron contro il detenuto che aveva parlato. — Né ora, né mai! — Si alzò e andò di fronte all'uditorio. — Sentite, io non potrò mai sostituire Andrews e non pretendo neanche di riuscirci. Voi non lo apprezzavate molto. So che a volte era duro, ma è la persona migliore con cui io abbia mai lavorato.

Dillon fu tutt'altro che impressionato. — Non voglio sentire simili stronzate. — Il suo sguardo si spostò dall'assistente alla donna, seduta in fondo alla sala. — Tu cosa ne pensi? Sei un ufficiale. Perché non ci fai vedere come si comanda?

Ripley gli lanciò un'occhiata, aspirò una boccata di fumo, poi distolse lo sguardo.

Williams interruppe il silenzio indicando Dillon. — Prendi tu il comandò. Ti occupi già di tutto, qui.

Il gigante scosse la testa rapidamente. — Scordatelo. Non sono un tipo autoritario. Mi piace badare ai fatti miei.

— Be', cosa vuole quella maledetta bestiaccia? — chiese ad alta voce Williams, scoraggiato. — Ha intenzione di farci fuori tutti?

La sigaretta penzolò dalle labbra di Ripley. — Sì.

— Non è fantastico? — ringhiò Morse, sarcastico. — Come possiamo fermarla?

Disgustata, Ripley gettò la sigaretta e andò ad affrontare il gruppo.

— Niente armi, giusto? Niente lanciarazzi, niente fucili a impulsi, niente di niente, vero?

Aaron annuì con riluttanza. — Giusto.

Ripley rifletté per un attimo. — Non ne ho mai visto uno del genere. È più grande, le zampe sono differenti. Gli altri temevano il fuoco, o per lo meno non vi si avvicinavano. — Lasciò vagare lo sguardo per la sala.

— È possibile isolare questa zona?

— Assolutamente no, — rispose Aaron. — Il complesso minerario occupa un'area di venti chilometri quadrati. Ci sono seicento condotti dell'aria che danno accesso all'esterno. Questo posto è maledettamente grande.

— E i video? Ho visto che ci sono monitor dappertutto. Possiamo cercare di localizzarlo con quelli.

Ancora una volta, il vicesovrintendente scosse la testa. — Non vengono usati da anni. Non aveva senso tenere in funzione un costoso sistema ad alta tecnologia solo per controllare venticinque pidocchiosi detenuti che non sanno neanche dove andare. Una spesa inutile. Il fatto è che da tempo utilizziamo giusto l'indispensabile. Le attrezzature ci sono, ma non c'è modo di ripararle.

— Quel che Ottantacinque vuole dire... — iniziò Morse.

— Non chiamarmi in quel modo! — sbottò Aaron.

Il detenuto lo ignorò. — Quel che intende dire è che qui il clima fa schifo, non c'è sorveglianza, non abbiamo centri di divertimento, niente cinema, niente congelatori, niente gelati, niente pistole, niente preservativi, niente donne. Tutto quello che abbiamo è merda.

— Chiudi il becco, — lo ammonì Dillon.

— Ma perché ci prendiamo anche il disturbo di parlare con lei? — continuò Morse. — È stata lei a portare qui quella dannata bestiaccia. Spacchiamole la testa contro il muro.

Ripley alzò le spalle. — Per me va bene.

Dillon si avvicinò a Morse. — Fossi in te, non lo ripeterei, — disse in tono calmo. — E chiudi il becco una volta per tutte.

Morse sostenne il suo sguardo, poi abbassò gli occhi, non osando controbattere. Almeno per il momento.

Il vicesovrintendente guardò Ripley. — Bene, cosa facciamo adesso?

Ripley si rese conto che non solo i tre uomini al tavolo, ma la maggior parte dei detenuti stavano aspettando la sua risposta.

— Su Acheron abbiamo tentato di isolarci e di creare una fascia esterna di difesa. Ha funzionato, ma solo per un po'. Questi alieni trovano sempre il modo di entrare. Innanzitutto devo vedere, vedere personalmente, in che condizioni siamo.

— In condizioni di merda, — bofonchiò Morse, ma a bassa voce.

Aaron annuì. — Venga con me. — Si rivolse a Dillon. — Mi dispiace, ma conosci le regole.

Il gigante sbatté le palpebre lentamente, come per confermare. — Solo, non state via molto, d'accordo?

Aaron cercò di sorridere, ma non ci riuscì. — Vedila in questo modo: oggi non si lavora.

Lo sguardo di Dillon vagò per la mensa. — Allora perché non mi sento per niente rilassato?

Ripley ed Aaron percorrevano il corridoio principale. Lui teneva la mappa schematica e lei guardava un po' la carta e un po' il corridoio e le pareti. Il percorso era illuminato da una tenue luce. Morse si sbagliava. Alcune delle strutture basilari dell'installazione funzionavano ancora.

Ripley batté un dito sulla mappa. — Cos'è questo?

— Un'entrata di servizio. Collega l'infermeria con la mensa.

— Proviamo a passare di qui, magari lo scoviamo.

— Andiamo: ci sono chilometri di gallerie laggiù.

Lei seguì le linee sul foglio. — Non andrà lontano. Farà il nido in questa zona, in uno dei pozzi o in uno dei corridoi più piccoli.

Aaron sembrò perplesso. — Nido? Cosa intende dire?

Lei alzò gli occhi verso l'uomo. — Quel che ho detto. Non ho tempo per i dettagli. Se riusciamo ad ucciderlo o a immobilizzarlo, allora le darò tutte le spiegazioni. Per il momento non sono necessarie.

Aaron la fissò per un lungo momento, poi tornò a guardare la mappa. — Come fa a essere così sicura di quel che farà?

— È come il leone. Sta vicino alle zebre.

— Non ci sono zebre qui. — Ripley si fermò e lo guardò in faccia. — Oh, d'accordo, — cedette lui. — Ma andare laggiù con il buio che c'è! Sta scherzando, spero. Non c'è illuminazione, una volta usciti dal pozzo principale.

— Ci sono delle torce elettriche?

— Certo. Seimila. E abbiamo anche le batterie di ricambio. Ma niente lampadine. Qualcuno non ha pensato a questo piccolo particolare. Come le ho già detto, qui non c'è niente che funzioni.

— E le torce? Siamo almeno in grado di accendere un fuoco? Questo è un privilegio di cui l'uomo gode sin dall'età della pietra.

Il vecchio pozzo verticale si snodava nell'oscurità, la scaletta fissata al suo interno era ricoperta di residui carboniferi e sporcizia accumulata. L'aria che saliva dalle buie profondità era umida e pesante da respirare. Colse in pieno le narici di Ripley, quando costei si sporse nel pozzo dal corridoio, tenendo bassa la torcia che aveva in mano. Come previsto, non ne scorse il fondo.

Cominciarono dalla galleria dov'era morto Murphy; superarono il gigantesco aspiratore che Aaron aveva fatto spegnere prima della loro partenza. Ripley annusò l'aria ed arricciò il naso. L'aria, lì, era anche impregnata dell'odore di vegetazione marcescente e del fetore di sostanze chimiche riciclate.

— Cosa c'è laggiù?

Aaron, dietro di lei, si avvicinò. — Depuratori dell'aria e dell'acqua.

— Questo spiega la puzza. Un reattore a fusione?

— Sì. Ma è sigillato. Qui funziona tutto automaticamente. Un paio di tecnici dell'astronave dei rifornimenti ripete i controlli ogni sei mesi. — Sorrise. — Non penserà che lascino la manutenzione di una centrale nucleare alle cure di un gruppo di detenuti e di un paio di supervisori?

Lei non contraccambiò il sorriso. — Niente di quello che fa la Compagnia mi sorprenderebbe. — Si appoggiò al bordo dell'apertura e puntò la torcia verso l'alto. — Cosa c'è di sopra?

— Materiale tecnico. Magazzini, in maggioranza vuoti. La Weyland-Yutani si è portata via quasi tutto, quando ha chiuso la miniera. Entrate di servizio. Condutture. Tutte le gallerie e i pozzi sono più grandi del necessario. Con le attrezzature di scavo che avevano a disposizione, gli ingegneri potevano permettersi qualche comodità. Hanno costruito tutto oltre misura. — Tacque per qualche istante. — Pensa che possa trovarsi da qualche parte lassù?

— È molto probabile che scelga uno spazio grande, confortevole, per annidarsi. Inoltre, gli piace assalire le sue prede dall'alto. È molto più facile calarsi giù che saltare su. E poi, i piani superiori sono più vicini agli alloggi. È dove si aspetta che ci nascondiamo noi. Se siamo fortunati, potremo sorprenderlo alle spalle; altrimenti...

— Altrimenti? — chiese Aaron.

— Niente. Lo sorprenderemo alle spalle. — Si diresse verso la scala e cominciò a salire.

La scala non era soltanto incrostata di sporcizia: l'aria umida proveniente dal basso l'aveva ricoperta di alghe e altri microrganismi. I gradini erano scivolosi e irregolari. Ripley cercò di tenersi ben salda con la mano libera, mentre saliva.

Circa ogni tre metri, il pozzo era intersecato da una o più gallerie. A ogni piano, proiettava la luce della torcia lungo le gallerie prima di riprendere a salire. Aaron era talmente impegnato a sorvegliare Ripley che perse la concentrazione e gli scivolò un piede. Dietro di lui, Dillon si aggrappò velocemente alla scala con il braccio sinistro e lo afferrò per la caviglia con l'altra mano.

— Tutto bene lassù? — domandò, in un sussurro, appoggiandogli il piede sul gradino.

— Sì, — replicò Aaron, un po' scosso. — Ti pregherei soltanto di togliermi la torcia dal sedere.

— Buffo che lei dica una cosa del genere, — ribatté il gigante nella semioscurità. — Sono anni che sogno di farlo.

— Risparmia le tue spiritosaggini per un'altra occasione. — Aaron si affrettò a risalire, temendo che Ripley li distanziasse troppo.

— Un'altra cosa, amico, — mormorò Dillon.

Il vice sovrintendente guardò in giù. — Cosa c'è adesso?

— Sono pronto a fare cambio di posto quando vuole.

— Scordatelo. — Nonostante le circostanze, i due uomini si scambiarono un sorriso d'intesa. Poi ripresero a salire, e il breve attimo di fraterna comprensione lasciò il posto alla disperazione e all'ansia generate dalla situazione in cui s'erano venuti a trovare.

Ripley li guardò, chiedendosi di cosa stessero parlando. Era bello che riuscissero a sorridere in circostanze del genere. Le sarebbe piaciuto poter condividere la loro allegria, ma sapeva che era impossibile. La consapevolezza di quel che poteva aspettarli glielo impediva. Sospirò rassegnata e salì il gradino successivo. Alla galleria seguente alzò la torcia per poter guardar meglio in profondità.

E si ritrovò faccia a faccia con la creatura.

Se le dita non le si fossero contratte per il terrore, sicuramente sarebbe caduta urlando giù dalla scaletta. Di riflesso, sventolò la torcia. Questa colpì il mostro sulla luccicante testa nera... che si frantumò al contatto.

— Che c'è? — urlò Aaron sotto di lei.

Ripley ignorò la sua domanda, cercando di riacquistare il controllo. Solo allora si tirò su e smontò dalla scala. Aaron e Dillon la raggiunsero un attimo dopo.

I tre osservarono quel guscio essiccato e ridotto a pezzi dell'alieno adulto, avvicinandosi per vederlo meglio.

— Orribile, vero? — commentò Dillon.

Ripley si inginocchiò per esaminare la spoglia abbandonata. La mano le tremò leggermente quando la sfiorò, ma si tranquillizzò subito. Era assolutamente innocua. Non restava niente del terribile alieno. Il cranio colpito dalla torcia era vuoto. Per non lasciar adito a dubbi, la donna lo sospinse leggermente e il gigantesco alieno cadde da un lato.

Ripley si rialzò.

— Che cos'è? — le domandò Aaron, dando un calcio alla carcassa.

— Ha cambiato pelle. — Scrutò il fondo della galleria. — Non è una novità. Non l'avevo mai visto prima. Per lo meno non in questo stadio di sviluppo[5].

— Cosa significa? — borbottò Dillon.

— Non saprei. Non ci sono precedenti. Di una cosa però possiamo essere sicuri. Ora è più grande.

— Quanto più grande? — Aaron si unì a lei per scrutare a sua volta la galleria buia.

— Dipende.

— Da cosa?

— Da quello che è diventato. — Lo superò, e con la torcia in mano si avviò lungo la galleria.

Qualcosa la spingeva a procedere in quella direzione, ad accelerare il passo anziché rallentare. Quasi non si fermò neanche a guardare nei corridoi laterali che si diramavano dalla galleria principale. Ora che aveva trovato la spoglia dell'alieno, sentiva crescere dentro di sé la stessa determinazione che l'aveva aiutata a sopravvivere su Acheron. La stessa determinazione e la stessa rabbia. Ripensò a Jonesy. Non c'era da stupirsi che lei ed il gatto fossero stati gli unici sopravvissuti della *Nostromo*. La curiosità e l'istinto di sopravvivenza non erano le sole due caratteristiche che avevano in comune.

Jonesy era morto, adesso, vittima di quelle alterazioni del tempo indotte dai viaggi spaziali[6]. Niente più incubi felini per lui. Soltanto lei era rimasta ad affrontare la vita e tutti i ricordi.

— Rallenti. — Aaron dovette correre per raggiungerla. Guardò la mappa, poi indicò avanti. — Siamo quasi arrivati.

Lei gli lanciò un'occhiata. — Spero sia valsa la pena di fare questa arrampicata. Cos'è successo a tutti i dannati ascensori di questo posto?

— Scherza? Sono stati disattivati quando è stata chiusa la miniera. E poi, che cosa dovrebbero venire a fare in questo settore dei detenuti? — Si incamminò, precedendola.

Dopo un centinaio di metri si trovarono davanti a una galleria che dava su un corridoio abbastanza grande da far passare dei veicoli. Aaron si fermò davanti alla parete in fondo al passaggio e con la torcia illuminò la scritta sulla lastra di metallo:

IMPIANTO PERI RESIDUI TOSSICI
L'IMPIANTO È SIGILLATO
VIETATO L'ACCESSO ALLE PERSONE
NON AUTORIZZATE
NECESSARIO PERMESSO DA B-8 IN SU

[5] In realtà è una licenza che si è preso l'autore: da nessun'altra fonte viene citata questa qualità delle creature aliene. (*N.d.R.*)

[6] Licenza presa dall'autore: non si conosce il destino del gatto Jonesy. L'ultima volta che lo si vede è nell'appartamento di Ripley sulla Terra, prima che lei si imbarchi sulla Sulaco alla volta di Acheron. (*N.d.R.*)

— Bene, bene, guarda un po’ cos’abbiamo qui. — Per la prima volta da quando era lì, in Ripley s’accese un barlume di speranza.

— Ce ne sono più di una dozzina sparsi per la base. — Aaron si chinò per studiare meglio la scritta sotto la targa. — Questo è il più vicino agli alloggi. — Colpì la parete con la torcia e uno sprazzo di scintille finì sul pavimento.

— Ne hanno buttata di roba, qui. Scorie di raffinazione e cose del genere. Alcuni sono pieni e sigillati definitivamente, altri no. È più semplice, economico e sicuro che mettere i rifiuti nei bidoni e gettarli nello spazio.

— Questo non è mai stato utilizzato. Forse perché è troppo vicino agli alloggi. Può anche darsi che non ci siano mai arrivati, che abbiano chiuso bottega prima di averne bisogno. Ci sono stato dentro. È pulito come uno specchio.

Ripley studiò la parete. — Com’è l’entrata?

— Come dovrebbe essere l’entrata di un impianto di questa portata. — La condusse davanti. La porta era sporca e piena di graffi, ma era comunque imponente. Ripley notò le commessure quasi invisibili agli angoli. — Questo è l’unico ingresso?

Aaron assentì. — Sì. Ho verificato le condizioni prima che scendessimo. L’entrata è abbastanza grande per lasciar passare un piccolo veicolo da carico. Il soffitto, le pareti e il pavimento sono spessi due metri, in compatto acciaio al carburo ceramico. Lo stesso vale per la porta. Tutti i dispositivi di comando e i componenti attivi sono all’esterno, o incassati nella matrice stessa.

— Assicuriamoci che sia effettivamente così. Secondo lei qualunque cosa venga rinchiusa lì dentro non può assolutamente uscire?

Aaron emise un borbottio, sicuro di sé. — Esatto. Nel modo più assoluto. Quell’affare è solido come una roccia. Secondo gli esperti non lascia passare nemmeno l’aria. Niente di più grande di una molecola potrebbe penetrarvi. Quel carburo blocca persino i raggi laser. Ci vorrebbe un’esplosione nucleare per farci un buco.

— È sicuro che funzioni ancora?

Aaron indicò un quadro di controllo lì vicino. — Perché non lo scopre da sé?

Ripley si avvicinò e ruppe il sigillo che copriva la chiusura. Il coperchio si abbassò, mostrando diversi dispositivi di comando. La donna li studiò per un momento, poi premette un grosso pulsante verde.

Più che scorrere, l’immensa porta sembrò sparire silenziosamente nella parete. Ripley provò di nuovo, ammirata davanti a quell’armonioso gioco di forze che riusciva a spostare una massa così voluminosa con quella rapidità e facilità. Anche gli altri ne erano rimasti impressionati. L’efficienza di quella tecnologia in disuso da tempo risollevò loro il morale.

Al di là della porta, c’era una stanza vuota dalle pareti lisce e lucenti. Un leggero strato di polvere ricopriva il pavimento. Era abbastanza spaziosa da contenere agevolmente parecchi alieni adulti.

— Mi faccia vedere la mappa. — Aaron gliela tese. Lei fece scorrere l’indice sul foglio. — Siamo qui? — Aaron si chinò a guardare e annuì. — L’Amministrazione è qui e la sala riunioni in fondo a questo corridoio?

— Esatto. Lei è svelta a capire, — aggiunse con ammirazione.

— Se sono ancora viva, lo devo alla mia capacità di capire i rapporti spaziali. — Tamburellò sul foglio. — Se riusciamo a farci inseguire lungo questi passaggi, qui e qui, che poi chiudiamo uno alla volta, forse riusciamo a imprigionarlo. — Tutti e tre valutarono con gli occhi il deposito.

Dillon si voltò verso di lei. — Mi faccia capire. Vuole farlo uscire dai condotti, costringerlo a venire qui e intrappolarlo richiudendo la porta?

— Mmmm, — replicò Ripley, senza alzare la testa dalla mappa.

— E vuole l'aiuto di noi maschietti.

— Avete un'idea migliore?

— Perché mai dovremmo rischiare il culo per lei?

Ripley alzò lo sguardo, gli occhi duri come l'acciaio. — Lo state già rischiando. Il problema è cosa avete intenzione di fare in proposito.

10

Accompagnato dal detenuto David, Aaron mostrò a Ripley il vasto deposito. Quando raggiunsero il punto dov’erano custoditi i bidoni, si fermò per indicarglieli.

— È qui che lo teniamo. Non so come diavolo si chiami quello schifo.

— Quinitricetilene, — lo aiutò David.

— Lo sapevo, — borbottò il vicesovrintendente, mentre sfogliava il suo blocchetto per gli appunti. — Bene. Io vado con Dillon a formare la squadra dei pennelli. David, tu prepara questi bidoni in modo che siano pronti per essere spostati. — Voltò loro le spalle e si avviò verso la galleria principale.

— Agli ordini, Ottantacinque, — gli urlò dietro David.

— Non chiamarmi così! — urlò di rimando Aaron, scomparendo nell’oscurità.

Ripley esaminò i bidoni. Erano leggermente corrosi ed era evidente che non venivano toccati da molto tempo, ma a parte questo, sembravano intatti.

— Cos’è questa storia dell’ottantacinque?

David posò le mani guantate sul contenitore più vicino. — Molti detenuti lo chiamavano così. Alcuni anni fa siamo riusciti a tirar fuori dal computer la sua scheda personale. Ottantacinque è la valutazione del suo quoziente di intelligenza. — Rise e prese a far rotolare il bidone.

Ripley si fece da parte e lo osservò lavorare. — Sembra avere molta fiducia in questa roba. Qual è la tua opinione?

Il detenuto posizionò il bidone in modo che se ne potesse far uscire il contenuto. — Diavolo, io non sono che uno stupido guardiano come gli altri, ma una volta ho visto cadere un bidone di questo schifo in un bunker sulla spiaggia. Per l’esplosione, un rimorchiatore è rimasto per diciassette settimane in bacino di carenaggio. È eccezionale.

In un altro punto del deposito, i detenuti Troy e Arthur stavano facendo una cernita dei componenti elettronici di scarto. Troy avvitò una lampadina sul cilindro che teneva in mano e spinse l’interruttore. Poi, con aria contrariata, svitò il bulbo e cominciò a cercarne un altro.

— Maledizione. Funziona solo una fottuta lampadina su duemila.

Il suo compagno si unì alla ricerca e alzò la testa. — Ehi, poteva andarci molto peggio. Potevamo finire nella squadra di quelli dei pennelli. — Provò a sua volta una lampadina. Con suo grande stupore e soddisfazione, si accese.

I due uomini che spalmavano il quinitricetilene nell’interno del condotto d’aria occupavano quasi interamente la tubatura.

— Questa roba ha un odore schifoso, — ripeté per la centesima volta il detenuto Kevin. Il suo compagno lo degnò a malapena di una risposta.

— Te l'ho già detto, non respirarla.

— Perché no?

— Può essere nociva.

— E mi spieghi come faccio a non respirarla in questo dannato condotto?

Fuori del deposito dei rifiuti tossici, altri uomini stavano gettando secchi di QTC spargendolo tutt'intorno meglio che potevano, con scope e stracci; qualcuno perfino con gli stivali.

Dillon stava aspettando nel corridoio con Ripley. Tutto procedeva secondo i piani; che però tutto *funzionasse* secondo i piani, era da vedersi.

L'uomo si voltò verso Ripley, studiandone l'espressione. Non era particolarmente perspicace, ma la vita gli aveva insegnato parecchie cose.

— Il dottore le manca, vero?

— Non lo conoscevo molto bene, — mormorò lei per tutta risposta.

— Avrei detto che ci fosse una certa intimità fra voi due.

Questa volta la donna lo guardò negli occhi. — Lei deve aver guardato da qualche buco della serratura, ultimamente.

Dillon sorrise. — È quel che pensavo.

La nausea non la prese a poco a poco: la aggredì con violenza, improvvisamente, sopraffacendola, costringendola ad appoggiarsi contro la parete, in preda ai conati di vomito. Dillon accorse in suo aiuto, ma Ripley lo respinse, boccheggiando. Lui la guardò con apprensione.

— Tutto bene? — La donna inspirò profondamente, e annuì. — Se lo dice lei... Ma a me non sembra così in forma, sorella.

Aaron osservò i detenuti che lo accompagnavano; alcuni erano nelle vicinanze, altri sul passaggio in alto. Tutti avevano razzi di segnalazione che si accendevano con un colpo secco.

— Okay, ascoltate. — Gli uomini si voltarono a guardarlo attentamente. — Non accendete finché non vi do io il segnale. Il segnale è questo. — Alzò un braccio. — Avete capito? Pensate di potervelo ricordare?

Erano tutti concentrati ad ascoltarlo. Così concentrati che l'uomo vicino al condotto d'aria verticale lasciò cadere il proprio razzo. Cercò di afferrarlo, lo mancò e trattenne il fiato, mentre l'ordigno rotolava verso il bordo vicino ai suoi piedi.

I suoi compagni non si erano accorti di nulla. Torcendosi, l'uomo si inginocchiò per riprenderle il razzo ed emise un sospiro di sollievo.

L'alieno comparve da dietro la grata su cui il razzo era in bilico e lo afferrò. L'uomo riuscì a urlare, mentre l'oggetto gli scivolava dalle dita e cadeva giù.

Appena toccò il pavimento si trasformò in mille frammenti luminosi.

Aaron sentì e vide l'esplosione contemporaneamente. Spalancò gli occhi. — No, maledizione! Aspettate che vi dia il segnale! Merda!

Poi vide l'alieno e si dimenticò delle fiamme.

Queste si estesero rapidamente come loro avevano sperato, attaccando i corridoi impregnati di QTC, lambendo i condotti d'aria, divorando pavimenti e passaggi. Dal punto in cui si trovava, Ripley sentì il fuoco avvicinarsi e si appiattì contro quella parte del pavimento dove non era stato spalmato il quinitricetilene. Le fiamme arrivarono ai condotti in alto. Un detenuto lì vicino non fu svelto quanto Ripley. Urlò, mentre i vestiti gli si incendiavano.

Morse fuggì di corsa e in quello stesso momento vide sopra di sé l'alieno che lo superava.

— È quassù! Ehi, è quassù! — Nessuno aveva l'intenzione o la facoltà di rispondere al suo grido d'allarme.

Nessuno era in grado di rendersi conto nemmeno in parte di quello che stava succedendo. Gli uomini ustionati si gettavano dalle ringhiere in fiamme o si lasciavano cadere dai solai incandescenti. Il detenuto Eric vide il fuoco raggiungerlo e si lanciò dentro un tubo di alimentazione, spingendosi a forza all'interno appena in tempo per evitare la vampata che gli ustionò i piedi. Un altro uomo morì quando l'alieno balzò da un condotto d'aria da cui esalava fumo piombandogli addosso.

Aaron e un detenuto correvano come dannati verso il deposito dei residui tossici, cercando con tutte le loro forze di non farsi raggiungere dalle fiamme. Il vicesovrintendente ce la fece; il suo compagno non fu altrettanto veloce, o altrettanto fortunato. Il fuoco lo raggiunse, ma non lo fermò.

Quando si incrociarono nel tratto che portava al deposito, Ripley, Dillon e il detenuto Junior riuscirono a gettarlo per terra e spegnergli le fiamme sulla schiena. Aaron stava boccheggiando. Ciononostante riuscì a captare i passi rapidi sopra di sé. Con un'incredibile presenza di spirito, afferrò la scopa di filaccia imbevuta di QTC e l'allungò verso le fiamme. Tenendo in aria quella torcia improvvisata, la introdusse a forza nel portello del condotto d'aria in alto. I passi si allontanarono.

Il detenuto Gregor morì fra le braccia di Junior, le labbra che si muovevano senza proferire parola. Junior si alzò e si scagliò contro le fiamme urlando.

— Vieni a prendermi, drago! Vieni a prendermi!

Sull'entrata del corridoio principale, le esalazioni di fumo ebbero la meglio su un altro uomo. L'ultima cosa che costui vide mentre si accasciava al suolo fu l'alieno che si stagliava contro le fiamme davanti a lui. Cercò di gridare, ma non ci riuscì.

Junior svoltò un angolo e si bloccò di colpo. In quell'attimo l'alieno si girò di scatto.

— Corri, corri! — Il detenuto superò il mostro, che lo inseguì senza esitazione.

Si ritrovarono tutti vicino all'entrata del deposito dei residui tossici: Ripley, Dillon, Aaron, Morse e gli altri sopravvissuti. Mentre l'alieno si voltava per affrontarli, loro seguirono l'esempio di Aaron, incendiando le scope e scagliandole contro il mostro. Junior cercò di coglierlo alle spalle.

— Ecco! Prova questo, fottuto bastardo!

Ancora una volta l'alieno dimostrò di preferire le prede vicine a quelle lontane, anche se più numerose. Girandosi di scatto, balzò su Junior. I due barcollarono all'indietro, dentro il deposito.

Cercando di non soccombere all'intenso calore, Dillon continuò a spegnere il fuoco che aveva attaccato i suoi compagni. Quando terminò anche con l'ultimo uomo, si voltò e cercò di superare le fiamme per raggiungere la parete posteriore.

Ripley raggiunse il quadro di comando e cercò a tentoni il tasto rosso, mentre Aaron lanciava altre scope incendiate nell'entrata del deposito. Un attimo dopo, Dillon riuscì a mettere in funzione l'impianto antincendio.

Junior emise un ultimo, debole, disperato gemito prima che la pesante porta si richiudesse davanti a lui, isolando il deposito dei residui tossici. In quello stesso istante i nebulizzatori si aprirono. Esausti, terrorizzati, ustionati o soffocati dal fumo, i superstiti rimasero immobili nel corridoio mentre l'acqua cominciava a piovere.

Poi si udì un rumore dietro la porta. Delle non-mani che esploravano, delle non-dita che grattavano. L'alieno intrappolato stava disperatamente cercando una via di uscita. Gradualmente, i rumori cessarono. Un paio di sopravvissuti si scambiarono un'occhiata come se stessero per mettersi a urlare di gioia. Ripley li precedette.

— Non è finita.

— Balle, — ribatté uno degli uomini. — È dentro, la porta ha funzionato. L'abbiamo preso.

— Cosa diavolo sta dicendo? — la sfidò Aaron. — Abbiamo intrappolato il bastardo proprio seguendo il suo piano.

Ripley non lo degnò neanche di un'occhiata. Non ebbe bisogno di spiegarsi, perché il silenzio venne improvvisamente rotto da un rumore assordante. Alcuni degli uomini indietreggiarono, un paio si diedero alla fuga.

Gli altri fissavano a bocca spalancata l'enorme protuberanza che comparve all'improvviso al centro della porta. Il rumore continuò a echeggiare lungo i corridoi. Prima ancora che svanisse del tutto, rimbombò un secondo colpo e comparve una seconda protuberanza sulla porta.

— Quel figlio di puttana, — sbottò Aaron, — quella è una porta di acciaio al carburo ceramico!

Dillon non lo stava ascoltando. Lui, che di sopravvivenza se ne intendeva, stava osservando Ripley. Non si era mossa, e l'uomo aveva seguito il suo esempio. Se si fosse messa a correre, lui si sarebbe precipitato alle sue calcagna senza la minima esitazione.

Ma Ripley continuò a rimanere dov'era anche quando ci fu il terzo colpo. Le orecchie di Dillon ronzavano. Questa è una donna che mi sarebbe piaciuto conoscere prima, pensò. Una donna che poteva cambiare un uomo, modificare il corso della sua esistenza. Avrebbe potuto trasformare la sua vita. Ma tutto ciò sarebbe dovuto accadere prima. Ormai era tardi. Era tardi da troppo tempo, per lui.

Nessun altro rumore gli scosse i timpani, né comparvero altre protuberanze sulla porta. Nel corridoio regnava un silenzio mortale. Pian piano, l'attenzione di tutti si spostò dalla porta, non più perfetta ma ancora intatta, sull'unica donna in mezzo a loro.

Quando Ripley si sedette lentamente, appoggiandosi alla parete, e chiuse gli occhi, il sospiro collettivo di sollievo che riempì la stanza fu come la leggera brezza che indica la quiete dopo la tempesta.

11

I superstiti si radunarono in sala riunioni. Erano in pochi, ma il morale era alto. In piedi davanti a loro, Dillon aspettò che fossero tutti presenti. Solo allora cominciò.

— Gioite, fratelli! Anche per chi è venuto a mancare questo è un momento di felicità. Per quanto afflitti, rendiamo onore al loro coraggio. Dobbiamo al loro sacrificio le nostre vite, ma chi può dire se siamo stati più fortunati di loro? Una cosa è certa: hanno il loro premio. Sono nel migliore dei posti. Hanno trovato l'eternità. Gioite. Coloro che sono morti non sono morti ma vivi, liberi dalle loro catene, liberi dai tormenti di un'impietosa società. La società li aveva abbandonati, adesso loro hanno abbandonato la società. Sono andati nell'alto dei Cieli. Gioite e rendete grazie!

Gli uomini chinarono la testa e iniziò il mormorio delle preghiere.

Ripley ed Aaron li guardavano dalla galleria in alto. Il vicesovrintendente spostò l'attenzione sulla donna al suo fianco. Entrambi erano rimasti parecchio tempo sotto le docce. Non che si sentissero rinfrancati, ma per lo meno erano puliti. Ripley aveva apprezzato il caldo getto d'acqua, sapendo che poteva infine goderne senza stare continuamente all'erta.

— Cosa ne pensa, di tutto questo? — Aaron indicò il gruppo di uomini laceri riuniti da basso.

Lei stava ascoltando con un solo orecchio, la mente rivolta altrove. — Non saprei. Se a loro fa piacere...

— Ha colto nel segno. Sono un branco di esaltati, ma questo almeno li tiene buoni. Io e il sovrintendente la pensavamo allo stesso modo. Andrews diceva sempre che era positiva, questa mania religiosa di Dillon e compagni. In effetti li rende più docili.

Ripley contraccambiò l'occhiata. — Lei non dev'essere un tipo molto religioso.

— Io? Neanche per sogno. Io sono qui per lavorare. — Di colpo parve pensieroso. — Probabilmente la squadra di soccorso arriverà fra quattro o cinque giorni. Sei, al massimo. Apriranno la porta del deposito, entreranno con le loro micidiali armi e ammazzeranno quel bastardo. Giusto?

— Ha avuto notizie? — chiese lei in tono vago.

— No. — Era soddisfatto della situazione. E di se stesso. Sicuramente da tutto quel guaio sarebbe uscito qualcosa di buono, per lui.

— Ci hanno risposto solo "Messaggio ricevuto". Niente particolari. In seguito è giunto un altro comunicato in cui dicevano che lei aveva la priorità assoluta su tutto. Anche questa volta, niente spiegazioni. Non ci tengono in grande considerazione. Siamo l'ultima ruota del carro.

— Senta, — iniziò Ripley, cauta, — se la Compagnia vuole portar via la cosa...

— Portar via? Sta scherzando? Non sono mica pazzi. L'ammazzano appena varcano la soglia del deposito. — La guardò perplesso, poi lasciò cadere l'argomento. Ogni volta che pensava di aver capito quella strana donna, lei lo costringeva a ricredersi.

Be', non rientrava nei suoi doveri capirla, doveva solo proteggerle la vita. Questo era quanto aveva richiesto la Weyland-Yutani. Ora che Andrews era morto e l'alieno intrappolato, Aaron cominciava a intravedere i vantaggi che poteva trarre dalla situazione. Aveva lui il comando e spettava a lui accogliere e dare spiegazioni ai rappresentanti della Compagnia. Considerati i recenti avvenimenti, il suo intervento poteva passare per un'impresa memorabile agli occhi dei suoi superiori. Chissà che non potesse scapparci un premio, o, meglio ancora, un prepensionamento. Non era una speranza impossibile.

Inoltre, dopo aver leccato i piedi ad Andrews per anni, e dopo quel che aveva passato negli ultimi due giorni, nessun premio sarebbe stato eccessivo.

— Ehi, ma lei è preoccupata, davvero? Perché? Cosa c'è che la preoccupa? Quel maledetto mostro non può certo uscire da dove si trova.

— Non è lui che mi preoccupa, ma la Compagnia. Mi sono scontrata con loro già due volte, per questo. Muoiono dalla voglia di avere quegli alieni fin da quando i miei primi compagni di equipaggio li hanno scoperti. Servono per le loro ricerche sulle armi biologiche. Non sanno con che cosa hanno a che fare. Non mi importa dei dati che possono raccogliere. Quel che mi preoccupa è che cerchino di portarsi via quello.

Aaron la guardò a bocca aperta, e lei trovò la sua genuina incredulità rassicurante. Al momento aveva per lo meno un alleato.

— Intende dire portarlo sulla Terra? Vivo? — Lei annuì. — Sta scherzando.

— Mi guardi negli occhi, Aaron. Questo non è il genere di cose su cui mi piace scherzare.

— Accidenti, sta parlando sul serio. Ma è roba da pazzi. Devono ucciderlo.

Ripley accennò un sorriso forzato. — Già. Devo dedurre allora che su questo punto è d'accordo con me?

— Può scommetterci, — replicò Aaron con fervore.

Allora era dalla sua parte, rifletté lei. Almeno per il momento. In futuro chissà... La Compagnia sapeva il fatto suo quando si trattava di influenzare le persone, di indurle a ricredersi sulle loro scelte, per non dire sui loro valori.

Nell'infermeria regnava il silenzio assoluto[7]. Alla base era tornata la pace, anche se non si poteva dire lo stesso per alcuni dei suoi abitanti. Preoccupato che dopo la morte di Clemens qualche detenuto – molti si trovavano a Fiorina per un uso improprio di determinati farmaci – potesse andare a rubare i prodotti in questione, Aaron aveva mandato Morse a tenerli d'occhio, e anche a sorvegliare l'unico paziente nell'infermeria.

Seduto su una delle brande, Morse stava leggendo sul video. Lui non era uno di quelli che si lamentavano per la mancanza di svaghi su Fiorina, dato che non era mai stato incline ai passatempi superficiali. Lui era un uomo d'azione, o per lo meno lo era stato da giovane. Adesso era soltanto un chiacchierone che viveva di ricordi.

[7] Qui inizia la maggiore delle scene eliminate dalla versione cinematografica del film, che vede protagonista il personaggio di Golic. Nel film uscito nel 1992 il personaggio semplicemente scompare dopo la morte di Clemens, mentre la sceneggiatura originale prevedeva per lui un ruolo fondamentale. (*N.d.R.*)

Nonostante si conoscessero bene e avessero lavorato a fianco a fianco per anni, Golic non gli aveva rivolto neanche una parola da quando era arrivato. Adesso, però, il gigante balordo smise di fissare la parete e si voltò verso di lui, le braccia ancora rinchiuse nella camicia di forza.

— Ehi, Morse.

L'uomo più anziano alzò gli occhi dal video. — Allora non hai perso la lingua. Fantastico. Non che tu sia mai stato troppo loquace, del resto.

— Avanti, fratello. Toglimi questa roba di dosso.

Morse sorrise sgradevolmente. — Oh, adesso che sei legato come un salame, sono diventato improvvisamente un "fratello"? Puoi risparmiartele, certe stronzate.

— Dài, amico. Non trattarmi così. Questo aggeggio è terribilmente scomodo. Dammi una possibilità.

— Scordatelo. Ho ricevuto degli ordini.

— Andiamo, mi fa male.

— Spiacente. — Morse tornò al suo video. — Se Aaron dice di liberarti, lo farò. Fino a quel momento resterai legato. Non voglio guai. Non con l'astronave della Compagnia in arrivo.

— Non ho fatto niente. È vero, per un po' sono andato fuori di testa. Cavolo, chi avrebbe reagito diversamente dopo quello che ho visto? Ma ora sto bene. Il dottore mi ha curato. Chiediglielo.

— Impossibile. Il dottore è passato a miglior vita. Dovresti saperlo.

— Oh, già. Hai ragione. Ora ricordo. Peccato. Era un tipo a posto, anche se mi ha schiaffato qui dentro.

— Non parlarmi. — Morse si lasciò andare a un'espressione di disgusto.

Golic continuò a supplicano. — Cosa vuoi che faccia? Dimmi solo cosa devo fare.

Morse sospirò e mise da parte il video, poi tornò a guardare il compagno. — Non lo so, ma ti dirò quello che ho intenzione di fare io. Starò qui a sorvegliarti come mi è stato ordinato.

Golic fece una smorfia di derisione. — Hai paura di quell'idiota di Aaron?

— No, anche se adesso è lui il sovrintendente. Ma non voglio guai con Dillon. E se sei furbo, cosa di cui dubito, dovresti seguire il mio esempio.

La smorfia di Golic si trasformò in broncio. — Non ho fatto niente di male; ho solo raccontato di aver visto il drago. E ho detto quello che ha fatto a Boggs e Rains. Nessuno mi ha creduto, ma non stavo mentendo. Io sono l'ultima persona a cui dovevano mettere la camicia di forza. Non è giusto. Tu sai che ho detto la verità. L'hai visto anche tu.

Morse ricordò. — Accidenti se l'ho visto! Era enorme. E veloce. Se era veloce, amico. È orribile. — Fu scosso da un leggero tremito. — Ci sono modi più decenti di morire.

— Hai proprio ragione. — Golic lottò inutilmente con la camicia di forza. — Liberami, amico. Devi liberarmi. Che succederebbe se venisse qui? Non potrei neanche scappare. Sarei carne morta.

— Saresti carne morta comunque. Quel che ho visto mi basta per esserne certo. Ma stai tranquillo, non verrà qui. — Sorrise orgoglioso. — Lo abbiamo intrappolato. Io e

gli altri. È rinchiuso ben bene. Scommetto che è già impazzito. Quando arriverà l'astronave, ci penseranno quelli della Compagnia, a lui.

— Già, — si affrettò ad assentire Golic. — E da quel che ho sentito, saranno qui presto. Allora dove sta il problema? Per quando arriverà l'astronave, avrò le braccia già incancrenite. Avrò bisogno di essere operato, e tutto questo per niente. Andiamo, amico. Sai che non mi porterebbero certo via di qui per farmi operare, e potrebbero passare mesi prima che arrivi un nuovo medico. Dovrò soffrire per tutto questo tempo, e la colpa sarà solo tua.

— Ehi, piantala. Non sono stato io a infilarti lì dentro.

— No, ma continui a farmici rimanere. Il tizio che ha dato l'ordine ora è morto e ad Aaron non gliene frega niente di me. È troppo occupato a correre dietro a quel tenente. Ha mai chiesto di me?

— Be', no, — ammise Morse con cautela.

— Vedi? — Golic aveva assunto un'espressione patetica. — Non ti creerò dei problemi. Me ne starò buono finché non arriva l'astronave. Aaron non saprà neanche che sono in giro. Su, liberami. Ho fame. Perché ne fai una questione? Non ti ho sempre dato le sigarette gratis prima che a chiunque altro?

— Be'... sì.

— Sei mio amico. Ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene. — Morse esitò, poi imprecò fra i denti. — Al diavolo, perché no? Nessuno merita di rimanere legato come un animale. Neanche un balordo come te. Ma dovrai comportarti come si deve. Non farti venire in mente strane idee, altrimenti mi metti nei guai.

— Farò tutto quello che dici, Morse. — Voltò la schiena e Morse cominciò a slacciargli le cinghie. — Non ti creerò problemi. Fidati, amico. Io farei lo stesso per te.

— Sì, solo che io non sono abbastanza pazzo da essere legato con la camicia di forza. Sanno che ho tutte le rotelle a posto, — replicò.

— Andiamo, Morse, non prendermi in giro. Ti sembra che io sia pazzo? Direi proprio di no. Sono gli altri che si divertono a prendermi in giro perché mangio in continuazione.

— Non perché mangi in continuazione, ma per come ti comporti a tavola, amico. — Morse scoppiò a ridere per la propria battuta, mentre slacciava l'ultima cinghia. — Ecco fatto.

— Mi dài una mano? Ho le braccia talmente intorpidite che non riesco a muoverle.

— Merda. Non solo devo farti da guardia, ma anche da infermiera. — Aiutò Golic a sfilarsi la camicia di forza.

— Dove lo tengono?

— Nel deposito per i residui tossici su al quinto piano. Amico, avresti dovuto vedere come l'abbiamo messo nel sacco quel maledetto, — si vantò. — Quei fottuti marine non ci sono riusciti, ma noi sì.

Golic muoveva le braccia avanti e indietro, su e giù, per riattivare la circolazione.

— Ma è ancora vivo?

— Sì, purtroppo. Vedessi che bernoccoli sulla porta! Una porta al carburo ceramico, amico! — Scosse la testa incredulo. — Ha una forza eccezionale. Ma noi l'abbiamo preso.

— Devo vederlo di nuovo. — Lo sguardo del gigante era fisso in un punto ben preciso alle spalle di Morse, verso qualcosa che solo Golic poteva vedere. La sua espressione era impassibile. — Devo rivederlo. È mio amico.

Improvvisamente Morse indietreggiò, guardingo. — Di che diavolo stai parlando? — Il suo sguardo volò all'entrata dell'infermeria.

Senza neanche rispondergli, Golic strappò un estintore dalla parete, mentre l'altro seguiva la scena con gli occhi sbarrati. Morse balzò verso la porta... troppo tardi. L'estintore lo colpì una volta, poi un'altra, e Morse si accasciò sul pavimento.

Golic lo guardò pensieroso, con un'espressione beatamente triste stampata in viso. — Spiacente, fratello, ma ho un presentimento che tu non potresti capire, — mormorò in tono di scusa. — Niente più sigarette per te, amico. — Silenziosamente, scavalcò il corpo inerte ed uscì dalla stanza.

12

Aaron si affannava intorno al trasmettitore. Stava trafficando con quegli aggeggi: rientrava nei suoi compiti, ma non aveva mai avuto l'occasione di utilizzarli da quando era stato mandato a Fiorina. Le rare volte in cui era stato necessario inviare comunicazioni urgenti al quartier generale, ci aveva sempre pensato Andrews. Provò soddisfazione e sollievo quando lo schermo indicò che il contatto era stato stabilito.

Immobile alle sue spalle, Ripley seguiva le sue operazioni sulla tastiera. Stranamente non avanzò suggerimenti, e lui gliene fu grato. Il messaggio comparve sullo schermo principale mentre trasmetteva; ogni lettera richiedeva un'emissione di energia alquanto elevata. Fortunatamente, grazie alla centrale nucleare che funzionava con l'efficienza di sempre, non c'era rischio che venisse a mancare l'energia. Per quanto riguardava i costi, quella era un'altra faccenda che lui voleva ignorare finché la Compagnia non avesse avanzato delle lamentele.

FURY 361 - COLONIA PENALE CLASSE C FIORINA.

COMUNICO LA MORTE DEL SOVRINTENDENTE ANDREWS, DELL'UFFICIALE SANITARIO CLEMENS E DI OTTO DETENUTL SEGUONO I NOMI...

Quando terminò l'elenco, sollevò la testa per guardare Ripley. — Bene, la prima parte è fatta. E abbastanza formale, come piace alla Compagnia. E adesso che cosa gli dico?

— Gli racconti quello che è successo. Che l'alieno è arrivato sul VE ed è riuscito a introdursi nella base, che stava sterminando la popolazione locale ammazzando gli uomini uno per uno, che abbiamo escogitato un piano e siamo riusciti a intrappolarlo.

— D'accordo. — Tornò sulla tastiera, ma esitò. — Come dobbiamo chiamarlo? Solo "l'alieno"?

— Per loro è sufficiente. Capiranno a cosa si sta riferendo. Comunque, il termine tecnico è xenomorfo.

Esitò di nuovo. — Come si scrive?

— Si sposti, — disse Ripley spingendolo da parte con impazienza, poi si chinò sulla tastiera. — Ho il suo permesso?

— Prego, — replicò Aaron in tono cordiale. Impressionato, guardò le sue dita danzare sui tasti.

INTRAPPOLATO XENOMORFO. RICHIEDO AUTORIZZAZIONE A SOPPRIMERLO.

Aaron aggrottò la fronte mentre lei si raddrizzava. — Questa era una comunicazione inutile. Non possiamo ucciderlo. Non abbiamo armi qui, ricorda?

Ripley lo ignorò, concentrandosi sullo schermo. — Questo lo sanno anche loro.

— Allora perché ha chiesto di sopprimerlo? — Era confuso, ma lei non aveva alcuna fretta di chiarirgli le idee. In quel momento, aveva cose più importanti a cui pensare.

Come previsto, le lettere cominciarono ad apparire. Ripley sorrise tristemente. Non perdevano tempo. Temevano che, non ricevendo subito una risposta, lei potesse procedere.

A. FURY 361 - COLONIA PENALE CLASSE C
DA: RETE CONCOM-WEYLAND-YUTANI
MESSAGGIO RICEVUTO.

Aaron si lasciò andare contro lo schienale della sedia e si strofinò stancamente la fronte. — Vede? Non si sprecano mai più di tanto. Ci trattano come animali, come se non fossimo degni di ricevere qualche informazione in più.

— Aspetti, — disse lei.

Aaron sbatté le palpebre. Dopo il previsto messaggio, altre lettere si susseguirono sullo schermo.

L'UNITÀ DI SOCCORSO ENTRERÀ NELLA VOSTRA ORBITA FRA 12 ORE. PREPARATEVI A RICEVERLA. PER L'ELIMINAZIONE DELLO XENOMORFO AUTORIZZAZIONE NEGATA. EVITARE CONTATTI FINO ALL'ARRIVO DELLA SQUADRA DI SOCCORSO.
RIPETO: AUTORIZZAZIONE NEGATA. È UN ORDINE.

Seguivano altre disposizioni, più o meno sullo stesso tono, ma Ripley aveva visto abbastanza. — Merda! — Si spostò, mordendosi il labbro inferiore preoccupata. — Lo sapevo.

Aaron strinse gli occhi, cercando di dividere la propria attenzione fra lei e lo schermo. — Cosa vuol dire "lo sapevo"? Non significa niente. Sanno che non abbiamo armi.

— E allora perché ci hanno "ordinato" di non sopprimerlo? Perché agitarsi tanto per impedirci di fare qualcosa che (e loro lo sanno) non siamo in grado di fare?

Lui si strinse nelle spalle sconcertato. — Suppongo non vogliano correre rischi.

— Ben detto, — mormorò lei. — Non vogliono correre rischi.

— Ehi, — l'apostrofò Aaron, improvvisamente preoccupato, — non starà mica pensando di contravvenire agli ordini della Compagnia, vero?

Questa volta Ripley sorrise. — Chi, io? Neanche per sogno[8].

L'androne davanti al deposito per i residui tossici era a malapena illuminato, ma la scarsa luce non era un problema per i detenuti di guardia. Non c'era niente nei pozzi e nelle gallerie che potesse far loro del male e non si sentiva alcun rumore all'interno

[8] Anche questa, come la precedente e la seguente, è una scena fondamentale della storia che però è stata eliminata nella versione cinematografica, nella quale Ripley fino alla fine ignora che la Compagnia è a conoscenza della presenza di un alieno su Fiorina. (*N.d.R.*)

del deposito. Le tre protuberanze apparivano distintamente sulla pesante porta. Non si erano ampliate, né se n'erano aggiunte altre.

Uno degli uomini stava appoggiato con noncuranza alla parete e si puliva le unghie con una scheggia di plastica. Il suo compagno, seduto sul duro, freddo pavimento, parlava sommessamente. — E io dico che a quest'ora la cosa è già morta. — Colui che aveva parlato aveva capelli biondo-rossicci spruzzati di grigio sulle tempie ed un naso arcuato che in altri tempi e in altre epoche gli avrebbe conferito l'aspetto di un mercante levantino.

— Come fai ad esserne certo? — domandò l'altro uomo.

— Hai sentito il sovrintendente. Niente può entrare o uscire da quella scatola. — Alzò un dito in direzione del deposito. — Neanche i gas.

— E allora?

Il primo uomo si portò l'indice alla tempia. — Ragiona, stupido. Se il gas non può uscire, significa che l'aria non può entrare. Quel maledetto è lì dentro da quanto basta per aver esaurito l'aria.

L'altro lanciò un'occhiata alla porta. — Forse.

— Cosa intendi dire con "forse"? È enorme. Questo significa che consuma molta aria. Più di un essere umano.

— Questo non possiamo saperlo. — Il compagno sembrava tutt'altro che persuaso. — Non è umano. Può anche darsi che consumi meno aria, O che riesca ad autoibernarsi o qualcosa del genere.

— Forse dovresti entrare e vedere come sta, — commentò quello che si puliva le unghie, alzando lo sguardo. — Ehi, hai sentito qualcosa? — Il più piccolo dei due si voltò improvvisamente verso la sua destra e scrutò nella semioscurità della galleria principale.

— Cosa c'è? — chiese l'altro con una smorfia di derisione. — Sta arrivando il bau-bau?

— Maledizione, ti ho detto che ho sentito qualcosa. — Poi si udirono distintamente dei passi che si avvicinavano.

— Merda. — L'uomo in piedi si allontanò dalla parete, gli occhi fissi sulla galleria.

Una figura entrò nel loro campo visivo, le braccia incrociate dietro la schiena. I due uomini si rilassarono. Seguì qualche risata nervosa.

— Accidenti a te, Golic. — Il più piccolo riprése il suo posto sul pavimento. — Potevi avvertirci che eri tu. Lanciare un fischio o qualcosa del genere.

— Già, — concordò il suo amico, indicando il deposito. — Non credo che la cosa sappia fischiare.

— Me ne ricorderò, — ribatté il nuovo arrivato. Aveva un'espressione assente e gli occhi si spostavano da una parte all'altra.

— Ehi, ti senti bene, amico? Sembri strano, — disse quello alto.

Il piccoletto ridacchiò. — Sembra sempre strano.

— È tutto okay, — borbottò Golic. — Andiamo. Devo entrare lì dentro, — indicò il deposito.

Gli altri due si scambiarono un'occhiata perplessa. Il pulitore di unghie ripose lentamente la scheggia di plastica nella tasca. Osservò attentamente Golic.

— Di che diavolo sta parlando? — chiese.

— Gli ha dato di volta il cervello, — dichiarò il suo compagno con convinzione.

— Cosa ci fai qui, amico? Quando ti hanno lasciato uscire dall'infermeria?

— Va tutto bene. — Il volto di Golic risplendeva di quella determinazione che viene dalla beatitudine. — Voglio solo entrare a vedere la Bestia. Dobbiamo parlare di un mucchio di cose, — aggiunse, come se questo spiegasse tutto. — Devo entrare. Voi capite.

— No, io non capisco affatto. A ogni modo, né tu né nessun altro entrerà lì dentro, testa di cazzo. Quel bastardo ti divorerà in un secondo. Oltre a ciò, lascia uscire quel mostro, e in men che non si dica faremo tutti la tua stessa fine. Non capisci proprio niente, fratello?

— Se ti vuoi suicidare, — dichiarò l'altro, — vai a buttarti in un pozzo. Ma non lo farai qui. Il sovrintendente ci scuoierebbe vivi. — Si diresse verso di lui.

— Il sovrintendente è morto, — annunciò solennemente Golic, mostrando la mazza che teneva dietro la schiena e colpendo con violenza sulla testa l'uomo che stava venendo verso di lui.

— Che diav... Prendilo...!

Golic era molto più veloce e agile di quanto pensassero, e la fame che lo animava adesso non aveva niente a che vedere con il cibo. I due uomini crollarono sotto i colpi di mazza, la testa e il volto grondanti sangue. Si era svolto tutto rapidamente: Golic non verificò neanche se i suoi compagni arano morti, perché non gliene importava. Tutto ciò che contava in quel momento era l'ossessione che si era impossessata della sua mente, delle sue emozioni, del suo essere.

Guardò i due corpi che giacevano ai suoi piedi. — Non avevo intenzione di farlo. Lo dirò alle vostre madri. Gli spiegherò tutto.

Lasciò cadere la mazza, si avvicinò alla porta del deposito e fece scorrere le dita sulle protuberanze. Appoggiò un orecchio sulla superficie liscia ed ascoltò, attentamente. Nessun rumore. Ridacchiò a bassa voce e andò al quadro di controllo, studiandolo per un lungo momento come un bambino davanti a un nuovo, complicato giocattolo.

Continuando a ridacchiare, cominciò a giocherellare con i comandi, premendo tutti i tasti finché uno non scattò. Si udì il gemito dei meccanismi in movimento, la frizione del metallo contro il metallo. La porta cominciò a scorrere.

Solo per fermarsi quando una delle protuberanze andò a sbattere contro il montante.

Aggrottando la fronte, Golic si infilò nella stretta apertura e spinse la porta riluttante con tutte le sue forze. Seguì un confuso ronzio di motori. La porta si aprì ancora un po', poi si bloccò completamente. Il ronzio cessò del tutto. Ancora una volta tornò il silenzio assoluto.

Fermo sulla soglia, Golic scrutò nell'oscurità davanti a sé. — Bene, eccomi qui. È fatta. Ora dimmi quello che vuoi. Dimmi cosa devo fare, fratello. — Sorrise.

Silenzio di tomba. Niente si muoveva.

— Forza. Io sono con te. Voglio solo fare il mio lavoro. Dimmi qual è la mossa successiva.

Anche se aleggiò nell’aria per qualche secondo, nessuno dei due uomini che giacevano sanguinanti e privi di coscienza udì l’urlo che allora squarciò il silenzio[9].

Seduto sulla sua branda, Dillon era impegnato nell’ennesimo solitario. Lentamente girò una carta, giocherellando con la sua unica lunga treccina mentre parlava con la donna in piedi di fronte a lui.

— Mi sta dicendo che vengono qui per portare via quella cosa?

— Ci proveranno, — gli assicurò Ripley. — Non vogliono ucciderla.

— Perché? Non ha alcun senso.

— Sono pienamente d’accordo, ma ci proveranno comunque. Credono che l’alieno possa essere una potenziale fonte di nuovi prodotti biologici, forse pensano addirittura a delle armi biologiche.

Dillon rise, una risata intensa e profonda. Ma era chiaro che l’idea lo irritava. — Certo che sono pazzi.

— Non vorranno sentire ragioni. Credono di avere la verità in tasca. Solo perché sulla Terra niente può toccarli, sono convinti di poter sottomettere anche questa cosa. Ma, per quanto potere detenga la Compagnia, per quanti politici possa corrompere, se lo farà portare via, l’alieno prenderà il sopravvento. È troppo rischioso. Dobbiamo trovare il sistema per ucciderlo prima che arrivino.

— Da quel che mi ha detto, la cosa non farà molto piacere a quella gente.

— Non me ne importa un accidente di quello che pensano. Lo so meglio di chiunque, meglio di qualunque dei loro cosiddetti specialisti, quello che possono fare questi mostri. Certo, c’è il modo di rinchiuderlo da qualche parte. Noi l’abbiamo fatto. Ma queste creature sono molto pazienti, sanno sfruttare la minima opportunità. Basta un passo falso ed è finita. Succedesse qui o in una piccola colonia come Acheron, non sarebbe così grave. Ma se queste bestie dovessero ritrovarsi libere sulla Terra, tutto quello che c’è scritto nell’Apocalisse sembrerebbe un sogno, al confronto.

Dillon continuò a giocherellare con la treccina soffiando boccate di fumo. — Sorella, ho perso molti amici fedeli grazie a quella maledetta bestia. Uomini che conoscevo bene e con cui ho condiviso lunghi e duri anni della mia vita. Qui non siamo in molti, e certamente sentirò la loro mancanza. — Alzò lo sguardo. — Io e i miei fratelli non entreremo lì dentro per picchiarlo con una mazza. In ogni caso, perché dovremmo ucciderlo noi, se la Compagnia ha mandato qualcun altro a farlo? Lasci che ci pensino loro.

Ripley cercò di mantenersi calma. — Gliel’ho detto. Faranno di tutto per portarlo sulla Terra.

Lui alzò le spalle in un gesto di noncuranza. — E con questo?

— Li distruggerà. Non riusciranno a tenerlo sotto controllo. Li ammazzerà tutti. Tutti.

L’uomo si sdraiò e fissò il soffitto con aria soddisfatta. — Come ho già detto, e con questo?

[9] Qui finisce la storia del personaggio di Golic, tagliato di netto dalla versione cinematografica del film uscito nel 1992. Togliendo il personaggio, ovviamente, dalla stesura finale del film è stata anche rimossa la momentanea prigionia dell’alieno. (*N.d.R.*)

Si sentirono dei passi nel corridoio che portava alla stanza di Dillon. Questi tornò a mettersi seduto, incuriosito, mentre Ripley si voltava.

Morse comparve sulla soglia, ansimando. Il suo sguardo passò rapidamente dall'uno all'altra. Evidentemente non si aspettava di trovare li Ripley. — Ehi, Dillon!

Il gigante tolse la sigaretta dalle labbra. — Stai interrompendo una conversazione privata, fratello.

Morse lanciò un'altra occhiata a Ripley, poi tornò a guardare il compagno. — Rimandala a un'altra volta. Ora abbiamo un problema ben più grave, amico.

Aaron non era un medico, ma non ci voleva un dottore per capire com'erano stati uccisi i due uomini. Avevano il cranio fracassato. Quella non era la tecnica dell'alieno. E la mazza insanguinata lì accanto confermava i suoi sospetti. Per quel che riguardava il loro assassino, non aveva avuto modo di godere della propria prodezza. Il corpo mutilato di Golic giaceva a pochi metri dai loro.

Si unì agli altri che fissavano increduli la porta semiaperta del deposito per i residui tossici. Dopo aver controllato l'interno con una torcia, Dillon confermò che la stanza era vuota.

— Questa è la fine, — sbottò il vicesovrintendente. — Quel figlio di puttana l'ha liberato. Pazzo idiota. Ha avuto quel che si meritava, perdio. Adesso che cosa possiamo fare? Andrews aveva ragione. Quel matto andava tenuto sotto sedativi o bloccato da una camicia di forza. Alla faccia di quegli "esperti" cretini della terapia di riabilitazione. — S'interruppe e guardò Ripley con una certa preoccupazione. — Cosa c'è? Altri effetti collaterali?

Appoggiata a una parete, Ripley si teneva lo stomaco, boccheggiando in preda ai conati di vomito.

— Che vada al diavolo, — ringhiò Morse. — Quella maledetta cosa è là fuori. — Si guardò intorno, fuori di sé. — E adesso cosa possiamo fare?

— Ho appena finito di dire la stessa cosa, — ringhiò a sua volta Aaron. — Sei tu l'imbecille che ha liberato Golic. Tu, miserabile bastardo, hai firmato la condanna a morte di tutti noi!

Considerata la sua struttura fisica, lo colpì con un pugno di tutto rispetto. Morse finì per terra, il sangue che gli colava dal naso. Mentre il sovrintendente troneggiava su di lui, Morse si sentì afferrare per le spalle. Dillon lo sollevò con disinvoltura rimettendolo in piedi. Aaron lanciò un'occhiata di fuoco al gigante, ansimando.

— La pianti, — lo ammonì Dillon.

— Sta' in guardia, Dillon! Sono ancora il capo qui.

— Non lo metto in dubbio, ma non si sta comportando come tale. Ha capito? Lei non picchia i miei fratelli. Questo è un compito che spetta a me.

Si fissarono per un momento interminabile. Poi Aaron inspirò profondamente e distolse lo sguardo puntando gli occhi su Morse rannicchiato su se stesso. — Allora di' al tuo amico di riconoscere il suo errore. Se ci troviamo nella merda è colpa sua!

Dillon ignorò i due e si rivolse a Ripley. — Cosa ne pensa? L'abbiamo già intrappolato una volta. Secondo lei, possiamo riuscirci di nuovo?

Ripley era ancora appoggiata al muro, respirava a fatica ed aveva un'espressione confusa. Il mal di testa era atroce. Quando infine alzò gli occhi, il dolore e la nausea le deformavano il viso. — Devo... devo andare al VE.

— Certo, ma prima dobbiamo decidere cosa fare della bestia.

— No. — Scosse la testa con decisione, gli occhi che le lacrimavano. — Innanzitutto il VE... subito.

Aaron la guardò con una certa apprensione. — Va bene, d'accordo. Faremo tutto quello che vuole. Ma perché vuole andare al VE?

— Per il neurovisore. Ho bisogno di uno di quegli scanner installati in ogni cilindro criogenico. Non so se c'è qualcosa di simile nell'infermeria, ma non ha importanza. Clemens non c'è più e io so usare soltanto quei dispositivi che si trovano sul VE. Ammesso che funzionino ancora. — Sussultò e si chinò in avanti tenendosi il ventre.

Dillon si precipitò al suo fianco, precedendo Aaron. Questa volta Ripley non rifiutò l'appoggio che le veniva offerto. Si lasciò andare contro il gigante finché non riprese a respirare normalmente.

— Cosa c'è che non va? Lei non sta bene.

— Sono gli effetti collaterali delle medicine che le ha dato Clemens, — rispose Aaron. Poi corrugò la fronte incerto. — Credo.

— Chi se ne frega di come sta lei? — sbottò Morse. — *Noi* cos'abbiamo intenzione di fare?

Aaron lo fulminò con un'occhiata. — Vuoi prenderle ancora, pezzo di idiota? Chiudi quella boccaccia e smettila di seminare il panico.

Morse non si lasciò scoraggiare. — Panico! Non sai neanche cosa significhi. Non venirmi a dare delle istruzioni in proposito! Dobbiamo farci prendere dal panico! Siamo nella merda!

— Già! E di chi è la colpa?

— Di tutt'e due! Ora chiudete il becco! — ruggì Dillon.

Per qualche istante calò il silenzio; gli uomini si squadrarono l'un l'altro, ma nessuno parlò. Infine Aaron scrollò le spalle. — Okay, sono a corto di idee. Qualche suggerimento?

— Che ne dite della spiaggia? — propose Morse, speranzoso.

— Ottima idea, — replicò il vicesovrintendente, sarcastico. — Il sole sorgerà fra una settimana e a essere ottimisti la temperatura esterna è di quaranta gradi sotto zero. La squadra di soccorso arriverà fra dieci ore. Per quel momento saremo tutti congelati.

— Fantastico, — brontolò Morse, mentre Ripley si allontanava. — Allora vorresti che ce ne stessimo qui ad aspettare che quella fottuta bestiaccia ci mangi per pranzo.

— Raduna tutti i superstiti, — gli ordinò Dillon bruscamente. — Portali in sala riunioni. Tenente, lei può... — Si guardò intorno, sconcertato. — Dov'è andata?[10]

Il veicolo di emergenza si trovava lì dov'era stato lasciato, abbandonato a se stesso nell'oscurità. I passi risuonarono lungo le passerelle, precisi e decisi contro le pareti

[10] Qui finisce la sequenza più ingente di scene tagliate dalla versione cinematografica. (*N.d.R.*)

metalliche. I piedi seguivano un fascio di luce che illuminava il percorso in penombra.

Ripley si spogliò nella cabina semidistrutta, mettendo i vestiti ordinatamente da parte. Nuda, si sedette davanti ad una piccola tastiera. Dovette fare parecchi tentativi prima che il computer si accendesse. Le sue dita si mossero sulla tastiera. Si fermò. Riprese a battere i tasti, poi fissò attentamente l'informazione sul piccolo schermo. Si alzò e si allontanò dal computer dirigendosi verso il tubo criogenico che l'aveva portata a Fiorina.

Riuscì ad entrarvi a fatica e, quando allungò il braccio, raggiunse a malapena la tastiera.

— Serve aiuto?

Ripley guardò Aaron, comparso all'improvviso dal nulla. — Ehi, non la volevo spaventare. Lei non dovrebbe girare da gola.

— Questa l'ho già sentita. Mi faccia un favore. Batta lei la tastiera. Io non ci arrivo.

L'uomo annuì e prese posto, mentre lei si risistemava nel cilindro. — Cosa vuole che faccia?

— Non molto, spero. È una procedura semplice. Pronto? — chiese, senza voltarsi a guardarlo.

Aaron guardò lo schermo, ma nonostante la sua volontà rimase confuso davanti a tutte quelle istruzioni. — Suppongo di sì. Cosa devo fare ora?

— In basso c'è il menu delle opzioni.

Aaron abbassò gli occhi e annuì. — Lo vedo. Poi?

— Schiacci B o C. Cos'è C?

Lui studiò lo schermo. — Funzioni biologiche.

— Perfetto.

Al suo comando, lo schermo venne sostituito da un altro non meno complicato del precedente. — Bene, ora ho un'intera pagina che sembra scritta in arabo.

— Stessa procedura. Il menu in basso. Dovrebbe esserci una V, sta per visualizzatore. Lo schiacci.

Lui obbedì, e si voltò verso il cilindro.

All'interno del claustrofobico cilindro cominciò a ronzare un piccolo motore. Ripley si mosse a disagio, sentendosi simile a un insetto al microscopio. Tutto ciò che la circondava improvvisamente si strinse intorno a lei, le pareti e il soffitto del VE sembravano sul punto di schiacciarla lì sul posto. Ripley chiuse gli occhi e si concentrò per tenere sotto controllo il battito cardiaco e la respirazione. Si sentì un po' meglio.

Lo schermo davanti ad Aaron vacillò. L'incomprensibile informazione tecnica svanì, sostituita dall'immagine del cervello di Ripley.

— Ci siamo, — le disse. — Sto vedendo il suo cervello. Il rivelatore sta dando tutta una serie di informazioni, e in fondo allo schermo sono indicati diversi tasti.

— Servono nel caso che si voglia sapere qualcosa di specifico, — spiegò. — Sa, sul sistema nervoso, circolazione e cose del genere. A noi non interessano i particolari. Lasci tutto così com'è.

— D’accordo. — Aaron guardò lo schermo, affascinato. — Che cosa sta cercando? Questa roba è incomprensibile.

— Lasci perdere quello che c’è scritto, si limiti a guardare, — gli disse. — Dov’è adesso?

— Sta scendendo giù per il collo. Dovrei vedere qualcosa?

— Se c’è qualcosa da vedere, se ne accorgerà immediatamente.

— Fino adesso mi sembra tutto normale. Naturalmente, io non sono Clemens.

— Non si preoccupi, — lo rassicurò Ripley. — Non è necessario essere un medico.

Poteva sentire il lieve ronzio del dispositivo mentre esplorava il suo corpo, mentre scivolava lungo il binario nascosto da qualche parte all’interno del cilindro criogenico. Anche se non c’era alcun contatto fisico fra lei e l’apparecchio, Ripley si contrasse leggermente avvertendone la presenza. Chiunque sostenga che non c’è un legame fra l’immaginazione e la realtà, sicuramente non è mai stato in un cilindro criogenico.

— Ora siamo al torace, — stava dicendo Aaron. — Posso vedere la parte superiore dei polmoni. Ecco il cuore.

Nonostante la determinazione, Ripley cominciava ad innervosirsi. I muscoli dell’avambraccio le si contrassero spasmodicamente. La voce del sovrintendente le rimbombò nelle orecchie.

— Ora ho la visione completa del torace, almeno stando a quel che vedo qui. Il cuore e i polmoni sembrano funzionare normalmente. Sta scendendo.

La contrazione cessò, il respiro della donna tornò regolare. — Ne è sicuro?

— Io non vedo niente. Se mi avesse dato un’idea di quello che dovrei cercare... Può darsi che mi sia sfuggito.

— No. — La sua mente lavorava rapidamente. — No, non le sarebbe sfuggito.

— Si può avere un ingrandimento?

— Provi B.

Lui obbedì. — Niente. — Provò di nuovo. — Devo trovare un’angolazione migliore, — borbottò fra sé.

L’apparecchio cominciò a ronzare. Improvvisamente Aaron si bloccò. — Che mi venga un colpo... — si interruppe, gli occhi fuori delle orbite mentre si chinava verso lo schermo.

— Cosa c’è? — domandò lei. — Cosa c’è?

— Non so come dirglielo. Credo che abbia dentro uno di quei cosi.

Fissò lo schermo incredulo. L’embrione era uguale al mostro che aveva massacrato gli uomini... eppure nello stesso tempo era leggermente diverso.

Non è giusto, pensò Ripley. Lo sapeva da giorni. Aveva avuto più di un sospetto. Quando il dispositivo di esplorazione non aveva riscontrato niente nel suo torace, lei aveva cominciato a sperare. E invece adesso quest’ultima, orribile rivelazione. Eppure, non era stato uno choc.

Ora che i suoi sospetti erano confermati, stranamente si sentiva libera. Il futuro non era più incerto. Poteva agire con la consapevolezza d’aver imboccato la via giusta. L’unica via possibile.

— Com’è?

— Orrendo, — rispose Aaron, disgustato e affascinato nello stesso tempo da quel che stava vedendo. — È come uno di loro, solo più piccolo. Forse leggermente diverso.

— Ne è sicuro?

— Non sono sicuro di niente. Non ho mica scattato delle fotografie a quello più grande.

— Schiacci il tasto della pausa, — gli disse.

— Già fatto. Il dispositivo di esplorazione è fermo.

— Ora giri lo schermo. Voglio dargli un'occhiata.

Il sovrintendente esitò, guardando la donna sdraiata nel cilindro criogenico. — Non penso che le piacerà.

— Lo deciderò io. Lo faccia.

Aaron serrò le labbra. — D'accordo. Se si sente pronta...

— Non ho detto di sentirmi pronta. Giri lo schermo. — L'uomo obbedì. Poi aspettò in silenzio mentre osservava attentamente lo schermo senza battere ciglio.

— Okay, basta così.

Aaron disattivò subito l'apparecchio.

— Mi dispiace, — mormorò il più gentilmente possibile. — Non so cosa dire. Se c'è qualcosa che posso fare...

— Sì, — disse Ripley, cominciando ad agitarsi nel cilindro. — Mi aiuti ad uscire di qui. — Aveva le braccia tese verso di lui.

13

La sala riunioni sembrava vuota ora che il numero dei detenuti si era ridotto. Gli uomini stavano chiacchierando fra di loro, quando il pugno di Dillon sbatté con violenza contro il finestrino sulla parete. Allungò il braccio, prese l'ascia antincendio dal suo alloggiamento e, sollevandola sopra la testa, si voltò verso gli altri.

— Dacci la forza di resistere, Signore. Fino al giorno del giudizio. Amen.

Altri pugni si alzarono. Gli uomini erano incerti sul da farsi, ma determinati a fare. Dillon li guardò attentamente.

— È libero. È là fuori. Sta arrivando una squadra di soccorso con le armi e tutto il resto. Al momento non c'è un posto che sia veramente sicuro. Direi di rimanere qui. Non ci sono condotti d'aria nel soffitto. Chi vuole entrare, deve passare dalla porta. Metteremo qualcuno di guardia perché ci avverta nel caso venga da queste parti. Ad ogni modo, state tranquilli. E siate pronti nel caso arrivi il vostro turno.

— Stronzate, amico, — disse il detenuto David. — Finiremo intrappolati qui come dei topi.

Dillon lo fulminò con un'occhiata. — Avete quasi tutti un coltello. Tiratelo fuori.

— Pensi che riusciremo a far fuori quel bastardo accoltellandolo? — borbottò Williams.

— Non penso niente, — replicò Dillon. — Può darsi che riusciate a ferirlo. È già qualcosa. Avete qualche idea migliore?

Né Williams né gli altri ne avevano.

— Vi avverto, — continuò Dillon, — finché non arriva la squadra di soccorso, siamo completamente nella merda. Preparatevi.

— Io qui non ci resto. — Williams stava già allontanandosi. — Su questo puoi scommetterci.

Dillon si voltò e sputò alla propria sinistra. — Accomodati.

Aaron batté il codice segreto, poi fece scorrere il pollice sulla piastra di riconoscimento. La porta interna della sala trasmissioni scivolò di lato e i comandi si accesero, in attesa dell'introduzione dei dati.

— Bene, — disse alla donna che gli gironzolava intorno. — Mi dètti il messaggio.

— È collegato con la Rete?

Aaron corrugò le sopracciglia mentre verificava. — Sì. Cosa vuole dire?

— Voglio dir loro che qui è tutto inquinato. Credo che la berranno: con tutti gli impianti di residui tossici che ci sono, la cosa è credibile.

Aaron la guardò stupefatto. — Sta scherzando? Se dice loro una cosa del genere, non vengono più. Per lo meno finché non avranno verificato. La squadra di soccorso tornerà indietro.

— Esatto.

— Cosa intende dire? Noi qui siamo carne da macello. La nostra unica speranza è che quelli della squadra di soccorso arrivino in tempo per uccidere quel bastardo prima che ci faccia fuori tutti. E forse potranno fare qualcosa per lei. Non ci ha pensato? Lei è convinta che quella bestia possa resistere a tutti i loro mezzi, ma non può esserne certa. Forse possono ibernarla, o roba del genere.

«Come ha detto lei stessa, hanno già fatto delle ricerche sull'alieno. Crede che verrebbero fin qui alla cieca per portarselo via, se non fossero sicuri di poterlo tenere sotto controllo? Diavolo, ci siamo riusciti noi senza neanche essere preparati. Avranno predisposto tutto per catturarlo. Loro hanno i mezzi...

Ripley fu irremovibile. — Tutto quello a cui tiene la Compagnia è soddisfare la propria avidità. Lo so. Ho avuto a che fare sia con loro sia con gli alieni, e francamente non so chi dei due sia più pericoloso. Non posso correre il rischio. Di una cosa sono sicura: se questi alieni vengono portati sulla Terra, distruggeranno tutto. Sono stati creati per questo: uccidere e moltiplicarsi. Dobbiamo assolutamente impedire alla Compagnia di venire qui. Faranno di tutto per portarselo via. — Fece una smorfia di disgusto. — Per profitto.

— Vada al diavolo. Mi dispiace che lei si ritrovi dentro uno di quelli, signora, ma io voglio essere salvato. Si dà il caso che mi fidi più della Compagnia che di lei. Lei non sta valutando la situazione razionalmente, e posso capire che ha tutte le sue ragioni, ma questo non significa che io debba pensarla come lei.

«Non mi importa un accidente dei detenuti. Possono uccidere l'alieno o sfuggirgli e urlare le loro preghiere di ringraziamento fino a cadere morti stecchiti, ma io ho una moglie e un figlio. Mi sono sposato giovanissimo proprio per avere, nonostante le distorsioni temporali, abbastanza anni da stare insieme alla mia famiglia, quando me ne andrò di qui. Sarei dovuto tornare con la successiva rotazione. Dopo i recenti avvenimenti, c'è la possibilità che torni indietro con la squadra di soccorso. Avrò il prepensionamento e forse anche un premio. Se le cose andranno così, potrò addirittura dire che il suo xenomorfo mi ha fatto un favore.

— Mi dispiace. Senta, mi rendo conto di quanto tutto questo le complichi la vita, — replicò lei, cercando di tenere a freno la collera, — ma io devo mandare il messaggio. Ci sono in gioco cose ben più importanti delle sue fantasie personali sulla felice vita da pensionato in qualche periferia metropolitana. Se l'alieno arriva sulla Terra, tutti i suoi stupidi sogni non varranno un bel niente.

— Confido nella Compagnia, — ribadì lui in tono deciso.

— Maledizione, Aaron, ho bisogno di quel codice!

Aaron si appoggiò allo schienale della sedia. — Mi dispiace, sorella. È segreto. Non pretenderà che vìoli le regole, non è vero?

Ripley sentiva che il tempo le stava sfuggendo dalle mani. Ancora una volta si trovava di fronte all'ottusità della Compagnia, quel chiuso mondo aziendale dove le visioni grette e ristrette venivano convenientemente mascherate dai regolamenti.

— Ascolta, pezzo di merda, non me ne frega un accidente delle tue preziose regole. Il messaggio va mandato. Dammi questo codice!

— Niente da fare, signora. Dovrà passare sul mio cadavere.

Si chinò verso di lui, ma subito dopo si costrinse a lasciar perdere. Ancora una volta, sentì la stanchezza prendere il sopravvento. Perché si stava dannando l'anima?

Lei non doveva niente a nessuno, men che meno ai rappresentanti della Compagnia. Cosa le importava in fondo se, una volta a bordo, l'alieno li sterminava tutti?

— Niente di personale, — stava dicendo Aaron con circospezione, temendo qualche improvvisa reazione. Non la considerava pericolosa, ma avendola vista in azione, sapeva che era rischioso sottovalutarla. — La considero una persona a posto.

— Grazie, — replicò lei in tono piatto.

— Allora va tutto bene. Siamo ancora una squadra. — Pareva soddisfatto. — Qualche idea?

Si irrigidì leggermente vedendola avanzare, ma lei andò al frigorifero e tirò fuori un bicchiere d'acqua. Aveva continuamente sete, e non perché fosse nervosa, il suo corpo richiedeva liquidi per due.

— Non mi ucciderà, — disse, avvicinandosi all'uomo.

Aaron alzò le sopracciglia. — E perché no?

Ripley sorseggiò dal bicchiere. — Non può correre il rischio di uccidere la regina in embrione. So per certo che un alieno può generarne altri, ma forse non può generare più di una regina. Forse non ha abbastanza materiale genetico. Non ne sono sicura, ma il fatto che non mi abbia uccisa fino adesso è una prova.

— Vuole a tutti i costi far passare quella cosa per un mostro di intelligenza?

— Può darsi che l'intelligenza non abbia niente a che vedere con tutto questo. Forse si tratta solo di istinto. Sopprimi chi ospita l'embrione e rischi di sopprimere la futura regina. Ha una certa logica. — I loro sguardi si incrociarono. — Avrebbe potuto uccidermi già due volte, ma non l'ha fatto. Sa che cosa ho dentro. — Si strofinò il mento, pensierosa. — Vado a cercarlo, — annunciò improvvisamente. — Vedremo quanto è intelligente.

Aaron la guardò incredulo. — Va a cercarlo?

— Sì. Ho una certa idea di dove si trovi. È su in soffitta.

Aaron corrugò la fronte. — Quale soffitta? Non abbiamo soffitte.

— Era una metafora. — Finì di bere l'acqua.

— Oh. — Aaron la stava fissando.

— Vuol venire anche lei?

Il sovrintendente scosse la testa. Ripley sorrise, ripose il bicchiere nel contenitore e uscì dalla sala trasmissioni. Aaron la seguì con gli occhi.

— Questa è bella, — mormorò l'uomo fra sé.

14

Il corridoio era deserto. Ripley si fermò e piantò la torcia in una crepa nella parete, studiando le tubature arrugginite dal tempo. Afferrò il tubo più vicino e tirò con forza. Il condotto di metallo si piegò verso di lei. Un secondo strattone e si spezzò. Soddisfatta, Ripley proseguì.

L'infermeria era deserta. Si fermò a guardarsi intorno, come se si aspettasse che Clemens, chino sul banco da lavoro, alzasse gli occhi e le sorridesse. Il computer era spento, la sedia vuota.

Non era facile riuscire a introdursi nel condotto d'aria tenendo in mano un tubo di un metro e mezzo e la torcia, ma ce la fece. Il condotto d'aria era buio e vuoto. Armeggiò con la torcia per ampliare il fascio di luce e si guardò alle spalle prima di procedere verso la direzione opposta.

Non avrebbe saputo dire con precisione per quanto avesse strisciato prima di cominciare a chiamare; sapeva solo che la fioca luce proveniente dall'infermeria era scomparsa da molto tempo. I suoi richiami erano dapprima sommessi, ma poi, quando la paura lasciò il posto alla rabbia, si trasformarono in urla.

— Vieni fuori! So che sei qui! — Avanzò carponi. — Vieni fuori. Fai quel che devi fare.

Il condotto d'aria curvava sulla sinistra. Lei proseguì, alternando borbottii ed urla.

— Vieni fuori, pezzo di merda! Dove ti nascondi quando c'è bisogno di te?

Aveva le ginocchia scorticate quando infine si fermò, ascoltando attentamente. Un rumore. O era la sua immaginazione?

— Merda. — Riprese il suo faticoso viaggio, e svoltò un altro angolo.

Il condotto si ampliava abbastanza da permetterle di stare eretta. Lieta di poterlo fare, si alzò in piedi, stiracchiandosi. La nicchia conteneva un vecchio depuratore arrugginito che consisteva in una cisterna da quattromila litri e un groviglio di tubi.

Al di là della cisterna c'era un infinito e buio corridoio. Sentendosi cogliere nuovamente dalla nausea, si appoggiò contro la cisterna.

In quell'attimo, con uno scatto la coda dell'alieno le strappò di mano la torcia.

Questa finì sul pavimento, ma restò accesa. Ripley si girò bruscamente, sentendo la disperazione salirle lungo la spina dorsale.

L'alieno si sporse da dietro l'intrico di tubi. La fissò.

— Bastardo, — mormorò la donna, chiamando a raccolta tutte le sue forze. Poi gli conficcò il tubo di metallo direttamente nel torace.

Con un tremendo ruggito, l'alieno fece un balzo, schiantando i tubi di metallo come fossero cannucce. Eccitato e all'erta, si accovacciò subito davanti a lei; sembrava un animale in agguato, una viscosa saliva gli colava dalle mascelle.

Ripley mantenne la propria posizione. — Dài, maledetto, uccidimi! — Visto che non reagiva, lo colpì ancora con il tubo.

Con un nuovo ruggito, l'alieno estrasse il tubo, scaraventandolo lontano. Ritto davanti a lei, la fissava minacciosamente. Il sudore che le colava dal viso, Ripley continuò a guardarlo.

Poi l'alieno si girò di scatto e sparì nell'oscurità. La donna si accasciò su se stessa, fissando il punto in cui era scomparso.

— Bastardo[11].

Dillon trovò il tenente in sala riunioni. Sedeva appartata nell'enorme buia sala. Teneva la testa fra le mani, completamente esausta, completamente sola. L'ascia che gli dondolava dalla mano destra, Dillon andò verso di lei e le si fermò accanto. Doveva essersi accorta della sua presenza, ma non accennò ad alzare la testa.

Normalmente, Dillon avrebbe rispettato il suo silenzio allontanandosi, ma la normalità era qualcosa che apparteneva al passato.

— Tutto bene? — Lei non rispose, né alzò lo sguardo.

— Cosa sta facendo qui? Dovrebbe nascondersi come tutti gli altri. Cosa fa, se le compare davanti quella cosa?

Alla fine, Ripley alzò la testa. — Non mi ucciderà.

— Perché no?

— Perché ho dentro uno di loro. Il bastardo non vuole uccidere un suo simile.

Dillon la fissò per qualche secondo. — Stronzate.

— Senta, l'ho visto un'ora fa. Ero proprio di fronte a lui. Poteva papparmi in un secondo, ma non mi ha neanche sfiorata. È fuggito. Non ucciderebbe mai il suo futuro.

— Come fa a sapere che quella cosa è dentro di lei?

— Mi sono sottoposta alla TAC. È una regina. Può mettere al mondo migliaia di esseri simili a quello che si aggira qui.

— Vuole dire come un'ape regina?

— O una formica regina. Ma si tratta soltanto di un'analogia. Queste creature non sono insetti. Hanno solo una struttura sociale simile alla loro. Non sappiamo gran che sul loro conto. Come ha notato, non si prestano molto a collaborare.

— Come fa a sapere che è una regina?

— Innanzitutto, la forma del cranio è ben definita. È sorretto da un grosso collare che si incurva verso l'alto. Lo si vede chiaramente dalle immagini sullo schermo. Poi c'è il fatto che il periodo di gestazione di quelli come il nostro amico guerriero è molto breve; in alcuni casi è di un solo giorno. Maturano raggiungendo lo stadio definitivo ad una velocità incredibile. Una caratteristica molto utile per sopravvivere.

«Se questo fosse un alieno comune, a quest'ora sarebbe già nato, uscendo dallo sterno. Inoltre, contrariamente agli altri, la cui gestazione avviene nel petto, questo si trova nell'utero. Poiché una regina è un organismo molto più complesso, evidentemente richiede più tempo e spazio per maturare. Se non fosse così, a quest'ora sarei già morta.

[11] La scena è stata completamente stravolta nella versione cinematografica. Ripley crede di vedere l'alieno, lo colpisce ma in realtà era solo una tubatura. (*N.d.R.*)

«Ho visto come si comportano. Non è molto piacevole. Da adulta, questa cosa è enorme, molto più grande del nostro ospite. Diventerà una regina, una fattrice. È capace di deporre milioni di uova. Non ha niente a che vedere con il guerriero che stiamo combattendo. — La voce le si affievolì. — Come ho detto, non sappiamo niente delle regine in embrione. Non so quanto duri il periodo di gestazione, eccetto che richiede molto più tempo rispetto alla norma.

Dillon abbassò lo sguardo su di lei. — Per me lei continua a dire stronzate. Ammesso che sia così, come avrebbe fatto quella cosa a entrare dentro di lei?

Ripley si stava fissando le mani. — Mentre dormivo nel cilindro criogenico. Immagino che quell'orribile sogno che ho avuto non fosse proprio un sogno. Sono stata violentata, per quanto questo non sia il termine più indicato. La violenza è un atto premeditato. Il suo era un atto per procreare, anche se la mia partecipazione è stata del tutto involontaria. Noi possiamo definirlo un atto di violenza, ma dubito che la creatura sia dello stesso parere. Probabilmente troverebbe il concetto... alieno. — Tornò indietro con la mente.

— Quello che abbiamo trovato sulla mia prima astronave, la *Nostromo*, si stava accingendo a riprodursi, ma non era una regina. Alcuni di loro devono essere ermafroditi. Si autofecondano, così che anche uno solo di loro può perpetuare la specie. Quelli come il nostro amico guerriero-operaio sono in grado di deporre le uova, ma solo uno alla volta, finché non viene fuori una regina che dà nuovo impulso alla specie. Almeno, queste sono le conclusioni a cui sono arrivata. Non sono uno xenologo. — Esitò. — Grandioso, vero? Sarò la madre della madre dell'Apocalisse. Non riuscirò mai a portare a termine il mio compito da sola. Ho bisogno del suo aiuto. Lei mi deve uccidere.

Dillon indietreggiò. — Che cosa diavolo sta dicendo?

— Non l'ha ancora capito? Io sono finita. Morirò appena la regina sarà nata, dal momento che non sarò più necessaria per la sua sopravvivenza. Ho già visto che cosa succede. Ero pronta a morire fin dalla prima volta che mi sono imbattuta in una di queste creature. Ma mi venga un accidente se permetterò a quegli idioti della Weyland-Yutani di portarne uno sulla Terra. Potrebbero riuscirci, e questa sarebbe la fine dell'umanità. Forse di ogni forma di vita sul pianeta. Non vedo perché questi alieni non potrebbero riprodursi in qualsiasi animale più grande, diciamo, di un gatto. Devo morire, e perché questo succeda qualcuno deve uccidermi. Ne sarebbe capace?

— Di questo non si preoccupi.

— È perfino buffo, in un certo senso. Non ho fatto altro che uccidere, ultimamente, ed ora non riesco a compiere quello che sarebbe il mio ultimo omicidio. Forse perché mi sono abituata a sopravvivere. Dunque, lei dovrà aiutarmi. — I loro sguardi si incontrarono. — Lo faccia e basta. Niente chiacchiere. — Gli voltò la schiena. — Avanti, — lo incitò. — Lo faccia! Lei è un assassino... mi uccida. Avanti, Malcolm, fatti sotto. Ripensa al passato. Sono convinta che puoi farcela, brutto figlio di puttana!

Dillon studiò la figura sottile, il collo pallido e le spalle ricurve. Sarebbe stato sufficiente un colpo deciso, le avrebbe spezzato la spina dorsale in un batter d'occhio. La morte sarebbe stata quasi istantanea. Poi poteva aprirle il ventre, tirare fuori il mostruoso organismo che le stava crescendo dentro, portarlo alla fonderia e gettarlo nella fornace. Il tutto nel giro di un paio di minuti.

Alzò l’ascia. I muscoli del viso e delle braccia si contrassero e l’ascia sibilò mentre fendeva l’aria viziata. L’aveva scagliata con tutte le sue forze... conficcandola nella parete a pochi centimetri dalla testa della donna. Lei sobbalzò all’impatto, poi sbatté le palpebre e si voltò verso di lui.

— Che ti prende? Non mi stai facendo un favore in questo modo.

— Non mi piace perdere una battaglia. Non contro nessuno, contro il niente. Quel bestione là fuori ha già ucciso metà dei miei compagni e spaventato a morte l’altra metà. Finché lui è vivo, la tua morte non salverà nessuno.

— Cosa ti prende? Pensavo che tu fossi un assassino.

— Voglio catturare quella bestia e ho bisogno di te per farlo. Il fatto che non ti uccida potrà esserci di aiuto. — Lei lo guardò impotente. — Altrimenti, al diavolo, ammazzati da sola.

— Se lo eliminiamo, poi mi ucciderai?

— Senza la minima esitazione. Sarà una morte breve e indolore. — Strappò l’ascia dalla parete.

Il resto degli uomini era riunito nella sala principale. In piedi in un angolo, Aaron stava sorseggiando qualcosa da un bicchiere. Dillon e Ripley erano a fianco a fianco al centro della sala, davanti agli altri.

— Potete scegliere, — stava dicendo Dillon. — O morite qui o là fuori. Ma se andiamo a cercarlo, forse avremo la possibilità di ucciderlo. Gliela dobbiamo far pagare. Ci ha già fottuti una volta. Forse riusciamo a vendicare quelli di noi che ha fatto fuori. Allora, cosa decidete?

Morse lo guardava incredulo. — Di che diavolo stai parlando?

— Di uccidere quel bastardo.

Aaron si fece avanti. Sembrava a disagio. — Un momento. Sta arrivando una squadra di soccorso. Perché non li aspettiamo?

Ripley gli lanciò un’occhiataccia. — Una squadra di soccorso per chi?

— Per noi.

— Balle, — sbottò lei. — Tutto quello che vogliono è la bestia. Lo sa bene anche lei.

— Non mi interessa un accidente di quello che vogliono. Almeno loro non ci uccideranno.

— Non ne sarei così sicura. Lei non conosce la Compagnia quanto me.

— Andiamo. Ci tireranno fuori di qui, ci riporteranno sulla Terra.

— Non riporteranno *noi* sulla Terra, — replicò Dillon.

— Questo non significa che dobbiamo uscire ad affrontare il mostro, — si lagnò Morse.

Aaron scosse la testa lentamente. — Voialtri dovete essere completamente pazzi. Io ho una moglie. Un figlio. Tornerò sulla Terra.

Dillon lo guardò duramente, e gli si rivolse parlando in tono sgradevole. — Sii realista. Qui non gliene frega niente a nessuno di te, Ottantacinque. Tu non sei uno di noi. Non sei un credente. Sei solo un uomo della Compagnia.

— Esatto, — ribatté Aaron. — Io sono un uomo della Compagnia e non un fottuto criminale. Continuate pure a darmi dello stupido... Ma io sono stato abbastanza intelligente da non farmi condannare all'ergastolo su questo deserto. E sono abbastanza intelligente da aspettare di avere le armi adeguate prima di andare ad affrontare quella cosa.

— D'accordo. Rimani pure qui. Per noi va bene.

Morse alzò di scatto la testa. — Posso rimanere anch'io qui?

— Certo, — lo rassicurò Dillon. — Mi ero dimenticato. Tu sei quello che ha fatto un accordo con Dio per vivere in eterno. E anche voialtre femminucce potete rimanere. Io e lei, — indicò Ripley, — combatteremo il mostro da soli.

Morse esitò, vide che gli altri lo stavano guardando. Si leccò il labbro inferiore. — D'accordo. La penso anch'io come voi. Lo voglio morto. Odio quel bastardo. Ha ucciso anche i miei amici. Ma perché non possiamo aspettare qualche ora, fino a quando ci arrivano le armi? Perché tutta questa fretta di suicidarsi in gruppo?

— Perché non lo uccideranno, — lo informò Ripley. — Sarebbero capaci di uccidere te per averla vista, ma quella cosa non la uccideranno.

— Questa è pura follia. — Aaron stava scuotendo di nuovo la testa. — Non ci uccideranno.

— Crede? — Ripley sorrise crudelmente. — La prima volta che hanno sentito parlare della cosa, pur di averla hanno sacrificato l'equipaggio. La seconda volta hanno mandato dei marine: anche loro sacrificabili. Credete forse che avranno pietà di un gruppo di detenuti che hanno spedito in un angolo sperduto dello spazio? Credete davvero che vi daranno la precedenza per mettere in secondo piano le loro maledette ricerche sulle armi biologiche? Per loro siete solo carne da macello, tutti quanti. A loro non importa un accidente di nessuno dei vostri amici morti. — Finì di parlare in un silenzio assoluto. Poi qualcuno dal fondo si alzò.

— Hai qualche piano?

Dillon studiò i suoi amici, i suoi compagni di inferno. — Questa è una fonderia oltre che una miniera, giusto? La cosa ha paura del fuoco, giusto? Tutto quello che dobbiamo fare è attirarla nella fonderia e rovesciarle addosso un bel po' di metallo liquido incandescente. — Scagliò lontano con un calcio uno sgabello.

— Tutti siamo destinati a morire. L'unico punto è quando. Questo posto vale quanto qualunque altro per la nostra dipartita. Ci appartiene. Non è un gran che, ma ci appartiene. Quel che conta è come si muore. Ora, volete tirare le cuoia in piedi o supplicando in ginocchio? Personalmente, ne ho abbastanza di supplicare. Nessuno mi ha mai dato niente. Quindi, al diavolo. Combattiamo.

Gli uomini si guardarono, ognuno aspettando che fosse l'altro a rompere il silenzio. Quando infine si decisero a parlare, le risposte si accavallarono.

— D'accordo. Conta su di me.

— Perché no? Non abbiamo niente da perdere.

— Sì... Ci sto...

Una voce sovrastò le altre. — Facciamolo a pezzi, quel bastardo.

Qualcuno sorrise. — Tu lo tieni, io lo riduco a brandelli.

— Al diavolo, — sbottò infine Morse. — Andiamo a cercarlo.

Riuscirono in qualche modo ad accendere alcune delle luci nei corridoi. Non era una questione di energia... la centrale nucleare ne forniva più che a sufficienza, ma c'erano dispositivi, interruttori e quadri di controllo che si erano rovinati a causa della forte umidità su Fiorina, e per anni nessuno si era occupato della manutenzione. Così, in alcuni corridoi le luci erano accese mentre in altri regnava il buio più assoluto.

Ripley osservò silenziosa l'interno della fonderia, mentre Dillon e il detenuto Troy si davano da fare. Troy era il più esperto dei sopravvissuti, essendo stato per un breve periodo un ingegnere di successo, prima d'avere la disgrazia di trovare la moglie a letto con il suo capo. Li aveva uccisi entrambi, ricorrendo alle tecniche più sadiche che conosceva. Con quel gesto di follia si era pagato il biglietto per Fiorina.

Ora le stava mostrando come funzionavano i comandi, quali erano gli strumenti indispensabili per l'operazione. Ripley osservava ed ascoltava, dubbiosa.

— Quando è stato usato per l'ultima volta?

— L'abbiamo acceso cinque o sei anni fa. Per il solito controllo. Quella è stata l'ultima volta.

Ripley serrò le labbra. — Sei sicuro che il pistone funzioni?

Fu Dillon a rispondere. — Niente è mai sicuro, inclusa te.

— La sola cosa che posso dire è che gli indicatori sono a posto. — Tray alzò le spalle. — È il meglio che abbiamo.

— Ricordate, — li avvertì Dillon, — prima lo intrappoliamo. Poi mettiamo in moto: il pistone entra in azione e spinge il bastardo dritto nella formatrice. Questa è una macchina da stampaggio ad alta tecnologia. Fine, della bestia, fine della storia.

Ripley gli lanciò un'occhiata. — Che succede se qualcuno sbaglia?

— Allora siamo fottuti, — la informò Dillon, placido. — Abbiamo solo una possibilità. Non ci sarebbe mai il tempo di ripetere l'operazione. Ricorda, quando azionerai l'interruttore, per alcuni secondi rimarrai intrappolata qui con quella dannata cosa.

Ripley annuì. — Ce la farò. Se voi ragazzi non vi arrendete, non mi arrenderò neanch'io.

Dillon la osservò attentamente. — Sorella, spero che tu abbia ragione sul fatto che quella bestia non ti ucciderà. Perché, se non è così, ti ritroverai a fargli compagnia.

— Ti risparmierebbe un certo lavoretto, non credi?

Troy la guardò perplesso, ma non c'era tempo per le spiegazioni.

— Tu dove sarai? — chiese Ripley al gigante.

— Qui vicino.

— E gli altri? Dove sono?

— Stanno pregando.

I detenuti si erano sparpagliati nei vari corridoi, urlando e imprecando. Non avevano più paura che il mostro li sentisse. Al contrario, volevano proprio questo.

Le torce illuminavano corridoi e gallerie, svelando il nervosismo sui volti dei sopravvissuti. Il detenuto Gregor guardò fuori da una nicchia e vide il suo compagno William profondamente assorto in preghiera.

— Ehi, Willie, tu ci credi al Paradiso?

L'altro uomo alzò lo sguardo. — Non lo so.

— Neanch’io.

— Al diavolo. In cos’altro dovremmo credere? Ormai è troppo tardi, siamo bloccati qui.

— Già, hai ragione. Be’, chi se ne frega, giusto? — Scoppiò a ridere, ed entrambi sentirono le risate riecheggiare nel corridoio, amplificate e distorte.

Morse li sentiva tutti: l’eco in lontananza di risate nervose, terrorizzate e semi-isteriche. Premette il tasto che azionava la porta affidata alla sua sorveglianza. La porta cigolò... e si bloccò semiaperta. L’uomo deglutì nervosamente e infilò la testa nello spiraglio.

— Ragazzi? Aspettate, aspettate. Non ci capisco niente. Forse dobbiamo ripensarci. Voglio dire, la mia porta non funziona bene. Ragazzi?

Non ci fu alcuna risposta dal fondo del corridoio.

Più in là, Gregor si voltò a guardare il suo compagno. — Che cosa diavolo sta dicendo?

— Non lo so, — rispose William, scrollando le spalle.

Il detenuto Kevin teneva davanti a sé la torcia mentre procedeva lungo il corridoio. C’era un altro uomo dietro di lui e dietro a questi un altro e così via fino a coprire tutta la lunghezza del tunnel. Non si vedeva niente, per il momento. Kevin aveva i nervi tesi come le corde di un violino.

— Ehi, avete sentito qualcosa? — mormorò, rivolto a chiunque gli fosse abbastanza vicino da sentire. — Era Morse. Sembrava che...

L’urlo lo interruppe. Era così vicino da far saltare i timpani. Le sue gambe continuarono a muoversi, la momentanea paralisi mentale non aveva raggiunto la parte inferiore del corpo.

Più avanti, l’alieno stava smembrando uno dei suoi amici, Vincent, al quale non era ormai rimasto più niente per urlare. Kevin esitò solo per un istante.

— Vieni a prendermi, bastardo!

Il mostro non se lo fece ripetere due volte. Gettò da parte quel che restava di Vincent e partì alla carica.

Kevin era stato un atleta da giovane. Quei ricordi tornarono prepotentemente a galla mentre sfrecciava lungo il corridoio. Fino a un paio di anni prima non c’era uomo che potesse correre più veloce di lui. Ma ora non stava gareggiando con un essere umano. Per quanto accelerasse, il mostro gli era sempre alle calcagna. Si avvicinava.

Si scaraventò sull’interruttore, girando contemporaneamente su se stesso. Finì con la schiena contro la parete del corridoio, il petto che si alzava e si abbassava come un mantice. La porta di acciaio sbatté richiudendosi.

Qualcosa si schiantò contro di essa un secondo dopo, provocando un’enorme protuberanza al centro. Kevin incurvò le spalle leggermente e in qualche modo trovò il fiato per gridare: — Porta C9... chiusa!

In quel momento, il detenuto Jude stava avanzando nello stesso corridoio. Non aveva in mano la scopa di filaccia, ma una torcia accesa, che illuminava la galleria.

— Ehi, pezzo di merda, vieni a prendermi. Eccoti un bel bocconcino.

Stordito dalla botta contro la porta, l’alieno si voltò di scatto al suono di quella voce e si precipitò nella direzione da cui veniva. Jude cominciò a correre, non veloce quanto Kevin, ma con un certo vantaggio iniziale. L’alieno si avvicinava rapidamente. Ancora una volta, mancò la preda per pochi secondi.

Dall’altra parte della porta, Jude cercava di riprendere fiato. — Ala est: porta B7. Chiusa.

Un istante dopo la zampa anteriore dell’alieno ruppe la finestrella al centro della porta d’acciaio. Urlando, Jude indietreggiò a tentoni lungo la parete, allontanandosi dai frenetici artigli.

Dillon si trovava da solo nel corridoio che aveva scelto di vigilare. — È cominciata, — sussurrò fra sé.

— È nella galleria B, — stava urlando Morse, mentre correva lungo il suo corridoio. — Sta andando verso la galleria A!

Ad un incrocio, William per poco non si scontrò con Gregor. — L’ho sentito, — borbottò quest’ultimo. — È nella galleria E, maledizione.

William corrugò la fronte mentre correvano. — Dovremmo essere...

— Muovi il culo! — Ritenendo che quello non fosse il momento più opportuno per discutere delle relative posizioni, Gregor accelerò. William lo seguì a ruota.

In un corridoio laterale Jude incontrò Kevin e i due si scambiarono un’occhiata d’intesa. — Anche tu?

— Sì. — Kevin respirava affannosamente.

— Bene. Alla galleria E. Tutti.

Kevin fece una smorfia, cercando di ricordare. — Dov’è la E?

Il suo compagno fece un gesto di impazienza. — Da questa parte. Muoviti.

David era solo, e di certo il fatto non gli andava a genio. Stando al piano, a quell’ora avrebbe già dovuto incontrarsi con qualcuno. Trovò invece i resti di Vincent. Rallentò ma senza fermarsi.

— Kevin? Gregor, Morse? Ho trovato Vincent. — Non ci fu risposta. Continuò a correre. Non si sarebbe più fermato per niente al mondo. — Intrappoliamo questo bastardo. — La galleria che aveva davanti era meno illuminata di quella da cui arrivava, ma per lo meno era vuota.

Nella galleria principale, Dillon lanciò un’occhiata a Troy. — Va’ a dare una mano.

L’altro detenuto annuì e si diresse nel labirinto portandosi dietro la mappa. Il detenuto Eric era lì vicino, il suo sguardo si spostava continuamente da Dillon a Ripley. Si mordicchiò il labbro inferiore, poi passò alle unghie.

Ripley guardò nello schermo del monitor. Vide Gregor andare da una parte e Morse dall’altra. Fece una smorfia.

— Dove diavolo stanno andando? Perché non si attengono al piano?

— Tu sei immune, — le ricordò Dillon. — Loro no.

— Ma che cosa stanno facendo?

L’attenzione di Dillon si concentrò sulla fioca luce in fondo alla galleria principale. — Improvvisano.

Ripley posò la mano sul comando del pistone principale e vide Eric che la fissava. Stava sudando abbondantemente.

David procedette barcollando nel buio corridoio, tenendo in alto la torcia.

— Qui, micio, micio, micio. Qui... — S'interruppe. L'alieno era chiaramente visibile in fondo al corridoio. Stava infierendo contro la porta dietro cui era appena scomparso Jude.

Alzò il braccio, mentre l'alieno si voltava. — Qui, micetto. È ora di giocare! — Scagliò la torcia. Ancora prima che questa toccasse terra, l'alieno si stava già precipitando verso di lui.

David girò su se stesso e cominciò a correre a perdifiato. La porta successiva era relativamente vicina, ed era sicuro di farcela. Aveva un certo vantaggio. La sua mano si abbatté sul pulsante di chiusura. La porta cominciò a scivolare verso il basso... poi si bloccò.

David sbarrò gli occhi ed emise un gemito mentre barcollava all'indietro, un passo vacillante dopo l'altro.

Rimase a fissare la porta che continuava a scendere a scatti. Rabbrividì, quando l'alieno vi sbatté contro a tutta velocità. La porta si piegò ma continuò a scendere, sempre a scatti irregolari.

Una zampa dell'alieno s'intrufolò nell'apertura e cercò di afferrargli una gamba. Urlando, David balzò su una sporgenza della parete. La zampa continuò a tastare in cerca della preda, mentre la porta scendeva a singhiozzo. L'alieno ritirò la zampa un secondo prima che si chiudesse del tutto.

Nel corridoio calò il silenzio.

A David occorse un lungo momento per ritrovare la voce e quando parlò riuscì ad emettere solo un gemito terrorizzato.

— Porta 3, galleria F. Chiusa... spero. — Morse non lo sentì, mentre arrancava lungo il suo corridoio. — Kevin? Gregor? Dove diavolo siete? Dove sono tutti? K, L, M: tutte chiuse. — Guardò una targa sulla parete. — Sono tornato alla A.

In un corridoio laterale, anche Gregor stava contando i pannelli. — Galleria V chiusa. Stiamo passando nella galleria P.

Alle sue spalle William faticava a stargli dietro. — Hai detto P o D? — urlò. — Cristo...

Gregor si voltò senza fermarsi. — Chiudi il becco e muoviti!

Incerto della sua posizione, Kevin scoprì di essere tornato indietro. — Merda! Sono nella R. È chiusa?

Di sopra, Jude alzò la voce perché il suo compagno potesse sentire. — Ti sei dimenticato, amico. La R riporta nella F. Ora io mi trovo nella F. La chiudo.

Disorientato, Troy si fermò ad un incrocio. Era andato troppo svelto, ignorando la mappa ed affidandosi alla memoria. Valutò la serie di gallerie intorno a lui.

— Galleria F? Dove diavolo... non esiste una galleria F. — Si fece avanti, esitò, poi scelse il corridoio immediatamente alla sua destra.

Ma quel corridoio era già occupato da un altro essere insoddisfatto.

Dillon e Ripley sentirono le grida in lontananza. Come al solito non durarono a lungo.

— Morse? — urlò Dillon. — Kevin, Gregor?

Ripley si allungò per poter vedere alle proprie spalle. — Cosa sta succedendo laggiù?

Il gigante le lanciò un'occhiata carica di tensione. — Tutto quello che devono fare è costeggiare quei maledetti corridoi. — Impugnò l'ascia e si incamminò. — Stai qui.

Il corridoio laterale, dove pensavano si trovasse il loro ospite indesiderato, era deserto. Nessun alieno. Nessun umano. Solo l'eco di alcune voci in preda al panico.

Dietro di lui, Eric diede voce ai propri pensieri. — Dove diavolo è finito? — Dillon si limitò a lanciargli un'occhiata.

Facendosi coraggio, David tornò verso la porta e sbirciò attraverso la finestrella. Il corridoio al di là era deserto.

— L'ho perso, — gridò. — Non so dove sia finito quel maledetto. Non aprirò la porta. Credo sia in uno dei condotti d'aria. — Si girò lentamente per ispezionare l'unico condotto d'aria nella galleria sopra di sé.

Aveva ragione.

Ripley aspettò finché gli ultimi echi non si placarono. L'espressione sul volto di Eric, che continuava ad avanzare, indicava che stava per crollare. Se qualcuno non avesse fatto qualcosa, se la sarebbe data a gambe. Non che ci fosse un posto dove rifugiarsi. Ripley gli si avvicinò, cercando di trasmettergli un po' della propria fiducia.

Dillon era scomparso nel corridoio laterale. Non gli ci volle molto per trovare i resti di Troy. Dopo aver dato un'occhiata intorno, tornò sui propri passi.

Morse e Jude si erano infine trovati. Corsero insieme, a fianco a fianco... finché Jude non scivolò cadendo per terra. Le sue mani si mossero a tastoni nella sostanza tiepida e vischiosa su cui era scivolato.

— Dio... che schifo.

Quando Jude avvicinò la mano alla luce della torcia per guardarla meglio, Morse indietreggiò inorridito. Poi guardarono di nuovo e gridarono all'unisono.

Ripley ascoltò attentamente, dimenticando per un momento Eric. Le grida erano vicine, troppo vicine perché si trattasse di un'eco. Improvvisamente il detenuto cominciò a correre verso il pannello di comando del pistone. Lei gli si precipitò dietro.

Quando l'alieno comparve attraversando di corsa il corridoio, le dita di Eric si mossero convulsamente sul pannello di comando e Ripley arrivò giusto in tempo per bloccarlo.

— Aspetta! Non è ancora nel punto giusto! — Dovette faticare per impedirgli di liberare il pistone.

Stremato mentalmente e fisicamente, Eric si scostò tremando.

Kevin avanzò lentamente lungo il corridoio. Si stava avvicinando alla nicchia dove si trovava il pistone, ma non per questo si sentiva più al sicuro. Aveva fatto tutto quello che gli avevano chiesto. Non potevano pretendere altro da lui, non in quel momento.

Qualcosa lo costrinse ad alzare lo sguardo. L'alieno nel condotto d'aria non si prese il disturbo di piombargli addosso. Lo afferrò e lo tirò su come se si trattasse di un pesce preso all'amo. Il sangue schizzò dappertutto.

Dillon fece capolino dal fondo del corridoio. Vedendo penzolare le gambe del compagno, si precipitò in avanti e gli si aggrappò alle ginocchia con entrambe le braccia.

Preso alla sprovvista, l'alieno li lasciò cadere entrambi.

Ripley vide Dillon trascinare il detenuto ferito nella galleria principale. Dopo aver lanciato un'occhiata a Eric, corse in suo aiuto.

Il sangue sgorgava dal collo di Kevin. Ripley si tolse la giacca e la legò stretta intorno alla ferita. L'emorragia diminuì, ma non cessò. Dillon prese il compagno fra le braccia.

— Non c'è morte, solo...

Non ebbe il tempo di terminare la preghiera. L'alieno emerse da un'entrata laterale. Ripley si alzò per tornare indietro.

— Lascia perdere, cerca di attirarlo nella trappola.

Dillon annuì e si unì a lei. I due tornarono al pannello di comando del pistone.

L'alieno li osservava. Procedevano lentamente, non avevano via di scampo. C'era ancora un alito di vita nel corpo steso sul pavimento. L'alieno vi balzò sopra per finire il lavoro.

Ripley si voltò e fece cenno ad Eric. Questi saltò fuori dal suo nascondiglio e premette con violenza il comando.

Il pistone balzò fuori, sollevando in aria il corpo di Kevin e quello dell'alieno, e spingendoli verso la bocca della fornace. Una folata d'aria calda riempì la galleria.

Ma l'alieno era svanito.

Il sudore che le colava dal viso, Ripley avanzò di un passo. — Dove diavolo è andato?

— Merda! — Dillon cercò di scrutare intorno ai macchinari. — Deve essere finito dietro il pistone.

— Dietro? — Ripley era perplessa.

— Chiudete le porte! — urlò l'uomo a squarciagola. — Dobbiamo riprenderlo!

I due si scambiarono un'occhiata, poi partirono in due direzioni diverse.

— Jude, Morse! — gridò Dillon, procedendo con passo pesante lungo il corridoio in cerca di superstiti. Nel frattempo Ripley andò a cercare Eric e William. Li trovò, confusi, ma ormai rassegnati a tutto. Proseguì.

Morse ora non correva più, arrancava. Sentendo un rumore, andò a controllare il corridoio laterale da cui l'aveva sentito venire. Non trovò niente. Tornò sui propri passi. Finché non inciampò in qualcosa di vivo.

— Che...!

Era Jude. Spaventato quanto l'altro, l'uomo si girò, mostrando la propria arma, un paio di forbici. Sollevato ed infuriato al tempo stesso, Morse gli afferrò il polso e puntò le forbici verso l'alto.

— Non così, stupido. Così. — Diede un buffetto sulla testa del compagno. Jude sbatté le palpebre, annuì e si avviò nella direzione opposta.

Dillon era tornato nella galleria principale. — Jude! Jude! — gridò. Questi lo sentì ed esitò.

L'alieno era alle sue spalle.

Jude si mise a correre verso Dillon che lo incitava.

— Non guardare indietro! Corri più che puoi!

Jude ce la mise tutta, per salvarsi la pelle. Ma non era Kevin o Gregor. L'alieno lo prese. Il sangue schizzò sulla porta che Dillon aveva rapidamente richiuso.

Ripley, nel corridoio accanto, aveva sentito tutto. Ringhiò fra sé. Il tempo stava volando. Il pistone continuava a scivolare in avanti inutilmente.

Gregor gridò aiuto, ma nessuno lo udì. Arrancò alla cieca lungo il corridoio, rimbalzando da una parete all'altra come una palla, finché non andò a sbattere contro Morse che stava correndo nel senso opposto. Lasciandosi andare a una risata nervosa, i due si scambiarono un'occhiata di sollievo.

Finché l'alieno non si lanciò contro di loro trapassando Gregor da parte a parte.

La faccia e il busto ricoperti di sangue, Morse arretrò strisciando, supplicando qualcosa che non poteva capire la sua disperazione né conosceva pietà. Rimase a guardare l'alieno che finiva di sventrare meticolosamente il cadavere di Gregor.

Urtò contro qualcosa di duro, e girò la testa di scatto. Un paio di piedi. Alzò lo sguardo. Erano i piedi di Ripley.

Ripley scagliò la torcia che aveva in mano contro l'alieno, mentre questi cercava di infilarsi in un condotto d'aria. Il contatto con il calore lo costrinse a lasciar cadere il corpo martoriato di Gregor.

— Vieni qui, bastardo!

Mentre Morse lo guardava affascinato, l'alieno, anziché balzare sul tenente, indietreggiò contro la parete. Ripley avanzò, ignorandone i versi minacciosi.

— Vieni. Ho quello che vuoi. Seguimi. Voglio mostrarti qualcosa. Vieni, accidenti a te!

La coda dell'alieno la colpì. Ma non abbastanza forte da ucciderla; solo quel tanto che bastava a respingerla.

In quell'attimo arrivò Dillon. Ripley si voltò verso di lui. — Torna indietro! Libera il passaggio!

L'alieno riprese la posizione di attacco, spostando l'attenzione sul nuovo arrivato. Disperata, Ripley si interpose fra lui e Dillon, il quale improvvisamente si rese conto non solo di quanto stava succedendo ma anche di quello che la donna stava cercando di fare.

Le arrivò alle spalle e l'afferrò saldamente.

L'alieno cominciò ad agitarsi, ma continuò a tenersi lontano dai due che arretravano. Li seguì nella galleria principale, mantenendosi sempre ad una certa distanza. Dillon guardò verso lo stampo.

— Da questa parte, stupido! — gridò.

L'alieno esitò, poi balzò sul soffitto e fuggì sopra il montante della porta.

— Chiudi! — urlò Ripley. — Adesso!

Dillon non aveva bisogno di sentirselo dire. La porta si richiuse con violenza, imprigionandoli entrambi nel corridoio principale con la creatura.

Morse comparve dietro l'altra porta e vide quello che stava succedendo. — Uscite! Uscite subito!

— Chiudi la porta! — urlò a sua volta Ripley. L'uomo esitò. In quel momento l'alieno si voltò verso di lui. — Ora!

Morse balzò in avanti e spinse l’interruttore. La porta scese giù di colpo, isolandoli. Un attimo dopo comparve il pistone, spazzando ogni cosa dal corridoio e nascondendoli alla vista.

Morse tornò di corsa nel punto in cui si trovava prima.

Nel corridoio principale, il pistone urtò con violenza l’alieno, spingendolo all’indietro. Dimenticandosi dei due umani, la cosa cercò un varco dove infilare una zampa, ma non c’erano fessure di sorta. Il pistone continuò a spingerlo verso lo stampo.

Dillon e Ripley erano già li. Al limite del bordo. Non potevano più muoversi.

Morse si arrampicò sulla scala che portava alla cabina della gru, chiedendosi se era ancora capace di manovrarla. Doveva riuscirci a tutti i costi. Non c’erano manuali da consultare, non c’era nessuno cui chiedere informazioni.

La voluminosa astronave non si degnò di atterrare sulla pista sgangherata della miniera. Si posò invece sul terreno ghiaioso, sollevando polvere e frammenti di roccia. Pochi minuti dopo, uomini e donne armati fino ai denti si precipitarono verso l’entrata principale della base.

Dall’interno dell’aerostazione, Aaron seguiva l’atteso sbarco con un sorriso di trionfo. Avevano fucili con pallottole corazzate e pistole a tiro rapido termoguidate. Sapevano cosa li aspettava e si erano preparati adeguatamente. Aaron si riassettò l’uniforme e si accinse a lasciare l’aerostazione.

— Sapevo che ce l’avrebbero fatta. — Alzò la voce. — Ehi, da questa parte! Da questa parte! — Cominciò ad azionare i comandi per aprire la porta dell’aerostazione.

Non fu necessario che concludesse l’operazione. La porta esplose verso l’interno, sei commando e due ufficiali sanitari irruppero ancor prima che la polvere si depositasse a terra. Nel giro di un secondo, occuparono ogni angolo dell’aerostazione.

Aaron avanzò, pensando che il capitano che li guidava era il ritratto dell’androide rinvenuto sul VE del tenente Ripley.

— Agli ordini, signore, — disse irrigidendosi nel saluto davanti all’ufficiale. — Guardia carceraria Aaron, 137512.

Il capitano lo ignorò. — Dov’è il tenente Ripley? È ancora in vita?

Contrariato da quell’indifferenza ma ancora desideroso di essere d’aiuto, Aaron rispose immediatamente: — Sissignore. È alla fonderia. Sono tutti lì, compresa la bestia, signore. Sono impazziti. Non hanno voluto aspettare. Ho cercato di dir loro...

L’ufficiale lo interruppe bruscamente. — Lei ha visto quella bestia?

— Sissignore. È mostruosa. Un essere incredibile. Il tenente ha dentro una di queste creature.

— Lo sappiamo. — Annuì verso i commando. — Interveniamo subito. Ci mostri dove l’ha vista l’ultima volta.

Aaron assentì, ansioso di guidarli nelle viscere della base.

Ripley e Dillon continuarono ad indietreggiare nella formatrice fino ad arrivare sul bordo. Non potevano più retrocedere. Uno stridere di ingranaggi catturò l’attenzione

della donna. Alzò la testa e vide il braccio della gru che si spostava, mentre nella fonderia tutto procedeva inesorabilmente secondo programma.

— Arràmpicati, — disse Ripley al compagno, — è la tua unica speranza.

— E tu? — chiese Dillon, mentre l'alieno scivolava nella formatrice, spinto dal pistone.

— Non mi ucciderà.

— Può darsi. Ma nel giro di pochi secondi si riverseranno qui tonnellate di metallo fuso incandescente!

— Meglio così! Te l'ho detto che voglio morire.

— Sì, ma io...

Di lì a poco l'alieno sarebbe piombato su di loro. — Questa è la tua unica possibilità. Arràmpicati!

Dillon esitò, poi afferrò Ripley. — Ti porto con me! — La spinse di peso verso l'alto.

Per quanto la donna opponesse resistenza, Dillon riuscì a trascinarla con sé mentre saliva. Rendendosi conto che non se ne sarebbe andato senza di lei, con riluttanza Ripley si arrese, precedendolo. L'alieno si scostò dal pistone, li vide e li seguì.

In cima alla formatrice, Ripley si issò sul bordo ed allungò la mano per aiutare Dillon a salire. L'alieno sporse in avanti le mascelle interne per afferrarlo. Dillon sferrò un calcio e menò un violento fendente con l'ascia.

Ripley continuò a salire, mentre Dillon cercava di respingere l'inseguitore. L'attenzione dell'uomo venne richiamata dalla gru che ora era entrata in funzione. Poteva vedere Morse dentro la cabina che imprecava manovrando i comandi.

La squadra della Compagnia comparve sulla piattaforma di osservazione e il suo capo intuì con una sola occhiata quello che stava succedendo da basso. Morse notò che stavano urlando verso di lui, ma li ignorò e continuò la sua manovra.

Il contenitore del metallo ormai fuso era pronto per essere rovesciato.

— No! — urlò il capitano dei nuovi arrivati. — No!

L'alieno era ormai vicino, ma non abbastanza. Il metallo liquido incandescente precipitò a pochi metri da Ripley e Dillon, la cascata di fuoco li costrinse a proteggersi il viso con le mani. La colata colpì in pieno l'alieno facendolo ricadere nella formatrice.

Dalla cabina della gru, Morse seguì con soddisfazione la scena.

— Strafògati, pezzo di merda!

Dillon raggiunse Ripley sul bordo della formatrice. Entrambi guardarono giù proteggendosi il viso dal calore che saliva dalla pozza di metallo fuso. Improvvisamente Ripley colse un movimento nel corridoio.

— Stanno arrivando! — Si aggrappò disperatamente al suo compagno. — Mantieni la promessa!

Dillon la fissò seriamente. — Lo vuoi davvero?

— Sì! È dentro di me! Deciditi!

Esitante, l'uomo le circondò la gola con le mani.

Lei lo guardò con rabbia. — Avanti!

Le dita dell'uomo si irrigidirono. Sarebbe bastata una piccola pressione per spezzarle il collo. Un piccolo sforzo, nient'altro. Il gesto gli era familiare, lo aveva già fatto altre volte. Molto tempo prima.

— Non posso! — gemette, con voce roca. — Non posso farlo! — Le lanciò uno sguardo supplichevole.

La sua espressione si trasformò in orrore, quando si sentì strattonare all'indietro. L'alieno, fumante e bruciacchiato lo trascinò con sé, e i due scomparvero nella pozza ribollente. Ripley seguì la scena attonita, incredula e affascinata nello stesso tempo.

Un istante dopo, la testa dell'alieno riemerse. Grondante metallo fuso, cominciò ad arrampicarsi su per la formatrice.

Guardandosi intorno disperatamente, Ripley scorse la catena di sicurezza. Era vecchia e corrosa, e vecchi e corrosi forse erano anche i comandi che attivava. Non che avesse importanza. Non aveva scelta. La tirò con uno strattone.

L'acqua uscì con impeto dal grosso idrante sul bordo della formatrice. Ripley si trovò aggrovigliata dalla catena, incapace di liberarsi. Il getto d'acqua la sommerse, facendola girare su se stessa. Ma la catena non la lasciò andare.

L'acqua fredda si abbatté sull'alieno e sul suo manto di metallo incandescente. Prima esplose la testa, poi il resto del corpo. Infine la formatrice vomitò vapore e pezzi di metallo.

Morse cadde sul pavimento della cabina quando la gru ondeggiò sui sostegni, mentre l'unità di commando si metteva al riparo.

Quando l'erogazione d'acqua terminò, i commando si avvicinarono. Ma non prima che Ripley riuscisse a salire sulla piattaforma della gru aiutata da Morse.

Una volta lì, la donna si appoggiò al parapetto e guardò giù nella fornace. Si sentì di nuovo male. Gli attacchi di nausea e le fitte di dolore si susseguivano sempre più frequenti.

Scorse gli uomini della Compagnia salire le scale di sotto, diretti verso la gru. Li guidava Aaron. Ripley avrebbe voluto scappare, ma non c'era un posto dove andare.

— Non avvicinatevi, — urlò. — Fermi dove siete.

Aaron si bloccò. — Sono qui per aiutarci.

Ripley lo guardò, provando pietà per quel povero idiota. Non aveva la minima idea di quanto c'era in gioco, né di quello che gli sarebbe successo una volta che la Compagnia avesse ottenuto ciò che voleva. Solo che lei non lo avrebbe permesso.

Un'altra ondata di nausea la investì. Barcollò e si appoggiò al parapetto. Mentre rialzava la testa, una figura avanzò da dietro i commando. Lei spalancò gli occhi, incerta su quello che stava vedendo. Era una faccia che conosceva.

— Bishop? — si sentì mormorare perplessa.

Questi si fermò, gli altri si portarono alle sue spalle, in attesa di ordini. Lui li invitò a riprendere fiato. Poi si rivolse alla donna con un sorriso rassicurante.

— Voglio solo aiutarla. Siamo tutti dalla stessa parte.

— Niente più balle, — sbottò lei. Era così debole che dovette far appello a tutte le proprie forze per sembrare convincente. — Sento quella dannata cosa che si muove.

Mentre tutti la guardavano, avanzò di qualche passo in avanti sulla piattaforma. Sentì un colpo nei polmoni e sussultò, senza togliere gli occhi di dosso alla figura che aveva davanti.

Era Bishop. No, non Bishop, ma un perfetto duplicato. Una copia assolutamente fedele del povero, disattivato Bishop. Bishop II, si disse Ripley, Bishop venuto a prendersi la regina.

Non finché la signora sarà in vita, pensò decisa.

— Lei sa chi sono, — affermò la figura.

— Sì. Un androide. Lo stesso modello di Bishop. Mandato qui dalla fottuta Compagnia.

— Io non sono Bishop l'androide. L'ho progettato. Io sono il prototipo, e naturalmente l'ho modellato con i miei stessi lineamenti. Io sono umano. Sono stato mandato qui per mostrarle un volto amico, e per farle capire quanto lei sia importante per noi. Per me. Io seguo questo progetto sin dall'inizio. Lei significa molto per me, tenente Ripley. Per tante persone. La prego, scenda.

— Io voglio solo aiutarla. Abbiamo qui tutto quello che serve per aiutarla, Ripley. — Le rivolse un'occhiata ansiosa. In quel momento Ripley si accorse che due degli uomini di Bishop II erano vestiti in modo diverso: erano dei biomedici. Le tornò in mente Clemens.

— Vada al diavolo. Conosco tutti i volti "amici" della Compagnia. L'ultimo che mi è capitato di vedere apparteneva a uno stronzo di nome Burke.

Il sorriso svanì dal volto dell'uomo. — Il signor Burke si è rivelato una scelta sbagliata per la sua precedente missione. Aveva più a cuore i suoi interessi personali che quelli della Compagnia. Le garantisco che tale errore non si ripeterà più. Ecco perché mi trovo qui io, invece che un inesperto ed ambizioso subalterno.

— E lei, naturalmente, non ha ambizioni personali.

— Io voglio solo aiutarla.

— Lei mente, — replicò la donna con calma. — A lei non importa un accidente di me né di chiunque altro. Lei vuole solo portarsi via l'alieno. Queste creature hanno acido al posto del sangue, voialtri denaro. Non ci vedo molta differenza.

Bishop II fissò per un momento il pavimento prima di alzare gli occhi verso la sagoma solitaria sulla piattaforma della gru. — Lei ha tutte le ragioni di essere diffidente; ma, purtroppo, non ci è rimasto molto tempo. Noi vogliamo riportarla a casa. Non ci interessano più quelle creature. Sappiamo quello che ha passato. Lei ha dimostrato grande coraggio.

— Balle!

— Mi creda. Noi vogliamo aiutarla.

— In che modo?

— Vogliamo tirare fuori l'alieno che ha in corpo.

— E tenervelo.

Bishop II scosse la testa. — No, distruggerlo.

Ripley ebbe un attimo di esitazione, avrebbe voluto credergli. Cogliendo il suo smarrimento, Bishop II si affrettò ad aggiungere: — Ripley, lei è stanca, sfinita. Si conceda un momento per riflettere. A me sta a cuore solo il suo benessere. Sulla mia astronave, la *Patna*, c'è un'attrezzatissima sala operatoria. Possiamo asportare il feto, o larva, o come lo si voglia chiamare. Non abbiamo un nome per le diverse fasi di gestazione. L'operazione andrà benissimo! Lei avrà una lunga vita piena di gioie.

Ripley lo guardò, ora tranquilla, rassegnata. — Ho già avuto una vita, grazie. Una vita di cui non ho dovuto rendere conto a nessuno.

L'uomo alzò una mano in un gesto di supplica. — Ragioni, Ripley! Ammetto che abbiamo fatto degli errori, ma involontariamente. Possiamo riparare. Farle recuperare tutto il tempo perduto. Può ancora avere figli. Riscatteremo il suo contratto. Avrà tutto quello che merita. Glielo dobbiamo.

Lei esitò ancora una volta. — Non porterete l'alieno sulla Terra?

— No. Ora sappiamo con chi abbiamo a che fare. Lei aveva ragione fin dall'inizio. Ma il tempo stringe, dobbiamo intervenire. La sala operatoria sull'astronave è già pronta.

I biomedici avanzarono immediatamente. — È un'operazione breve, indolore. Un paio di incisioni. Sarà tutto finito nel giro di un paio d'ore. Poi sarà di nuovo in piedi, pronta per ricominciare da zero.

— Che garanzie ho che, una volta tirato fuori, lo distruggerete?

Bishop II avanzò di un altro passo. Adesso era molto vicino. — Dovrà avere fiducia in me. — Tese una mano. — Abbia fiducia in me. La prego. Vogliamo solo aiutarla.

Ripley rifletté con calma. Vide Aaron e Morse che la guardavano. Il suo sguardo si posò nuovamente su Bishop II.

Fece scorrere il cancelletto della piattaforma che la separava da loro. — No...

Un cenno a Morse e questi azionò i comandi, mettendo in moto la gru. In quell'attimo Bishop II balzò in avanti, afferrando Ripley. Lei si liberò con uno strattone e indietreggiò. Il braccio della gru si allontanò dalle scale, muovendosi verso il centro della fornace.

I commando aprirono il fuoco e Morse si ritrovò con una pallottola nella spalla. Cadde dietro i comandi della gru.

Aaron agguantò un tubo rotto. — Fottuto androide! — Colpì con forza Bishop II sulla testa.

Questi vacillò, mentre i suoi uomini uccidevano il vice-sovrintendente. Del sangue prese a colare dal cranio fracassato di Bishop II.

— Non... non sono un... androide, — mormorò la figura sanguinante in tono sorpreso, mentre si accasciava sul pavimento.

Ripley si tenne il ventre. — Si sta muovendo.

Gli uomini della Compagnia si precipitarono verso Bishop II. Lui si girò di fianco, guardando la donna.

— Ce lo deve. Lo deve a se stessa.

Un sorriso illuminò il volto di Ripley. Quasi ringhiò. — Niente da fare! — La piattaforma della gru era adesso sopra il calderone. La donna sentì una contrazione e barcollò. Tranquilla, sicura di sé, si avvicinò al bordo. Sotto di lei c'era un lago di metallo fuso, un inferno che sembrava volerla accogliere a braccia aperte.

— È troppo tardi!

— No! — la supplicò Bishop II.

Tenendosi il ventre con entrambe le mani, Ripley vacillò fino al bordo della piattaforma.

— Addio.

— Noooo! — urlò Bishop II.

La donna si tuffò dalla piattaforma e svanì nel calderone.

Morse era riuscito ad alzarsi in tempo per vederla cadere. Tenendosi con una mano la spalla ferita, mormorò:

— Coloro che sono morti non sono morti. Sono saliti in Cielo. Il più alto dei Cieli.

Non avendo altro da fare, i biomedici lo fasciarono. Gli altri uomini della Compagnia, in silenzio, senza scambiare nemmeno una parola fra di loro, eseguirono le operazioni necessarie per chiudere la base della Weyland-Yutani su Fury 361.

Là fuori i messaggi sono lenti a sparire. Trasmissioni-fantasma si trascinano per sempre, echi di parole dette molto tempo prima, di vite estinte. Di tanto in tanto vengono captati, trascritti. A volte hanno un significato per chi li riceve, a volte no. Possono essere lunghi, oppure molto brevi. Come...

— Qui Ripley, unico superstite dell'equipaggio della *Nostromo*, passo e chiudo.

FINE———————————